SAGGI E RIFLESSIONI SOPRA I TEATRI E GIUOCHI D'AZARDO.

SAGGI E RIFLESSIONI SOPRA I TEATRI E GIUOCHI D'AZARDO

DI

GIO: AMBROGIO TONISCHI

Con un Ragionamento sopra i Giuochi d'invito di N. N.

DEDICATI

A SUA ECCELLENZA IL SIG.

MARC'ANTONIO DIEDO

DI S. BERTUCCI.

IN VENEZIA MDCCLV.

APPRESSO SIMONE OCCHI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

ECCELLENZA.

PIU' cose ricercansi in vero prima di giudicare degli uomini insigni, e riveriti dalla fama, sì per tirarsi addosso il men biasimo possibile, se per avventura si scuopre di poi insussistente la censura, quanto ancora per lo rispetto dovuto ad uomini per cagion d'altre virtù chiarissimi, e tanto benemeriti della Repubblica letteraria. Per altro ella è una superstizione quella di chi non soffre mai,

mai, che non si censurino i grandi uomini, quasi avessero eglino avuto il privilegio di non mai errare; e quasi talora non avvenisse anche agli ingegni minori di scoprir delle macchie nell' opere de' maggiori. E' dunque il censurare con la dovuta circospezione e modestia arte altrettanto nobile, che utile; nè perchè se ne abusino alcuni, s' ha ella da riprendere, o da togliere dal Mondo; essendo anzi necessaria in tutta la sua maggior estensione per tal modo, che chi è sproveduto particolarmente in questo nostro secolo illuminatissimo di giudizio critico, non può fare, che una infelice comparsa tra i veri Letterati. Di questo genere è dunque il picciolo Libro, che in attestato del mio rispetto, ed ossequio alla Eccellentiss. Famiglia offro all' Eccellenza V., quale spero sarà aggradito in forza di quei sentimenti di benignità ammirabile, che è, si può dire, il carattere più splendido, e più proprio di tutta l' Eccellentiss. Casa. Si compiacerà l' Eccellenza V. di riconoscere nell' offerta, qualunque siasi, la stima, e venerazione, che da me si professa distintamente a tutta la chiarissima Famiglia DIEDO; i di cui pregj singolarmente ragguardevoli mi reputo a dovere passar sotto silenzio, e perchè la mia insufficienza non potrebbe che sminuirli, e perchè de Personaggi veramente illustri è proprietà distinta, meritar lode, non ricercarla. Basterà dunque a me, che resti onorato e protetto il picciolo libro del Nome lodatissimo dell' Eccellenza V. e si contenterà l' Eccel. V. di ravvisare nella parvità del dono la pienezza della mia ossequiosa Servitù.

Di V. E.

Umiliss. Devotiss. & Obligatiss.
Simone Occhi.

A V-

A V V I S O.

UN' amico, la di cui figura non è volgare nel Mondo erudito, in una responsiva sua lettera mi favorì delle osservazioni, che al vostro sano giudicio, Lettor cortese, ora presento.

Lo faccio non tanto per dimostrar la equità della causa del R. P. F. Daniele Concina nel condannare i moderni licenziosi Teatri, quanto per far manifesto, che il Nobile Sig. Marchese Scipione Maffei, per altro da me riputato uomo di rare doti adorno, impone al Pubblico, quando nel suo Trattato apporta i passi Conciniani: mozzando in essi, ed alterando i sensi.

Con questo empie di mortale pregiudicio coloro, che o non possono, o non curano leggere le disertazioni del nominato Teologo: e quindi nasce uno scandalo, che di troppo il corrente libertinaggio fomenta, ed accresce.

Per la qual cosa mi par dicevole far pubblica la privata lettera dell' amico, e prego chi legge a non por mente a i trascurati rigori della lingua, ne all'ortografia, essendo stata scritta di fretta, e a corsa di penna.

NOI

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di revisione ed approvazione del P. F. Giovanni Paolo Zapparella Commissario del S. Officio di Venezia, nel libro intitolato : *Saggi e Riflessioni sopra i Teatri, e Giuochi di azzardo di Gio: Ambrogio Tonischi ec.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro niente contro Principi, e buoni costumi: concediamo licenza a *Simone Occhi Stampatore di Venezia*, che possi esser stampato; osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 25. Febraro 1754.

(Alvise Mocenigo 2. Rifor.

(

(Marco Foscarini Kav. Proc. Rifor.

Registrato in Libro a carte 72. al num. 432.

Giacomo Zuccato Segret.

SAG-

SAGGIO PRIMO,

E

Riflessioni sopra il Trattato de' Teatri antichi, e Moderni.

AMICO PREGIATISSIMO;

Di Locarno 28. *Decembre* 1753.

VOI bramate sapere, come io la senta del trattato del celebre Sig. Maffei, doppo la battaglia, che abbiamo fatto alle falde di quel fruttifero monte in casa del commune amico nostro nel passato Autunno intorno a i Teatri moderni, acremente colla Dottrina de Padri, e Teologi condannati dal P. F. Daniele Concina Domenicano: ed io il vi dirò brevemente del pari, e candidamente il mio giudizio.

Prima però mi preme ricordarvi con amichevole libertà, che doppo lunga disputa mi accordaste, che intervenire al Teatro, qual'oggi corre in Italia, è pericoloso tanto, che voi stesso ne provaste del rimorso; singolarmente pel sceneggiare donnesco assai lusinghiero, per i balli scompostissimi nel loro artificio, e per quell'altra cosellina . . . . . ., già m'intendete; onde faceste proposito di non più capitarvi, e mi deste quindi un dolcissimo guiderdone della fatica, che spesi nel persuadervi.

Siate saldo nella risoluzione presa, e procurate di farvi seguaci; non mai però portando loro l'autorità del P. Concina: poiche questo nome a molti fù messo in dispetto (Povere Genti!) quasi quello d'un rigorista da far disperare: ma nominate piuttosto Monsignor *Bossuet* nelle sue *osservazioni sopra la Comedia*, stampate in Venezia ovvero il Sig. *Volpi* Professore di belle lettere nel suo trattato della utilità della Poesia, stampato in Padova, che sarete facilmente creduto.

Ciò premesso in confidenza, vengo al soggetto, e ne seguenti paragrafi, che seguiranno l'ordine del Trattato, vi spiego il mio sentimento.

§. PRIMO.

I. Con la maggiore avidità hò letto l'Opera sopradetta, e tutta in un sol giorno l'ho scorsa: perche a manifestarvi l'animo mio, non ero molto contento delle disertazioni del *Frate*, scorse un' anno prima senza la convenevole ponderazione, onde bramavo ritrovare chi portasse argomenti, e ragioni contrarie, per poter ancor io acquietare la mia coscienza, e non separarmi da molti miei amici nel goder seco il divertimento del Teatro. Ma dovendo perciò rileggere le Conciniane osservazioni, è ben bene ponderarle, talmente restai mutato da quel di prima, che di me stesso mi vergognai, e dissi apertamente, che chiunque mi avesse udito difendere i publici moderni Teatri, e tradurli, come un lecito divertimento, crederia pure, ch' io così parlava, secondo i pregiudicj del Mondo, e senza penetrare a dovere la dottrina de' saggi moderatori delle coscienze.

Mi sibilarono alcuni per questo fatto, ma non pochi mi lodarono, ed io rimasi convinto nel far quest' argomento. Dall' abbandonar il Teatro non può nascere occasione di pentimento, poiche niun bene si perde: Dal frequentare il Teatro può nascere quella occasione; poiche o da una parte, o dall'altra, o grande, o piccolo vi è sempre del male: Dunque seguir volendo le regole della prudenza, conviene starne lontano, e sibilar i sibili de' suoi protettori.

Questa è la persuasione, che in me produsse la seconda ponderata lettura del Conciniano libro, e son certo, ch'ogn' altro restarebbe così persuaso, quando deponesse i mondani pregiudicj, e consideratamente leggesselo. Contentatevi però, Amico mio, ch' io vi scriva senza rigor di metodo, mentre sapete, che le mie incombenze gravi, e molte, non mi lasciano spazio di osservar tante regole.

Vengo tosto al Maffei, che nel primo capo del suo Trattato pretende spiegar il motivo dell'aver parlato di questa materia, e per ispiegarlo a proposito, notifica la corruzzione della poesia Italiana, deviata da suoi autentici originali, con altre cose assai, che tutte però vanno a finire in commendazione di se stesso, quasi avesse portato all' arte poetica universale miglioramento. Con questo ei parla molto, e proponendo una cosa, discorre d'un'altra; Ma finalmente confessa, ch' in passato *era senza dubbio meglio, che Teatri non vi fossero, e se ne dimenticasse anche il nome*; chiama testimonj di questa sua confessione i suoi conoscenti, e non avrà discaro, che si pubblichino le private lettere, nelle quali la espresse.

Qui mi fermo un poco, e rifletto, che dunque, se oggi durasse

quel deplorabile abuso ne'Teatri, ch'era in passato, sarebbe da levarli, e dimenticarne anche il nome. Ma non lo dice ogn'uno di sana mente, che quell'abuso, quantunque in alcune parti siasi variato, in alcune altre fù accresciuto da balli, da intermezzi, da giuochi tutti perniciosi? Anzi lo dice lo stesso Sig. Maffei (a): e però senza ragione sostiene, che in passato, e non di presente, sarebbe meglio, che Teatri non ci fossero, e se ne dimenticasse il nome.

II. Così cadono nella rete quelli, che trattano le cause cattive, e senza esame seguono la menzogna palliata coll' aspetto della verità: non se n'accorge però il valent'uomo, e proseguisce il discorso, facendo una relazione gloriosa della cura, che si diede, per migliorar i Comici, e le Commedie, sostituendo in vece le Tragedie, che piacquero assai, ma più di tutte la sua *Merope incontrò talmente coll' universale, che più danari fece la Compagnia con quella sola, che con quelle del vecchio uso in tutto l'anno.*

Và bene la galloria, ed io in vece di rivocarla in dubbio, aggiungo, che i Veronesi, de' quali hò qualche notizia prattica, sono amanti de'loro concittadini, e volentieri li onorano: ed io voglio accordarmi con loro, e concedere, che quella sua Tragedia onesta fosse in tutte le sue parti, ed ottima ma è poi cosa certa, che posta in Teatro recasse un divertimento di piena onestà, e gli Attori, e le Attrici fossero tutti Catoni, o Penelopi; ne cercassero di piacere più dell'onesto? Non mi persuado, che lo affermasse in parola da Cavaliere, e direbbe piuttosto, che si fece per lui, quanto far si poteva, e questo basta. Ma un sagace scolastico Frate direbbe tosto in gran tuono: *distinguo*: questo basta per buoni uomini, che vanno pe' fatti loro, e vivono a se stessi, bene stà: per uomini, che fan circolo, e dan sentenza in difesa de' Teatri, brigando con chi gli condanna, e movendo ogni pietra, per sostenerli, col far veduta di correggerli, questo non basta, ne giammai basterà. Si tratta di render onesto il Teatro in tutte le parti esteriori, ed interne, non di purgarlo dal solo difetto della composizione: sebbene di questa pure parlando qualcuno, ebbe a dirla non in tutto pura; e onesta.

In fatti quelle sollecitazioni, che fa il tiranno alla Vedova piena di dolor *trilustre* (se mal non mi ricordo di questa favola, che lessi da giovinetto, e stimai) non mette sensi di onestà, e mi pare anzi, che insegni l'arte di espugnare le vedove, nell'atto stesso, che dimostra la costanza della vedova, la quale (ed ecco un'altro inciampo) non resiste

A 2.

(a) Cap. I. n. 12.

ſiſte al Tiranno tanto per ſerbare oneſtà, quanto per avere il più deſiderato piacere della vendetta: del che però non decido, e ritorno a ſeguir l'autore, (*a*) che dice aver procurato di purgar anche le Comedie, due componendone modeſtiſſime, che nobili Cavalieri, e Dame recitarono, ed ebbero la ſorte, che ne foſſero le recite gradite al ſommo. Belliſſima in vero. Quello, che inſegna doverſi levar dal Teatro le Donne, ora ſi cambia, e a richieſta di Dame *eccellenti nel recitare* due comedie compone fomentando un Pericolo, nell'evitarne un'altro. Ma forſe avrò il torto, perche nel ſuo *Lexicon* le Dame non ſaranno poſte nella Claſſe delle Donne. Paſſiamo innanzi.

III. In propoſito della moderazione delle Comedie porta quelle del Maggi, che promovevano *un continuo rider oneſto*; ſiccome riferiſce nel libro della Poeſia il Muratori. Ma noi ſappiamo, che queſti non aveva poi ſu tal propoſito quella vera Etica, che mette in ſicuro le Coſcienze, e parlando più da precettore dell'arte poetica, che da moderatore di Criſtiani coſtumi; relegava ne Chioſtri l'Evangeliche oſſervanze, & alle genti del ſecolo laſciava libertà di uſare *un continuo riſo* ſenza oſſervare, ſe mai foſſe quello da Gesù Criſto condannato. (*b*) *Veh vobis, qui ridetis nunc*.

Oltrecche per conchiudere nel propoſito, converrebbe far manifeſto, che le altre circoſtanze della ſcenica rappreſentazione foſſero tutte oneſte, ne v'entraſſero da qualunque parte motti ſcurrili, e lubrici; lo che per ſentimento de ſavj è tanto difficile ne'Comici, dall'arte ſteſſa buffoneſca renduti sfacciati, che all'impoſſibile ſi accoſta: e l'autore ſteſſo ha ſcritto nel ſuo Teatro difeſo, che i Comici dovrebbero avere chi li reggeſſe, ne laſciſſe dire, ſe non l'oneſta compoſizione, come ſtà, e in queſto modo ad ogni diſordine proveduto per ſempre ſarebbe, Oſſervate, caro amico, di qual ſtrana maniera coteſto prodigioſo Cavaliere agogna una impreſa delle più difficili, e la ſuppone agevole, da che l'ha egli ſuggerita. Voler riformar i Teatri, e ſupporli riformati, dacche ne diede qualche ſuggerimento, non è quaſi lo ſteſſo, che pretender col canto ſuo placar le Furie dell'Inferno? Ottimamente però gli calza quella ſentenza.

Rado a gran vanto l'opera riſponde.

E noi poſſiamo aggiugnere col fatto alla mano, che per niente fin'ora l'opra di purgar dalle oſcenità i Teatri al gran vanto di poter farlo corriſpoſe.

Dice, che in Verona un vecchio lordo Teatro fù disfatto, per edificar-

(*a*) N. 5. (*b*) Luc. 21. 25.

ficarne un nuovo fornito di condizioni, per le quali onesto dovea riuscire; Ma vi riuscì egli poi? Non lo accenna; ed è ben segno, che all'idea non seguì compagno l'effetto. Un'altra più bella; Soggiugne, che nella stessa Città „ di fresco i Magistrati, col consenso di chi hà „ il comando supremo, un nuovo Teatro anno fatto disfare " (e verisimilmente sarà quello testè mentovato, e di condizioni tali fornito, che non poteva riuscir disonesto:) Pur fù disfatto, e la causa egli stesso n'assegna, non riflettendo, ch'era un'argomento insolubile nel presosi assunto. Eccola „ Perche in esso non essendovi chi Pressiedesse a „ buoni costumi patir potevano facilmente disastro ". Non è meraviglioso questo grand'uomo? Narra, che in una sola Città due Teatri furono disfatti, come lesivi de' buoni costumi; non sà, ne può dir al vero, che un quarto solo ne sia purgato, e a norma della Cristiana disciplina ridotto: anzi mostra di confessar all' opposito; e poi sostiene arditamente, che i Teatri si possono correggere, ma non levare. Quanto è mai debole lo spirito umano, e come vaneggia spesso, quando la passione lo ingombra, e lo trasporta l'impegno.

IV. Ora tralascio di ponderare tante cose, che di aver fatte egli dice a correziòn de' Teatri, e felice lui, se questo suo zelo fosse stato secondo la scienza Cristiana, che forse fino ad ora si sarebbero impediti tanti mali, che senza dubbio da' Teatri nuovi sotto il colore della correzione saran derivati. Bramava egli, che al Teatro vi fosse il censore Uomo onesto, le Attrici fossero Donne illibate, gli Attori costumati molto, e che sò io? Ma quando mai se ne fece una di tante? Quando mai far si potranno? Il Censore forse si troverà uno fra mille; ma Donne illibate, attori costumati ne' Teatri pubblici, e cóme? Anzi per aver queste doti è necessario starne lontano, e sono questi Chicchi bicchicchi, non discorsi sensati. Ne Chiostri frà Monaci, o ne' Seminarj, e Collegj ben regolati può essere, che si diano Teatri purgati: ma dessi non fanno il soggetto della censura; benche in questi ancora, per quanto sia lo studio de' direttori, sdrucciola tal volta qualche disonestà, siccome ho io sentito in Milano, in Pavia, ed in Lodi, con qualche sorpresa, che Prelati, e Vescovi ne ridessero. Anche qui dunque più agevole sarà levar i Teatri, che renderli senza taccia.

Segue l'autore nostro a scrivere, (*a*) „ che disoneste non si credo- „ no le Opere Dramatiche degli antichi, se non da chi neppur per „ sogno le ha lette; onde con tutta verità fu detto, che le lor Tra- „ gedie si morigerate veggiamo, e si caste, che a molte delle moder- „ ne

(*a*) N. 7.

„ ne fanno in questa parte vergogna" non condanna dunque le Opere Dramatiche degli antichi, come disoneste, e lauda le Tragedie, come morigerate, che alle nostre fanno vergogna. Bene stà. Lasciamo la prima parte di questo discorso, che accorda la buona massima e diciamo anche noi, che non si scusino moderni Drammatici col suffragio dell'antichità: mentre questa non asciuga, nè imbianca le nere macchie de' loro Drami. Prendiamo però la seconda parte del discorso, e conveniamo chi lo avanza, così. Quando fin le Tragedie degli antichi sono sì morigerate, che a molte delle moderne fanno vergogna, con qual ragione si potrà rimproverare al P. Concina l'avere scritto, che i moderni Teatri sovente sono degli antichi più laidi?

Forse risponderà l'Autore, che per moderne tragedie intende quelle del Secolo passato, non del presente. Ma quando egli scriveva del 1728., non era già il Secolo passato, e se oggi conferma quel, che all'ora scrisse, non veggo scampo, se non forse pretendendo, che il suo scrivere valesse a portar universale riforma nelle sceniche rappresentazioni, come il suonare d'Orfeo valse a placare i rabbiosi latrati di Cerbero; e noi gli accordaremo, che una favola somigli l'altra.

V. Ebbero torto i due scrittori Veronesi di chiamar le di lui osservazioni *capricciose, e strane*, riferendo ciò al disegno di purgar le Opere sceniche dallo intreccio lusinghiero degli amori; mentre in qualche modo, e in parte lo ha fatto: ma riferendo ciò alla presunzione di aver quindi riformato il Teatro, certamente cosa è *capprieiosa, e strana*; mentre i saggi, e pii scrittori del nostro tempo sostengono, e provano, che sol tanto qualche specie di riforma fù fatta, or in una circostanza, or in un'altra, senza che il complesso però non restasse nelle parti essenziali pravo, e guasto. Quindi nasce quel gran disordine, che deplorava S. Paolo (*a*) in certe persone, le quali avendo l'apparenza della pietà, e mentendone la virtù, seducevano le genti, e facevano seguir, come buono il cattivo. Così verificasi nel proposito nostro; sotto l'apparenza di riforma ne' Teatri, si lusingano i Popoli a frequentarli, e deplorabilmente s'inducono a tener, come lecita, un'opera piena d'inciampi, fino a cambiar in gentilesco il Cristiano costume. Se non è questo scandalo quale sarà?

Le laudi fatte alla Merope da Personaggi cospicui, ed eruditi, chi le contrasta? ma il portarle, come monumenti, e prove dell'asiunto, non monta un frullo: perche una Rondine non fa Primavera, e insegnano i Logici, che dal particolare non può dedursi conseguenza universale

(*a*) Timot. 5. 5.

verſale, ne ſarebbe giuſta l'argomentazione; poſſono introdurſi ne' Teatri oneſte Comedie, o Tragedie, dunque poſſono i Teatri renderſi oneſti; mentre ſi riſponderebbe ſubito, che la ſola oneſta compoſizione non rende oneſto il Teatro, e fa meſtiere, che tutte le parti ſue ſpirino oneſta, s'è vero, che il bene dee naſcere da una cauſa intiera, e che da qualunque difetto neceſſariamente il male deriva.

Ma egli ſoggiugne al n. 8. eſſerſi preſo communemente „ *un grand' „ equivoco ſu queſta materia*, perche ne Teatri antichi non Tragedie, „ e Comedie ſolamente avevan luogo; ma ſpettacoli, ancora indegni, „ e ſordidi, e di quelli parlano i Padri, quando la diſoneſtà de' Teatri vituperano“ Vedete caro amico, ſe può darſi maggior franchezza, e minor ſodezza di ragionare. Chi mai ha preſo il grand' equivoco, di cui parla? Chi non sà, che ne' Teatri antichi vi furono, e recitanti, e Mimi? Chi può negare, ſenza moſtrarſi digiuno delle memorie antiche tanto ſacre, quanto profane, che contra gli uni, e gli altri declamavano i Padri, la diſoneſtà de' Teatri vituperando. Certo sì, che più contra i Mimi laidiſſimi tuonavano, ma non ſegue perciò, che ſcuſaſſero i recitanti di favole, o tragiche, o comiche, anzi, come leſive de' Criſtiani coſtumi tutte inſieme con gli autori le condannavano.

Qui non accade far dimoſtrazioni maggiori, poiche il P. Concina nella ſua prima diſertazione al capo venteſimo primo diſcorre di una maniera, cui niente ſi può aggiugnere e convince d'inganno l'Autor del trattato col Clariſſimo Muratori, che biſogna eſſer cieco degli occhi della mente. Io per non conoſcere, dove ſia la ragione: di più apporta li paſſi di due *Geſuiti* per pietà, e per dottrina Reverendi, cioè del P. *Pietro Guzman*, del P. *Giovanni Marianna*, il primo de' quali dice in un ſuo ſermone aver la ſperienza di tanti ſecoli fatto manifeſto, eſſer impoſſibile, che le Comedie riducanſi alle regole dell'oneſtà; mercecchè ſono a guiſa dell'Idra, cui ſe ſi tronca una teſta, ſubito ne produce un'altra, ovvero, come un braccio incancherito, cui è più ſpediente il recidere, che la parte ulceroſa medicarne: per la qual coſa, anzi che riformar le Comedie, ſi potranno dalla Criſtiana Reppublica bandire, come dalla Spagna le bandì Filippo ſecondo Re magnanimo, e ſingolarmente per queſta impreſa glorioſo.

Il ſecondo così ſcrive, „ Io eſtimo con molti altri, che ben ſarebbe al pubblico, ſe i venali Comici foſſero aſſolutamente rimoſſi; „ poiche tutti per prezzo le laidezze ſtudiano, e agli altri le iſtillano..... riempiono i Popoli d'ozio, e di poltroneria, onde ogni „ vizio deriva. Che ſe non otteniamo lo ſterminio de' giuochi ſcenici, „ e bramiamo dar ai Popoli quel luſinghiero divertimento, che una

„ giu-

„ giusta equità par, che ricerchi, desideriamo certamente impetrare;
„ che sia prescelto alcun censore, nè si conceda libertà di far quello,
„ che vogliono i Comici, ma restino frenati da certe leggi, o confi-
„ ni, li quali non sia lecito ad alcuno impunemente trapassare. Ma io
„ penso, che da niuna legge, o confine possa questo furore abbastan-
„ za raffrenarsi“ Così dee pensare ogn'uno, che con sentimenti Cri-
stiani si regga, e non abbia la passione di comparire al Mondo l'Ar-
cisansano delle rappresentazioni sceniche.

VI. In seguito del già detto risponde il P. Daniele Concina all'Autor del Teatro Italiano, (il quale dopo aver espresso, ma non provato, che anticamente i scenici giuochi erano atti di Religione, che necessariamente portano seco idolatria, e conchiude, che la forza della parola Teatrale sol da pochi iniziati in questi misterj, e in pochi luoghi s'intende) risponde, dico, che codesti misterj profondi quasi un secolo prima furono da Francesi escavati. Conciosiachè avendo il Serenissimo Prencipe di Conti dato alla luce un libro col titolo: *Trattato delle Comedie, e de Spettacoli secondo la tradizione della Chiesa*; subito uscì contro di esso una disertazione anonima, cui rispose il Signor *de Voisin* Sacerdote Dottor Theologo Consigliere Regio con un volume intitolato: *difesa del trattato di Monsignor Prencipe di Conti* circa le Comedie, ed i Spettacoli: ovvero confutazione del libro intitolato; *Disertazione sù la condanna de' Teatri*. Questo dotto, e pio Scrittore, dicendo sul bel principio, che quel Principe ha fatto evidentemente conoscere per la perpetua tradizion della Chiesa, che le Comedie sempre sono state condannate, e che i loro Attori furono scommunicati, e come infami tenuti, lo prova per ogni capo invincibilmente, tanto che le sue rimostranze fanno svanire in fumo le difese del disertatore, che sono le stesse del Signor Maffei.

Sia dunque in buon'ora gloria del nostro autore l'aver trasportato nell'Italiana lingua l'anonima disertazione Francese, che io per questo non vuò cruciarmi, nè laudo il *Frate* di avergli date perciò due punture in un colpo, dicendo, che aveva preso ad imprestito dal Francese Anonimo le osservazioni, vendute poi al Mondo, come parto del suo ingegno, e lo aveva fatto senza la usura da lui difesa, come lecita, nell'imprestito. Non direi tuttavia, che nel riottoso Avversario fosse questo quel gran peccato;

Che degno fa del carcere profondo,
Destinato a color, che con mordaci
Sali rodendo i nomi altrui, fan onta
Alla Religione, e alla onestade.

Conciosiachè prima lo disse in forse, sospettando, e non giudicando, e per

e per ſeconda l'ingegno tacciò, non i coſtumi, o la perſona; coſa; che i letterati a vicenda ſi perdonano.

VII. Non poſſo però paſſare ſenza rammarico, che il Sig. Marcheſe, avendo cognizione dell'Anonimo, e del Dottore *Voiſin*, che lo impugnò con tanto valore, non faccia poi alcuna menzione di queſto, quaſi foſſe al Mondo ignoto, e voglia far credere, che mentre accingevaſi a ſcrivere, moſtrando, che anticamente Donne non recitavano, gli arrivò l'opera fulminante del P. Concina „ *de ſpectaculis* „ *Theatralibus*; “ nella quale fieramente impugna &c. e però ſi riſolve a difenderſi. Ma (dico io) non uſcì molto prima di quella del P. Concina, *l'Opera fulminante* del Sig. *de Voiſin*, nella quale fieramente impugna, con la diſertazione dell'Anonimo, le oſſervazioni voſtre Signor Marcheſe, che con quella s'incontrano? Perche dunque non ve la prendete con eſſo, ch'è il primo voſtro avverſario, e ſolamente vi ſi muove la bile contra del Concina, che già confeſſa prendere le ſue confutazioni dal *Voiſin*, anzi nella lingua Franceſe contro di voi le porta? Io non vuò ſindicare ciò, che non è ſoggetto alla ſpecolazione umana, e dirò ſolamente, come per indovinello, che non vi arriſchiaſte di prendervela col *Voiſin*, per non incontrar brighe con una Nazione, la quale potrebbe a mal partito ridurvi. Piuttoſto aſpettaſte di battagliare col povero Frate, odiato da fautori della *Storia Teologica*, ſperando aver queſti al fianco, per ſoſtenervi, ſe occorreſſe il caſo, che alla parte ſana del Mondo la voſtra mal miſurata battaglia non foſſe grata.

Sia però qualſivoglia l'arcano, certo è almeno, che le battaglie letterarie, perche ſiano religioſe, ed oneſte, devono farſi con lealtà, non alterando, ne troncando i ſentimenti, e le parole dell'Avverſario, ma in quella veduta ponendole, che non mentiſca il vero; ſe queſte debite miſure abbiate voi oſſervato, io non chiamo altri al giudicio, che voi medeſimo, quando vogliate ſpogliar l'affetto di parte, per veſtir l'indifferenza di giudice.

Su 'l fine del primo capo (*a*) dell'opera voſtra ſcrivete, ch' il P. Daniele ſcaglia le ſue ſaette contro di voi, e del Muratori; Soggiungendo poi „ *Non deerunt fortaſſe aliqui &c.*“ cioè „ non mancheran„ no perſone, le quali mi rimproverino l'audacia d'aver confutato „ due celeberrimi ſcrittori della noſtra Italia, e fatte manifeſte le lo„ ro antilogie“. Così è il vero, ma non l'intiero ſentimento del P. Concina; perche fà egli queſta figura di occupazione. „ Voi ve la

B „ paſ-

(*a*) N. 12.

„ passate via dicendo " : e risponde „ : che per ragioni da loro stessi „ in altra occasione addotte hà preso contro di loro a combattere". Ma quali sono queste ragioni da voi, e dal Muratori addotte? Se quelli, che leggono il vostro libro non ne sono instruiti, come non ne saranno per la maggior parte; il povero *Frate* diventa loro esecrando, e gli danno del temerario, e del Frataccio giù per la Cherica, e a quest'ora n'hò sentito più di quattro, che veramente da sciocchi, benche Gentili uomini, con queste grazie l'onorarono: vedete che monta il trascurare la lealtà, e la nettezza nelle battaglie letterarie: quelle ragioni da voi, e dal Muratori addotte sono sì riguardevoli, che qualificano per saggezza quella, che nel *Frate* compariva temerità.

La prima è questa. I censori, che vizioso stimassero il mio aver confutato due celeberrimi soggetti, ascoltino, e meditino ciò, che scrive il Chiarissimo Muratori nella sua opera della Poesia Italiana Tom. 1. cap. 2. „ Non dovrà alcuno accusarmi di presunzione, per„ che io citi al mio Tribunale, e condanni tal volta Uomini già dal „ consentimento universale consacrati all'immortalità: percioche que„ ste famose persone non congiunsero forse alla felicità de' loro in„ gegni anche il pregio d'essere impeccabili." Porta poi un passo del Cardinale Pallavicini, che conchiude lo stesso, e dice esser lecito il confutare anche i celeberrimi Scrittori, quando s'abbia di farlo fondamento, e ragione. Perche dunque voi, notando la censura che il P. Concina diceva poter essergli fatta, per aver impugnato sublimi uomini, non aggiungeste la difesa, ch'ei trovava nella condotta, e nelle parole del Muratori? Non poteva egli nel confutare il Muratori valersi della libertà da lui stesso usata, e per giusta regola incensurabile addotta?

Ma vengo all'altro passo del Frate da voi notato con licenza piuche poetica, senza premunirlo, com'ei lo premunì, e firmarlo, com'ei lo firmò. Eccolo nella volgar favella tradotto. „ Io presi a difen„ dere i capi della Religione nostra, che i costumi riguardano, con„ tra i difensori de spettacoli delle Comedie e delle Tragedie, i quali „ tentano l'ultima rovina delle virtù della castità, della umiltà &c. e „ la libidine, il fasto, l'ambizione promovono, e guerra generale all' „ Evangeliche costumanze intimano". Tanto, e non più voi riferite, lagnandovi poi, che quel Padre vi dica precipitato in tale abisso, doppo, che procuraste al possibile di purgare i Teatri con modeste Comedie, e Tragedie morigerate. Ma guardate di grazia un poco, ed osservate, se ben dissi, che notaste il passo con licenza più che poetica. Prima di pronunciarlo il P. Concina, con questi sensi lo premunì.

nì. „ Un'altro ſplendidiſſimo documento a mia difeſa mi ſomminiſtra
„ il celeberrimo Autore del Teatro Italiano in una ſua opera nuova-
„ mente ſtampata, che porta queſto titolo. “ Conferma delle riſpoſte
„ date all'Anonimo impugnatore della Storia Theologica “ dove nel
„ proemio così ſcrive. Soggetti per pietà, per dottrina, e per dignità
„ ancora coſpicui mi anno gravemente ripreſo, e mi anno fatto ſcru-
„ polo dell'avere riſpoſto alli due libri &c. con tutta brevità, con ſi
„ poco ſtudio, e quaſi a corſa di penna. Mi anno replicato con mol-
„ ta forza, che non ſi tratta qui di qualche letteraria queſtione, e
„ non ſi tratta di mio particolare intereſſe: ſi tratta di punti di Re-
„ ligione, di dogmi cattolici, & eſſenziali &c. Perſuaſo da coſi au-
„ torevoli rimoſtranze . . . . mi ſono poſto ad eſaminare da dove-
„ ro &c. “

Bene, ſoggiunge il P. Concina, perſuaſo anch'io, e vinto da que-ſte rilevanti ragioni, con animo intrepido preſi a difendere i capi della Religione noſtra contro i difenſori de' ſpettacoli &c. Or perche diſſimulaſte voi, mio Signore, l'accennato preambolo, ch'era la regola da voi dettata, per poter ſenza taccia confutare l'Anonimo, e che imparò il P. Concina, per così confutare i difenſori de' Teatri? Forſe perche la cauſa ſua non era coſi rilevante, come la voſtra, e non trattava egli, come voi, di dogmi Cattolici eſſenziali? Non hò mai ſaputo, che i dogmi cattolici, eſſenziali debbano reſtrignerſi, e formarſi ſulle opinioni de'ſcolaſtici, e di quelli, che ſtiracchiano ſecondo la fantaſia umana le ſcritture Divine: ne ſtenderſi ancora alle dottrine Evangeliche, che i coſtumi degl'uomini riſguardano.

Voleſſe il Cielo, che quei *coſpicui ſoggetti* vi aveſſero perſuaſo a non gettare il tempo nello ſcrivere ciò, che travagliarà un dì amaramente il Cattolichiſmo: e può dar fomento a certi errori già dalla Chieſa dannati. Ma non è quì luogo di far queſt'eſame, e dicovi ſolamente, che punto aſſai più neceſſario da oſſervare ſi è la licenza Teatrale, che tante anime ritira dalla via ſtretta della vita, e alla via larga della perdizione le ſpigne.

Sia però, come ſi voglia, la lealtà di un letterato non permette, che ſi tronchino i ſenſi dell'Avverſario, e ſi diſſimuli quello, che (Giudice voi) pienamente lo ſcuſa. Ma queſto non è ancora il tutto, e il *Frate* più ben'accorto di quel, che ſi ſtima, doppo di aver premunito la ſua riſoluzione col voſtro ſentimento, e de' coſpicui voſtri conſiglieri, col medeſimo la confermò, dicendo; „ Se di qual-
„ che antichità, o profana Erudizione foſſe la controverſia, io le a-
„ vrei dato paſſata: ma vedendo uomini di gran nome, ne di ugual
„ perizia nella Theologia Criſtiana, tener, come oneſta l'arte infame

„ degli Istrioni, contro di loro, come fautori de' vizj alla Religione
„ nostra contrarj, non di passaggio, ma di proposito armai la pen-
„ na, e mi deliberai di combattere. Non è apuntino tale, come il vostro, quel sentimento, che a scriverlo muove. Tuttavia il vostro sarà saggio, suggerito da saggi con molta forza fino a farvi scrupolo, e quello del buon Religioso sarà temerario, censurabile, fulminante, con qualche cosa di peggio.

VIII. Scusatemi per cortesia, dilettissimo amico, se scrivendo a voi mi fermai lungamente a far dialogo coll'erudito Cavaliere, mentre a confessarvela, mi venne un poco di caldo, e figurandomi di averlo presente, scrissi quello, che gli avrei detto; e forse dirò un giorno. Ritorno ben tosto al segno, e osservo le galanti espressioni, che fà l'autore sul fine del primo capo, esortando il saggio lettore a ponderarle.

Ne Teatri c'è *del male* (egli dice) *vecchio*, *e nuovo*; l'uno, perche tutti non osservano le correzioni suggerite, l'altro, perche gli immodesti balli anticamente non vi erano. Di rimediar a questi mali due sono le vie; una levar i Teatri, l'altra correggerli: ma se la prima è impossibile, perche mai hà da vituperarsi la seconda, e chi la tenta, ne senza frutto a questo fine si adopra?

Rispondo, che sono qui, come di altra opera disse un Poeta.

Difetti ascosi, a guisa d'angue in fiore
Nè carmi apparíscenti, e lusinghieri.

poiche se nè Teatri vi è del male *vecchio*, questo è segno, che la correzzione non si fece ancora; se poi vi è del male *nuovo*, questo è segno, che andiamo peggiorando in luogo di megliorare. Dunque i Teatri di presente sono cattivi, e condannabili: Dunque il celeberrimo Scrittore perde l'opera nel prendersela contro il Teologo, che li condanna, mentre a parlar chiaro l'esservi del male *vecchio*, e *nuovo* nè moderni Teatri, e il chiamarli *pietre d'inciampo*, *scuole di libertinaggio*, *&c.* sono la medesima cosa. Ma (soggiunge l'Autore) levar i Teatri è impossibile. Questo è l'angue, che avvelena il fiore. Non è impossibile quel, che dall'autorità suprema altre volte fù fatto, e può farsi ad ogn'ora.

Sia però, che ciò far non si possa, o non si voglia per que' motivi, che a noi non è lecito ponderare, questo è certissimo, che alle genti non e impossibile lo abbandonare i Teatri: e questo basta per levarli, e dimenticarsene anche il nome. Or questo procura di ottenere col suo scrivere il P. Concina, ed è ben sciocco, chi milanta sparse al vento le sue declamazioni, di sorta che se si avesse proposto di garrire senza speranza di profitto, non poteva miglior maniera usa-

usare. Sciocco si è chiunque così suppone, mentre son io uno di quelli, che hà indotto a detestare il Teatro molte persone, e sò di certa scienza, che molti di ogni ordine lo abbandonarono, subito che informati delle ragioni, e confrontatele con l'esperienza loro, trovarono vero, che il male *vecchio*, e *nuovo* del Teatro è un male contagioso, da cui solamente và libero chi lo fugge. Or se la maggior parte delle persone del Mondo, e singolarmente de' Nobili, usassero questa salutifera fuga, il Teatro senza fragori, e confusioni sarebbe già levato, ne io dispero, che un giorno ciò possa succedere, se a Dio piaccia di levar dalla fantasia de' Poeti, e de' libertini la finta, e favolosa impossibilità.

Ciò stabilito, cade subito la doglianza del Sig. Marchese: *perchè mai si ha da vituperare chi tenta di corregere i Teatri?* Perche, tentando di correggerli, e non riuscendovi a pieno, (rispondo io) si tengono à bada le genti, e stornandole dall'ascoltare le persuasioni de' moderatori delle coscienze, le espongono a restar infette del *male nuovo*, e *vecchio* sempre contagioso del Teatro. Forse non è degna di vitupero questa condotta?

Io non vorrei qui presumere, amico mio, di fare il Theologo, e insegnare ciò, che per avventura farei meglio ad imparare, ma non credo certo ingannarmi, se dirò, che insegnano i SS. Padri (*a*) essersi due generi di persecutori, che intentarono sempre della Cristiana Religione lo eccidio: uno apertamente infierendo; l'altro con sagacità lusingando. Contra del primo armò Gesù Cristo i suoi discepoli, facendo loro conoscere, che non si deve temere la uccisione del corpo corruttibile, per metter in salvo l'anima eterna. Contro del secondo gli avvisò a guardarsi del fermento de' Farisei (*b*), ch' era l'ipocrisia, e da falsi profeti, che simulandosi pecore nella esterna comparsa, sono poi nell'intimo Lupi rapaci. Questo secondo genere di persecutori fù alla Chiesa sempre di maggior danno del primo; poiche i tiranni uccidendo gli uomini facevano de' Martiri, li quali a guisa di feconde sementi germogliavano Fedeli numerosissimi alla Chiesa; Ladove i secondi con le sagaci lusinghe benigne, cambiano i Fedeli in Apostati, li quali di mano in mano crescendo, giungono fino a levar alla Chiesa tanti Regni, e Provincie, ch'è luttuoso il contarlo.

Questa osservazione io fò non per dar classe al nostro Autore in alcuno de-

(*a*) *Duo sunt genera persecutorum, unum palam sevientium, alterum ficte, fraudolenterq. blandientium* Beda Lib. 4. in Luc. n. 52. (*b*) Luc. 12.

degli accennati generi di persecutori della Religione Cristiana, ma per far a voi conoscere, che non è censurabile il P. Concina, se vitupera gli inutili moderatori de' Teatri, dicendogli persecutori delle virtù del Cristianesimo, e fomentatori de' vizj alla Cristiana disciplina contrarj : conciosiache chiunque traduce per lecito divertimento quello, ch'è una profanazione piena d'inciampi, e non può lasciar d'esserlo, senza una mutazione, che lo converta in tutt'altro; questi distrugge la Cristiana probità, e viene a somigliare que' Farisei seduttori, e que' falsi Profeti, che sotto il velo di pecore innocenti, sono alle anime Lupi rapaci. Non è, che non fosse lodevole la correzione de' Teatri, quando riuscir potesse con pienezza; ma se l'Avversario gentilissimo confessa, che resta il mal *vecchio*, e vi si aggiugne il *nuovo*, qual correzione sia questa? Vedo bensì potermisi qui replicare quel proverbio tosco „ *ad un sol colpo non cade la Quercia* " però si anderà operando, e col tempo forse si conseguirà qualche cosa. Lascio correre anche questa lusinga, quantunque il fatto la dimostri una chimera, e solo domando: ma intanto, che si procura questa correzione del mal *vecchio*, e *nuovo* ne' Teatri, può il Popolo Cristiano senza colpa frequentarli, o nò? Se può, dunque non sarà più colpa l'esporsi al male *vecchio*, e *nuovo*; e questa è una dottrina scandalosa: se non può, dunque il Signor correttore avrà debito di avvisarlo, che fin che il Teatro non sia purgato dal male *vecchio*, e *nuovo*, frequentarlo non lice.

IX. Che se in vece di avvisar il Popolo di tanto, egli anzi nota di zelo furibondo il P. Concina, perchè lo avvisa, e dice, e replica, che porta le cose all'estremo sopra falsi supposti, eccolo fatto simile a quel pseudo Profeta, che vedendo il vano, le povere genti seduce. (*a*) Non suppongo, ne men per sogno, che tal sia nel suo scrivere la prava intenzione del religiosissimo Sig. Maffei, anzi soggiungo, che le sollecitazioni degli amici portati troppo alle vanità, ed al buon tempo, lo abbiano indotto a difendere senza tutta la ponderazione quello, ch'egli stesso in più luoghi dichiara nuocevole. Ma il nocumento del prossimo, sia recato a bella posta, ovvero per involontaria ommissione, rimanda sempre l'aggravio in chi lo reca. Per questo le composizioni amorose de' poeti, o de Novellieri sono degne della censura, comeche i compositori non abbino inteso di nuocer con quelle ai buoni costumi, e la regola camina bene in ogni altra nocevole opera, che con varie similitudini il P. Concina spiega eccellentemente nel mal deriso suo libro. Accordo per tanto, che l'autore cospicuo sen-

(*a*) Ezech. 13. 6.

ſentendo da Cavalier Criſtiano, avrà dato il nome di lecito divertimento a quel ſolo Teatro, in cui oneſte coſe, con tutta oneſtà ſi rappreſentano. Ma dov'è codeſto innocente, e lodevol Teatro? Io non credo, che lo ritroverà ſalvo nella ſua bella mente, la quale potè formarlo in idea, ma non farlo riuſcire in opera. Di qui però naſcerà ſenza dubbio quel nocumento, che accennai, e mi par bene ſpiegar maggiormente.

Gli uomini mondani rapiti aſſai dalla vanità di preſentanei ſolazzi, e pochiſſimo tocchi dalle promeſſe, che fecero nel Batteſimo, di rinonciarli, ogni poco di libertà, che venga loro conceſſa, ſcappano fuori de' limiti della moderazione Criſtiana, e ſi fan lecito largamente quello, che non lo è, ſe non con molte condizioni, e riſerve. Sentiranno forſe o da pulpiti declamare contro gli odierni licenzioſi Teatri, overo diſcorrere ne' Circoli, che il *Frate Gavotto* condanna di grave peccato chi li frequenta ma che? Riſponderanno, che queſte ſono frateſche ſcempiaggini da ridere; mentre il Dottiſſimo Sig. Marcheſe Maffei delle Teatrali coſe intendentiſſimo hà fatto vedere con monumenti Greci, e Latini, che il Teatro è un lecito divertimento, neceſſario nelle Città per tener quieto il Popolo &c. Ne occorrerà replicar loro, che il Maffei lecito intende il Teatro, *dove oneſte coſe con tutta oneſtà ſi rappreſentano*; poiche non eſſendovi di fatto queſto Teatro, derideranno la reſtrittiva, & a quello anderanno, *che il male vecchio, e nuovo contiene*. Chi gli avrà per tanto fatti coſi baldanzoſi? Certamente la loro licenza mondana, e la poca lor cognizione della diſciplina Evangelica: è vero; ma forſe avrebbono qualche rimorſo ſentito, e qualche freno poſto a queſto mal nato appetito, ſe il Maffei non decantava per fanfaluche le diſertazioni del Concina, e le invettive de' Predicatori, che ſu lo ſteſſo tuono ſon fatte. Però ſe il rimorſo, & il freno al male, fù loro tolto dal trattato *degli antichi, e moderni Teatri*, queſto è quello, che intenta la rovina delle Criſtiane virtù, e gli oppoſti vizj fomenta.

X. Certamente reca meraviglia, e inſieme muove a pietà il conſiderare un ſoggetto di quel raro talento aver preſo un'errore ſi groſſolano in quella ſteſſa canuta età, in cui li più ſviati dal bene ſogliono affrettarſi di farne molto, e non eſſerſi accorto, che con tanto periglio di ſua coſcienza quell'errore prendeva. Ma ſapete, Amico mio Cariſſimo, che queſto è un prodotto del *benigniſmo*, per uſar una parola nuova nella noſtra lingua, ovvero del miſtero della probabilità, che infonde nell'animo ſentimenti troppo favorevoli al vecchio uomo formato ſu la prevaricazione di Adamo, e fà dimenticar la cultura dell'uomo nuovo creato ſu la giuſtizia di Gesù Criſto.

Se

Se il Signor Marchese non si avesse lasciato infatuare (il vocabolo basso perdonatemi, che più espressivo non mi sovviene) da quella tal dottrina, che M. Pascale chiamò *accommodante*, la quale approva il sì, e il nò, secondo il beneplacito delle genti, e con animo veramente Cristiano avesse letto il saggio trattato del Prencipe di Contì sopra i Teatri, sarebbe subito restato persuaso, che sentir volendo con i Canoni della Chiesa, e con la Dottrina de' Santi Padri, conveniva riprovarli, senza eccettuare, che quelli, de quali non si tratta; cioè i privati, dove per sola onestà, ed anche divota ricreazione personaggi ben costumati, e savj rappresentano cose eroiche, e pie.

Ma il probabilismo, di cui era stato per avventura imbevuto, lo indusse a riprovar quel trattato, come scaturito dalle massime del rigorismo, e approvare in cambio la contraria disertazione dell'Anonimo, come più confacevole al genio de' popoli, e fautrice dell' arte poetica. Non sò però, se nel punto estremo si chiamerà contento di aver così operato, e non forse (come altri tali) amaramente piagnerà la sua illusione senza trovarsi più in tempo di porvi riparo. A Dio piaccia donargli una grazia efficace per potere riconoscere il suo errore, & istillare ad altri la giusta notizia, che i Teatri publici, come oggidì corrono, della Cristiana probità sono lesivi, ne si può correggerli, senza quelle circostanze aggiugnervi, che intieramente gli cambino, ma in quel caso non saranno più a mondani di solazzo, e mancando le laidezze, mancaranno i spettatori, mancando i spettatori, mancheranno e comici, e cantatrici, e ballerine .... oimè, non resteranno più, che i materiali per nido de sorci, pipistrelli, e serpenti.

Ora prendendo ad esaminare ciò, che nel nuovo libro in fatto di Teatro *decantasi, facciam conoscere, quanto stranamente vada esagerando il novello autore, e in quanti errori l'abbia trasportato il furor del suo zelo*. Così chiude il primo capo del suo trattato il Sig. Maffei, milantando assai, senz'aver nulla provato, e insultando il buon *Frate*.

Come insulta cagnuol il suo spavento. Ma con equità potrò ben dir io, che prendendo ad esaminare il secondo capo del trattato, farò conoscere, quanto strane siano le esorbitanze, e in quanti palpabili antilogie lo abbia trasportato il prurito di far da maestro in un fatto sacro, nel quale non è iniziato, che profanamente. Sol m'incresce, che non hò tempo, ne agio di scriver quanto vorrei; gravandomi troppo i pubblici uffic j. Ma prendete, amico mio, il poco per molto, e siate certo, che avendo qualche ozio, coglierò l'occasione di darvi l'intiero, e talmente confermarvi nel-

la

la risoluzione, che avete presa di non veder più il Teatro, che tutte insieme le favole de' profani, e li sofismi de' benignisti non saranno valevoli a smuovervi.

§. SECONDO.

I. IN questo secondo capo il celebre scrittore parla un pò più su 'l merito della causa, ne si diffonde tanto a far menzione di se stesso, e delle cospicue opere sue, come fece nel primo: tuttavia sostiene anche qui l'aria di Maestro, e correttore, pronunciando assai gravemente „ che, se il Religioso non avesse nell'opera sua portato la cosa troppo più avanti degli altri; se avesse parlato del male, che è, „ o esser può nelle scene, e declamato contro le recite men, che oneste, e contro gli abusi, avrebbe avuto a suo favore tutti gli uomini costumati e saggi, non che i divoti. "

Per certo, che questo discorso non può essere ne più franco, ne più maestrevole; ma una cosa vi manca, che in sostanza vano lo rende, cioè la verità. Imperciochè, diteci un poco per vostra fè, Sig. Marchese: è vero che nell'opera sua il buon Religioso *abbia portata la cosa troppo più avanti degli altri?* E'vero, che non abbia *declamato contra le recite men che oneste, e contro gli abusi?* Niente v'ha di più falso di queste due supposizioni, che al mondo imperito si fanno comparire, come veracissimi documenti.

Non hà il buon *Frate* portata la cosa più avanti degli altri, che anzi niente avanza che non abbia dagli altri apparato, e basta leggere il suo libro, per certificarsene. Troppo sarebbe stato mall'accorto, se trattando materia sì odiosa, e piena d'invidia, non avesse premunito le sue disertazioni con dottrine de' più celebri autori antichi, e moderni, e sotto un'ombra si veneranda non si fosse messo a coperto; Questo si è vero, che le venerabili dottrine altrui poste in oblio dal cattivo mondo, e quasi dall'uso contrario abrogate, egli rimise in posto, e tutta l'energia ne fece valere. Ma questo non è portar la cosa troppo più avanti degli altri; anzi è sol tanto far di nuovo sentire quello che gli altri dicevano, e ricordarlo a chi ne fosse dimentico.

Sebbene che occorre spender parole in una rimostranza, che lo stesso Sig. Marchese fece, senz'accorgersene, quando disse, che l'opera del Concina: *in sostanza è una congerie di quanto da molti in altri tempi fu scritto contra i Teatri lascivi*: Ecco uscito il giudizio contro il Giudice. Se il Padre fece la sua opera con una *congerie* (che più onestamente può chiamarsi *raccolta*) *di quanto dagli altri fù scritto*; dunque non è vero, che nella opera sua porti la cosa troppo più avanti

degli altri. Ed eccolo colle sue stesse parole di falsità manifestamente convinto.

Simile a questa prima è la seconda supposizione, che mette in ipotesi le cose, delle quali fà il Padre continue Tesi nel suo libro. Come? Si dice dall'Autore, che se avesse parlato del *male*, e *declamato contro gli abusi* &c. avrebbe il Religioso fatto gran bene &c. ma all'incontro le *stravaganze da lui esagerate riescono del tutto inutili* &c. Questa si è una vera stravaganza d'imponere contro il fatto, e decantare come piena d'ommissioni la stessa opera. Per tutto il suo libro quel Religioso parla del *male*, che trovasi ne' Teatri, per tutto declama contra gli abusi, oggidì specialmente introdotti; e poi si dice, che se lo avesse fatto, avrebbe fatto gran bene? Ma se non hà fatto altro, e questo è il soggetto delle sue disertazioni, nelle quali con tutta la forza decide, che per i Drammi lascivi, per la Musica effeminata per le opere buffonesche , per le Attrici di cattiva fama, per i Comici turpi, e per tanti altri mali sono i Teatri peccaminosi.

Perche dunque non deve aver in suo favore tutti gli uomini costumati, e saggi? Forse perche non accusò i Drammi lascivi, e le Opere buffonesche, come guastatrici della Poesia? Ma non è questa inspezione d'un Theologo, il quale condanna per peccato lo guastamento del Cristiano costume, non quello della scenica Poesia, e lascia di ciò il giudicio ai Poeti, come cibo, e messe di loro, nel che può egli far da maestro, e correttore, quanto gli piace, che il P. Concina non lo sturberà. Non è però tollerabile, che il Poeta, per eccellente, che sia, voglia censurare un Teologo si versato nelle dottrine morali, e dar il nome di *stravaganze* a quelle decisioni, che i Santi Padri, e i saggi Canonisti hanno al buon Padre insegnato, ne gli adulatori del Poeta possono rivocarle in dubbio senza; o ignoranti, o appassionati mostrarsi.

Che dirò poi della urbanissima parentesi che fa su'l principio, dileggiando il Conciniano libro, quasi una congerie di quanto da molti fù scritto: (*talche se le pagine di altri libri ricopiate ne levi, il libro scema assai più, che della metà*:), Che dirò? Dirò, che l'erudito Censore lauda il *Frate* nel vituperarlo, e maggior elogio non poteva egli ricevere, che questa parentesi per suo dilegio, segnata. Imperocche quindi si ricava, non esser dottrina nuova quella, che danna i Spettacoli Teatrali, e per mostrarlo il Concina fece una congerie di sentenze de' Padri, di Concilii, di Casisti, e fin di Filosofi. Con queste hà reso prezioso, e riguardevole il suo libro, anziche bruttarlo, e avvilirlo. Buonissima cosa è, che levandosi le pagine degli altri ricopiate più della metà il libro si scemi , e meglio ancora sarebbe, che si scemasse tutto, e l'erudito Censore se la prendesse con què dotti uomini, dal buon Padre fedelmente citati, non già più con

esse,

esso, che niente del suo scritto avrebbe. All'ora non credo, che gli desse animo di chiamare stravaganze, e furori le invettive contro l' osceno Teatro, ne tampoco di dar orecchio à que' saggi, e pii soggetti, che contro ogni saggezza, e pietà chiacchierarono della inutil fatica del padre nel raccorne le salutevoli dottrine, ed ispiegarli.

Ma veggo il pizzicore, che mosse la dotta penna del Sig. Maffei a scriver quella leggiadra parentesi. Fù punto dal Frate in forse però, come avesse preso a mutuo senza usura da un Francese Anonimo la *congerie* (qui va bene il vocabolo, mentre il *Voisin*, che quell' Anonimo hà confutato, la chiamò nella sua lingua : *Rapsodie*, che significa lo stesso) delle erudizioni portate nel suo Teatro Italiano; e però gli vuol rendere pan per focaccia. Ma siccome non ho laudato la puntura, così mi sarà favorevole il Sig. Maffei, se biasimo la vendetta. Devo però notare questa differenza che il *Frate* non prese a *mutuo*, non fece sue le dottrine, ma le prese a *comodato*, portandole, come di altri, a quali diede l'onore dovuto. Vero è, che portando quelle Dottrine, alcune delle quali furono scritte in Greco, non usò la politezza di farle segnare con Greci caratteri al fondo della pagina; ma il benigno Cavaliere compatirà il povero Religioso, se rinchiuso nel Chiostro da giovanetto, non è stato tanto nel Teatro del gran Mondo, che possa avere ogni acutezza di quello apparata; e sarà contento, che nella forma migliore abbia segnato i luoghi, onde le dottrine raccolse, ne fattosi bello a spese altrui.

II. Per altro che *de' moderni Teatri egli parli sempre co' falsi supposti, talche quanto ne asserisce, e racconta, sia per lo più meramente immaginario, e affatto lontano dal vero*, è un' immaginazione la più leggera, del Mondo, e forse il Sig. Marchese la forma, riguardando la sua onestà, e ignorando la malizia del cattivo Mondo . Prima però di formarla, e in censura di rivolgerla contro il Teologo, doveva mostrare, che i vizj, e le disonestà da lui enunziate, sono dà moderni Teatri aliene, e all'ora poteva tacciarlo di falsi supposti . Ma egli non fece veder questo, perche ogn' un di sane pupille vede il contrario, e se in alcun luogo vede qualche cosa di meno, ciò non convince, che nel moderno Teatro, così fatto, com' è non vi sia quel *male* confessato dal Sig. Marchese, per cui debba un Teologo moderator di coscienze condannarlo. Tanto crede , e vuol far egli credere , non già supponendo , che tutte le laidezze de' Teatri antichi sieno passate nei moderni, mentre non fece mai questo paragone stretto, come il Sig. Letterato lo giunta; ma disse , che darà la notizia di nostra età, e farà manifesto, che non meno di quelli dell'età prisca, sono turpi , ed osceni, salva la propenzione dovuta, in maniera, che si assomiglino

no nella oscenità, l'una svergognata, e crassa, l'altra ritrosa, e finta l'una, e l'altra però del buon costume lesiva. Non hà detto il Divino Maestro, che chiunque mirerà dissolutamente la Donna fornicherà nel suo cuore? Poco dunque al caso importa, che questa donna sia nuda nel Teatro dal Grisostomo preso di mira, ovvero sia nel nostro con pompa lusinghiera vestita, poiche forse la prima sarebbe minor specie della seconda per le ragioni, che sono vedute dall' uomo di senno, e non è cosa onesta il molto spiegarle. Per questo appunto scrisse il Teologo qui, e nella sua Teologia Cristiana, che i Teatri nostri osceni (de quali sempre parla, e non de' corretti, che nella sola fantasia del Sig. Marchese si trovano) sono *scuole d' impudicizie &c.* ne con ragione può esserne censurato. Conciofiache il Divino Decalogo vieta nel sesto comandamento la impudicizia d'opera, e nel nono quella di desiderio; e però se il Teatro nostro, per una, o per l'altra parte, è atto ad eccitarla, tanto basta, per poterlo chiamare dal più al meno, perche la specie non varia, scuola d'impudicizia.

E poi mi concederà il Sig. Marchese, che il declamatore può caricar l'espressioni, quando tratta una causa gravissima, e degno è di rimprovero solamente all'ora ch'esce da confini della verità; il che certamente non fà il Teologo, parlando con chi professa il Decalogo, e crede la impudicizia desiderata, o morosamente nel pensiero sorbita, essere una trasgressione mortale del nono comandamento. Se poi oggi trasgressioni tali, che chiama il Sig. Marchese *orribilità*, si verifichino, chiunque frequenta il Teatro può dirlo; e posso dirlo anch' io, che qualche volta rapito dal rio costume, vi sono andato.

Posso aggiugnere di avere veduto e non già nel secolo passato, ma nel corrente ben incaminato, licenze tali, e tante, che potevano chiamarsi *orribilità*, ne son persuaso, che in quel tempo non le abbia vedute anche il Sig. Maffei, comunque fosse grave la sua modestia.

Ma (dirammi) questo nasce dalla malizia di chi frequenta il Teatro, non da ciò, che il Teatro è atto a promovere. Io rispondo, che di tutti gli altri peccaminosi luoghi si potrebbe così parlare, senza però convincere, che non siano pietre di scandalo, per l'eccitamento, che danno alla malizia umana. Voglio concedere, che per un dilettante di musica, il quale và nel Teatro a solo fine di ascoltar i canti, e i suoni, ovvero per un Poeta, che vi và per sentire, come riescano le sue opere in prattica, ne ad altro bada; non vi sia più, che tanto da temere. Ma in generale parlando, se dal Teatro vien eccitata l'umana malizia per occasione o dell'opera, o della musica, o delle Compagnie, o delle virtuose, o in fine della libertà, che dà un luogo profano, fatto proprio per quelle ore di chiunque paga, il

il Teatro giustamente se ne incolpa, e si detesta, e si maledice, come ricetto d'iniquità.

III. Giacche però nominai le virtuose dal P. disertatore chiamate sovente senza pudore, e con altri termini troppo ingiuriosi sembrati, „ devo accordare al Sig. Marchese, che non manchino in tal profes„ sione donne, la onestà delle quali è commendata dai loro mariti, e che di lodevol cautela si pregiano, e su la scena, e fuori. Ne conobbi anch'io gli anni prossimi passati due, che per tali passavano: benche non avessero marito commendatore, e fui nella lor casa, e atto non vidi, nè parola udj menche onesta; ma volendo poi doppo non molto tempo ritornarvi, e goder qualche saggio della loro virtù, trovai cambiata la scena, e rimasi persuaso, che il mestiero Teatrale o suppone, o fà col tempo le donne senza pudore. Può essere, che quelle dal Sig. Maffei menzionate, avendo marito, tengano in esso un custode più attento del padre, e della madre, che avevan quelle da me accennate. Quindi però non segue, che tutto il Mondo ragionevolmente non supponga, che oneste donne non si danno a far il mestiere di Cantatrici, o Comedianti, o Ballarine: anzi mi raccontò un Soggetto di grado, che i Signori Veneziani, avendo ne loro Conservatorj, da essi chiamati nella volgar lingua *Ospedali*, valentissime cantanti, e in tanto numero, che basterebbero forse a provedere Teatri molti dell'Europa; tuttavia non permettono giammai, che alcuna possa cantar in Teatro, e se a sorte si marita, o per altra causa esce dal Conservatorio; s'intende sempre, che sotto pena della Publica indignazione non debba fare la Cantatrice.

Vorrei, che il Sig. Marchese mi spiegasse il perche quei Signori sì eccellenti nell'arte del buon governo abbiano fatto, e mantengano questa proibizione severa, e per avventura rimarrebbe giustificata la verità generalmente dal buon Padre annunziata, quantunque in termini alquanto aspri. Lo lascio però in questa parte a vedersela co suoi Padroni, e render loro conto della derisione secreta, che fà di una condotta sì savia, e religiosa, pretendendo, che possano le donne con onestà commendabile far un mestiere, che que' Signori Cristianamente politici colla loro proibizione dichiarano alla onestà contrario.

In tanto lo seguo nella meraviglia, che si da „ perche lo scritto„ re confonda le mimiche oscenità col recitar tragedie, o comedie, „ ed abbia coraggio di scrivere, che i mimi, e le mime aprano la „ scuola di qualunque vizio recitando, e che tutte sieno turpi quelle „ composizioni, che oggidì ne publici Teatri coll'opera delle Donne „ disoneste vengono recitate". Ma quì badate bene, amico mio, come questo Cavaliere si maraviglia di una cosa, ch'egli stesso altrove no-

nota per degna di correzione. Lasciamo stare la inezia di trovar differenza, e opposizione fra le mimiche oscenità, e le recite oscene; poiche fino i giovani di scuola sanno, che non si recita mai una cosa oscena senza mimica oscenità, e quell'Attore, o quell'Attrice, i quali unir non sanno alla recita l'azione, e far, che li gesti esprimano quanto pronuncia la lingua, come inetti, e goffi deridonsi. Per la qual cosa *mimi* dir si possono i Comici tutti de' nostri Teatri nel loro genere, ne fà errore, che sia da maravigliarsi tanto, chi con questo nome li chiama, quantunque poi non siano in tutto simili agli antichi.

Parliamo dell'altro punto premettendo le zelanti parole del P. Segneri, che il Sig. Marchese lauda, & approva, non accorgendosi, che queste approvazioni, e laudi favoriscono l'avversario, il quale porta il sermone del Segneri, come monumento, che la sua dottrina sostiene. Dice quell'esimio Predicatore così. „ Condanno quelle Comedie, „ che o di lor natura, o per accidente muovono a mal fare chi le „ ascolta . . . . Oscene chiamo per accidente quelle, dove si congiungono intermezzi laidi, o dove Donne ornate lascivamente destano con la presenza, o col parlare affetti nocevoli alla onestà. „ . . . . . Detesto que' recitanti svergognati da' quali non esce parola „ per dir così, che non sia nefanda . . . . Que' Teatri, dove la disonestà si conduce in trionfo, dove la modestia s' intitola melensaggine, e la virtù vergogna &c. "

Tutto questo con molto di più per ben detto approva il Sig. Maffei, e soggiugne. „ Qual' uomo onesto, non che Cristiano, potrebbe essergli contrario ". Ma segue poi colla solita sua illusione inspiratagli dall' impegno: „ quinci apparisce, quanto disonesto, e „ quanto alla Cristiana morale avverso fosse in quei tempi il Teatro, „ quanto sia al presente, in quanto si recita, o si canta, cambiato " È vero dunque, che quando sia il Teatro, come lo suppone il Segneri, merita le censure del Concina, e solamente resta da stabilire la verità del fatto nè tempi nostri. Diamo perciò, che al giorno d' oggi compariscano in Teatro Donne ornate lascivamente, recitanti svergognati, che conducono in trionfo la disonestà &c. non sarà irreprensibile chi lo condanni severamente? Ora il Concina informato, che tali sono dal più al meno gli odierni Teatri, e tali supponendoli, ne scrisse la condanna stessa, che nel suo tempo il Segneri pronunciò. Perche dunque sarà questi degno di laude, e quegli meriterà le fischiate? Perche al presente il Teatro, in quanto si recita, o si canta, e cambiato. Così rispondevano i suoi protettori anche al tempo del Segneri, ed è sempre ridicola questa risposta, finche non si di-

dimostri non solamente, che quanto si recita, o si canta, sia onesto; ma che onesti siano ancor gli intermezzi, onesti gli attori, onesti anche i balli &c. e non ragiona giusto, chi restringendosi al particolare vuol risolvere un'obietto universale. Tutti gli Uomini saggi, e più per nobiltà, e per esperienza, degni di credito, affermano, che nel Teatro c'è sempre del male *vecchio*, e *nuovo* (come lo stesso Signor Marchese confessa), e si maravigliano, che tall'uno voglia negarlo per la premura di sostenere alcune composizioni, le quali saranno forse oneste in bocca di onesti recitanti, ma in bocca de' soliti svergognati per molti capi riusciranno velenose.

IV. Ora io vi aggiungo, amico pregiatissimo, che corre nel nostro tempo quello stesso libertinaggio, se non è forse peggiore, che i moralisti eziandio benigni dannavano nel tempo del Segneri; Onde possiamo con sicurezza risolvere, come fa Gio: Battista Fragoso, che le recite tutte in lingua volgare, dove s'introducono giovani Donne a cantare, o a ballare, a sollecitare gli animi de' spettatori con atti molli, e lusinghieri, sono perigliose assai, e di grave colpa fanno rei gli attori, non meno che i spettatori. Ci mostri dunque l'oppositore, che nelle recite delle sue stesse o Comedie, o Tragedie, o Drammi, non vi siano sempre aggiunte in qualche forma le accennate corruzioni; e poi avranno qualche fondamento le sue invettive.

Quantunque concedessimo, che il solo probabile pericolo del peccato vi sia per sottili dilettazioni in alcuna cosa dalla Cristiana Legge vietata, dovrà egli concedere a noi, che non può il Cristiano esporvisi senza peccare di fatto: ne occor, che vi dica, doversi allontanar dal Teatro chi lo provò al male induttivo; mentre questa non è sana dottrina nella morale nostra, che insegna doversi schivare non solo il male, ma del male lo stesso pericolo conforme al documento di San Paolo (*a*) „ *astenetevi d'ogni specie cattiva* " ; e s'egli con censure sue contro del buon *Frate* inducesse mai alcuno a frequentar il Teatro, finche lo provi cattivo, per certo reo sarebbe di quello scandalo, che S. Tomaso dice nascere da quel detto, il quale o direttamente, o indirettamente al prossimo dà occasione di spirituale rovina.

Ma egli dice, che chi si sente indurre al male, parta subito dal Teatro: buon consiglio, se l'uomo così presto fosse a fuggire il pericolo, come lo è ad incontrarlo; ma detto avendo il Signore „ che chi ama il pericolo, in esso perirà " (*b*) si fa manifesto, che non lice al

(*a*) Thessal. 4. 22. (*b*) Eccli. 27.

al pericolo esporsi, e fuggir si deve prima di sentir quello, che al male è induttivo. Il buon consiglio sicuro è questo: non intervenite al Teatro pericoloso certamente in qualche sua parte, mentre il Signore vi avvisa, che chi và nel pericolo, perirà.

Oh quanto si chiamarebbe nel giudicio di Dio contento l'erudito Cavaliere, se dato avesse questo consiglio, e quanto imbarazzato si troverà d'aver brigato in contrario, e forse indotti non pochi del numero degl'idioti, ed oziosi a perir nel pericolo. Per altro gli concederemo, che doppo la famosa Tragedia della *Merope* siano venute in luce tante altre di modeste, delle quali anche prima ve n'erano: negheremo però, che quindi siasi purgato il Teatro dalle altre circostanze piene di pericolo per la debolezza umana. Lo stesso diremo delle Comedie del Fagioli, e del Goldoni (salvo però sempre, che nel sindicare il vizio, lo insegnano, e usano una morale, che non risana, doppo di aver ferito, ne fà comprendere al Mondo ignaro, che si rappresentano i trasporti delle passioni, per indurlo a correggersi.

De Drammi musicali poi accordo, che quelli delle Chiese sacri, da noi chiamati Oratorj siano senza taccia; ma degli altri di que' due celebri autori de nostri giorni, si risovvenga il Sig. Maffei, quanto scrisse intorno alla musica d'oggi piuche mai nel molle raffinata e non cada sì spesso in manifeste antilogie, se brama esser creduto; Il perchè non doveva nemmeno riferire quell'amichevole trasporto del Chiarissimo Zeno, cioè, che la sola Merope hà veduto a' suoi giorni far questo miracolo di piacere senza mescolamento d'amore: mentre questa eccezione luminosa troppo dimostra, che sono rarissime le Tragedie modeste, che piacciano, e non moltissime, come vorrebbe far credere.

V. Ma veniamo a un tratto, che certamente un capo è d'impostura, e si vede bene, che l'aver una causa trista per le mani fà trapassar i termini dell'urbanità, e della giustizia. Scrive il Sig. Maffei al Cap. 2. n. 5. non aver considerato il P. Concina, che il parlar così è un pungere, e mortalmente offendere i Prencipi tutti, e lo stesso sommo Pontefice ancor più degli altri; poiche i Teatri, e i divertimenti Teatrali ammettono tutti, e permettono: indi apporta, come ridicolo, e freddo il dire, che lo fanno mal volontieri, e solamente per ischivare mali maggiori.

Prima di rispondere a questo, penso bene, Amico mio, divertirvi alquanto con un racconto, che molto al proposito mi sovviene. Il P. Valeriano Capuccino della Famiglia de Conti Magnis era felicemente riuscito nella conversione dall'Eresia del Serenissimo Lantgravio d'Armestat. Ma spiacendo a certi pesa Mondi, che la buon'opera fosse riu-

riuscita senz'avervi essi mano, stimarono espediente, secondo le loro massime di accusare il buon Capuccino d'eresia, e fecero correre una lettera di questo tenore: *Noi abbiamo cose da manifestare* (senza dir quali) *onde voi ne restarete assai mortificato, e se non vi provedete, saremo costretti a darne avviso al Papa, e ai Cardinali.* Sorpreso da questa minaccia il P. Valeriano, e fatto animoso dal buon testimonio di sua coscienza, scrisse tosto un libro, e lo fece stampare a Praga, nel quale disse fra l'altre cose: *Che farò io contro queste accuse indeterminate? Come potrò difendermi da que' rimbrotti, che niente spiegano? Eccovi la maniera. Io dichiaro ben alto mentire impudentissimamente: mentiri impudentissime: costoro, se non palesano a tutta la Terra gli errori, de quali mi accusano: Comparite dunque miei accusatori, e publicate su i palchi le cose, che buccinate di nascoso, altrimente sarete insigni menzogneri.*

Non fù risposto a questa pubblica disfida, e gli accusatori dimostrando col silenzio la loro malignità, cercarono poi di coprirla sopra un'altro soggetto, attaccandolo. Ma l'intrepido Capuccino, prendendo argomento dalla loro dissimulazione in questi termini si difese „ Codesta razza di Gente, che a tutto il Cristianesimo si rende insopportabile, sotto specie di far del bene, aspira alla grandezza, e al Dominio, storcendo a suoi fini poco meno, che tutte le leggi divine, & umane. Tragge a se con una dottrina, che fà sperare, e temere secondo gl'incontri li Grandi del Mondo, e per fare riuscire gl'intrighi suoi detestabili, dell'autorità loro si abusa. I suoi attentati, comeche sì colpevoli; anzi di venire puniti a dovere, sono premiati; e quindi è, che arditamente gli sostiene, quasi rendesse servigio a Dio. Tutto il Mondo conosce costoro, tutto il Mondo con esecrazione ne parla; e pure pochi si trovano, che siano capaci di opporsi a una tirannia fatta omai prepotente. Io ad ogni modo mi opposi per dimostrare, che se le cose, delle quali m'imputano, sono vere, le provino: altrimente passino per convinti d'una maliziosa menzogna. La loro condotta sopra ciò farà manifesto da qual parte sia la ragione. Io prego tutto il Mondo ad osservarlo, e notare insieme, che tal genere d'uomini, li quali non sofrono la minima delle ingiurie, quando possono ribatterla, tolerano poi in sembianzi pazientissimamente quelle, onde non vagliono a ricattarsi, e coprono di una falsa virtù la loro vera impotenza. Per questo hò voluto provocare la loro onestà, e far conoscere alle genti più rozze, che se stanno in silenzio, la pazienza loro non sarà già un'effetto di buon'animo, ma un rimorso di coscienza" Conchiude finalmente il P. Magnis, e dice. „ Questi diffamatori, de' quali si sà la storia per tutto, sono sì evidentemente ingiusti, e della loro impunità si petulanti,

„ ti, che bisognarebbe, ch'io avessi rinunziato a G. C., e alla sua
„ Chiesa, se non avessi detestato la loro condotta eziandio pubblica-
„ mente, non tanto per giustificarmi, quanto per impedire, che i
„ semplici ne vengano ingannati. "

Penso, amico mio, che conosciate il dritto, ed il riflesso di questo racconto, il quale nel caso nostro và più al proposito di quello, ch'uom pensa: secondo la fama, che corre fin qua da noi, e che non estimo dicevole lo spiegare. Mi basta solamente, che la giusta difesa del buon Capuccino possa servire a me di esempio, per far manifesta la verità, e dare il luogo suo all'innocenza. Ritorno dunque al punto, e dico, che il nostro Censore, imputando il Concina di aver col suo scrivere mortalmente offeso i Prencipi, e lo stesso Sommo Pontefice ancor più degli altri, mostra o di non aver ponderate le sue disertazioni, overo di voler ad ogni modo render odioso il suo nome, se non può impugnare la sua dottrina. Mi spiego. Scrive il P. Theologo al *cap.* 19. della sua disertazione prima, che dai fautori de' Teatri suol farsi questo argomento „ I Prencipi permettono gli odier-
„ ni Teatri, dunque lecitamente gl'Istrioni le Comedie rappresenta-
„ no, e onestamente si può intervenirvi. "

Risponde subito, che la conseguenza è ridicola, poiche le Meretrici ancora lasciano correre i Prencipi, e pure non è lecito pratticarle. Tanto dice, per dar la risposta simile alla proposta, e si Protesta, che non vuol decidere della parità. Indi soggiugne con religioso, e modestissimo sentimento: „ Lungi da me la temerità di restrignere la pos-
„ sanza Suprema, e limiti prescriverle; poiche i vasti suoi confini
„ trapassano quelli dell'ingegno mio piccolo, e della mia capacità. I
„ Prencipi sogliono quei soli delitti percuotere, che la Società, il com-
„ mercio, e la quiete dello stato perturbano, come i furti, gli Omi-
„ cidj, e simili. Se poi gli altri peccati ancora debbano, per quanto
„ possono, impedire, quelli lo decidano, a quali appartiene, cioè i
„ Theologhi, e i Confessori de' Prencipi, poiche questo è loro Uffi-
„ cio. Forse a me privato Vomicciattolo potranno esser note le per-
„ turbazioni, e gli incommodi, che dal proibire i Teatri derivano.
„ Lasciando dunque da parte il mio giudicio, sol tanto istoricamente
„ dirò quello, che i Dottori sopra tal' oggetto insegnano, acciocche
„ quindi raccolgano i Theologhi, e Confessori de' Prencipi quello sia,
„ o no giustamente da permettersi. Impercioche questi sono obligati
„ di manifestare ai Prencipi senza umani riguardi quello, che possono
„ tolerare, o debbono proibire. "

Così discorre il Concina sul proposito de' Prencipi, e se questo suo discorso hà veduto il Sig. Marchese, come può scrivere poi senza merita-

ritare il *mentiris* del P. Capuccino, che il parlare del Concina offende mortalmente i Prencipi, e lo stesso Sommo Pontefice? Dunque se un zelante Predicatore declamasse fortemente contra il gioco vizioso di azzardo, ch'egli chiama distruttivo delle sostanze, fonte di tanti mali, e coll'autorità de' Santi, e de' Theologi dimostrasse, ch'è cosa gravemente peccaminosa, e quelli, che vi attendono, sono incapaci di Sacramenti, non meno di quelli, che danno il luogo, le Carte, i dadi &c. offenderebbe, così parlando, i Prencipi, che ne' loro stati lasciano correre quel gioco? Mai nò. Perche dunque gli offenderà il P. Daniele, declamando contro gli odierni Teatri, che (malgrado alle correzioni supposte dall' Autore) meritano forse più del giuoco, di chiamarsi con le sue parole fonti di tanti mali? Mi vergognarei, caro Amico, di fare ad un tal' erudito argomenti, che sogliono farsi ai Popolani, e alli luschi, ma lo faccio a voi confidentemente, per confermarvi ciò; che vi dissi fin quella volta.

VI. Ora il P. Concina trattando il punto istoricamente porta le Dottrine de' Teologi morali, anche del numero de' benigni, fra quali conta il P. Giandomenico Ottonelli Gesuita nella sua opera della *Cristiana moderazione del Teatro*, che avendo sentito esser il P. Bardella, una volta suo Maestro, di opinione, che si potessero permettere senza colpa i Teatri osceni, gli scrisse una lettera con le ragioni contrarie, per le quali entrato in dubbio il Bardella della sua prima opinione, rescrisse, che avrebbe nella ristampa del suo libro aggiunto non esser cosa sicura, che i Prencipi possano i Teatri lecitamente permettere, per evitare mali maggiori: mentre que' maggiori mali erano incerti, e quelli de' Teatri, quantunque si suppongano minori, erano moralmente certi &c.

Quindi aggiunge il P. Ottonelli così: „ Qual sarà mai questo „ gran male, che nel Popolo Cristiano dal suo Prencipe ossequioso „ possa temersi, e che in ragione di mal morale deva preponderare a „ tanti peccati degli Istrioni, e de' spettatori? Certamente non veggo, „ che assegnare si possa. Doppo di aver questa cosa meco stesso esaminato, ritrovo il P. Urtado, che mi favorisce con queste parole. „ Non hò veduto giammai, ne ascoltato publicamente, o in privato, „ che siasi male alcuno evitato con le Comedie; dunque la sentenza „ della permissione delle Comedie è difficile in prattica."

Segue ad apportare un'altro Gesuita P. *Alberto* Trentino, il quale nel suo libro intitolato: *Paradossi morali degli ornamenti donneschi* scrive con sicurezza lo stesso, & il dimostra con l'autorità di S. Cipriano, e con l'esempio di S. Carlo Borromeo, che nel primo Concilio Provinciale fece Decreto di esortare i Prencipi Cristiani a bandir gl'

Istrioni per non participare all'orrendo castigo, con cui flagellò Iddio i Capi del Popolo Israelitico, perche non ne impedirono le scelleraggini.

Basta questo per far conoscere, che il Censore nota il povero Frate, qual mortale offensore de' Prencipi, e del Papa con modo simile a quello usato contro il buon P. *Magnis* Capuccino. Dovrebbe al certo bastare, ma datevi l'incommodo, Amico mio, di leggere l' accennato capo della Dissertazione del Concina, e trovarete, che altri Teologhi di gran peso egli cita, trattando istoricamente il punto, e vedrete quindi l'ingiustizia dell'accusa. Troverete, che cita il P. Girolamo Fiorentino, il P. Alberto de Albertis Gesuita, che altri Dottori apportano, e trovarete finalmente, che la sua istorica digressione così conchiude. „ Come dissi da principio non hò io tanto lume di „ scienza, che valevole sia per dissegnare i termini alla podestà suprema. Questo solo avverto con S. Agostino molte cose tollerare „ la Chiesa, e i Prencipi, che impedire non possono; e ancora de„ ve distinguersi molto la permissione, che puramente tolera i mali „ minori, perche si scansino i maggiori dalla permissione, che appro„ va ". Doppo tutto questo io dimando, se un Religioso, che procede con tanta cautela, e rispetto possa chiamarsi giustamente *mortale offensore*: e se chi lo traduce, come tale, per metterlo in sospetto a Prencipi, non merita la risposta del P. Valeriano: *Mentiris*? Lo giudichi ogn'uno di sana mente, che io altro non cerco, che la verità, ne altro motivo mi conduce a difendere chi non hà meco attinenza veruna.

„ VII. Segue a dire il Cavaliere, che il P. Teologo assume di pro„ vare non dover permettersi i scenici giuochi, e adduce Dottori, „ che hanno scritto peccar mortalmente quei Prencipi, e que' Magi„ strati, che le Comedie assai turpi permettono. „ Ma qui ancora si potrebbe ripetere *il mentiris* del Capuccino; poiche il P. Teologo fà quella proposta in un'appendice, nella quale compendia la Dottrina del celebre P. Mariana Gesuita, e con le dì lui, non con le proprie ragioni assume di provarla di più (guardate amico incredibile debolezza) quella proposta si trova cento, e vinti otto pagine doppo i passi de' Teologi, che la provano. Avete mai sentito, che si faccia una proposta doppo di aver addotte le prove? Ben si vede, che il Censore o non hà ponderato l'Opera del Frate, o se l'è accommodata al genio, che aveva di ricattarsi della poca stima, con cui, a suo parere, fù da lui censurato.

Lasciamo al suo luogo la verità, e rispondiamogli con le parole, che nel capo ultimo del suo elegante trattato scrisse. „ L'uso, che „ og-

„ oggi presso molti corre di legger poco, e di non esaminare attentamente i libri, ma di farne senz'altro, secondo l'anterior credenza, e secondo la sua prevenzione il giudicio, riesce sommamente favorevole a non pochi errori, e molte verità fà rimaner quasi occulte &c. " Appunto così mostra di aver fatto egli stesso, portando una proposta del suo avversario fuori affatto delle prove, che adduce, de' Teologi per firmarla, e lontana da quelle cento vinti otto pagine. Sopra di lui dunque cade la leggiadra censura, e si può in questo caso ripetergli quel verso,

Ti pronunci da te la tua sentenza:

„ Segue però a dire, che il Frate adduce Teologi, che hanno scritto peccar mortalmente i Prencipi, permettendo Comedie assai turpi, *ma valde obscenas*, dicon tutti: " O bella Fantasia! Tutti dunque i Teologi aggiungono quel *valde*? Li à egli per avventura tutti esaminati, onde possa con tanto coraggio asserire: *Dicono tutti*? Felice lui, se fatto avesse questa doverosa esamina, che rimasto sarebbe disingannato; poiche i migliori Teologi dannano le rappresentazioni turpi, ne si trovano, che pochi, come Sanchez, Fiorentino, e alcun' altro, i quali aggiungono: *valde*: grandemente, o per meglio tradurre il latino: *molto*.

Ma via rispondiamo, come Salomone insegna (*a*) e passiamgli per vero, che i Teologi tutti aggiungano quel *molto* alle Comedie oscene; seguirebbe perciò, che *le oscene sol tanto* fossero lecite? In buona Teologia per essere peccaminose le rappresentazioni, basta, che siano oscene, turpi, e il *molto* sarebbe più grave il peccato, ma non iscusarebbe da peccato, se non vi fosse. Questa è una Dottrina sicura, che non si trova su le medaglie, ne su le lapide; e però fuor di ragione precipitò la censura; ma lasci far il mestiere di Teologo a chi n'ebbe la vocazione da Dio, e con lo studio la seguì per tanti anni, ne voglia parer troppo saggio: poiche voi sapete ciò, che dice San Paolo (*b*) di costoro.

E veramente lo scrivere, che sia colpevole la permissione de' teatri, sol quando sono *grandemente osceni*, non è scrivere sano; poiche l'*osceno* è quello, che fà la colpa, e il *grandemente* l'accresce. Forse vi saranno Prencipi Cattolici, che credano permesse le oscenità, quando non lo siano *grandemente*? Sarebbe un far loro grave ingiuria il solo pensarlo. Anzi tutti proibiscono le oscenità ne' Teatri senza la circostanza del grandemente, e se tolerano quelle de' nostri giorni, ciò av-

(*a*) Prov. 26. 5. (*b*) Rom. 1. 22.

avviene per la stessa ragione, per cui tolerano tanti altri disordini, che senza grave perturbazione non potrebbero impedire.

Se poi volesse dire il Sig. Maffei, che i Teatri *grandemente osceni* corrompono i buoni costumi, e gli *osceni sol tanto* non recano questo male, perche da quelli vengono inspirati venerei sensi plebei, e da questi mollezze sottili, e graziose; ancora non sarebbe sano il sentimento, mentre l'una, e l'altra delle dette corruzioni alla Cristiana Evangelica purità si oppongono. Sana parimente non appare quella interrogazione, che 'l erudito Censore fà al propostosi per avversario: „ Dirà, che sia tale (cioè *grandemente osceno*) l'Imperial „ Teatro di Vienna? dira, che sia il Regio di Torino? Dirà che „ siano tali quelli di Roma?"

Con chi l'avete Sig. Marchese? Il P. Teologo non dice ne di questo, ne di quelli, ma parla generalmente di tutti quelli, nè quali o per una via, o per un'altra entri l'oscenità. Voi si (a dir vero) fate un gravissimo male, discendendo a questi particolari: poichè gl' imperiti da ciò prendono regola generale, e suppongono difeso qualunque Teatro senza veruna discrezione. Io non sono ignaro di Vienna, nè di Torino, nè di Roma; tuttavia niente voglio decidere de' loro Teatri, che a me non tocca, come di pari ragione nemeno tocca a voi. Sò bene, che in Roma nell'anno Santo i Teatri furono chiusi, e più d'una volta si fece lo stesso a Vienna, ed a Torino, quando correa qualche grande calamità, o pericolo, e voleasi placato il vendicatore Iddio, ed il pentimento de' Popoli, segno chiarissimo, che i Teatri non si tengono per leciti divertimenti.

Ma ecco che il Signor Marchese la vuol far da Profeta, e da segni enigmatici veder le cose occulte; è però soggiungne: *Sembra, che quelli di Venezia, ove soggiornava &c. egli abbia in mira*: Madesi? La volete voi col libro del P. Concina, o coll'animo suo? Il libro non singolariza, e uscite assai di proposito con queste gherminelle? Sia in una Città, o nell'altra il Teatro d'oggi osceno per più capi è illecito. Questo dice sulla Dottrina di Cristo, e de' suoi Santi appoggiato il buon Religioso; e questo medesimo in più luoghi voi confessate. Che occorre dunque improperare, se non avete ragioni da confutare l'assunto? Sà il P. Teologo, e sò ancor io, che in ogni Città cospicua vi sono Ispettori de' Teatri, che secondo le leggi prescrivono la onestà; ma vengono poi ubiditi? Voi stesso affermate, che nò, mentre dite, che nella vostra Verona furono due Teatri distrutti appunto per questo. E poi vi lagnate, se di antilogie vi accusano.

VIII. Per la seconda volta scusatemi caro amico, se voltandomi a voi

voi mi ſono divertito a diſcorrerla col prodigioſo ſcrittore : poichè le ſue maniere, quanto franche; altretanto leggere, movon la bile. Anzi mi era uſcito di mente un'altro verſo, che poco innanzi canta molto fuori di tuono. Eccolo : *Non ſi può dedurre, come fà egli, aſſolutamente, che rei ſiano i Prencipi di tutte le ſceleraggini, che ne ſeguono, permettendo i Teatri* : Qui andarebbe replicato con ragione il *mentiris* del P. Capuccino, giammai non avendo il Concina così dedotto *aſſolutamente*. Sentite, come ſcrive nel luogo citato dall' Avverſario, e vedete la palmare differenza : „ Una coſa con umile animo „ ſottometto alla conſiderazione de' Prencipi. De' maggiori mali, che „ i ſudditi commetteſſero, ſe i Teatri foſſer levati, non ſono i Pren„ cipi obligati a render per alcun modo conto a Dio, non aſpettan„ do a loro lo impedire le private colpe de' ſudditi. Ma ſe la per„ miſſione de' Teatri foſſe mai nocevole, come inſegnano graviſſimi Teologi, di tutte le diſoneſtadi, che quindi ſeguono, rei ſi fanno."

Tali ſono le ben miſurate parole del Frate. Con umile animo prega i Prencipi a conſiderare, che ſe la permiſſione de' Teatri foſſe, come la chiamano Teologi graviſſimi, *noxia*, ſarebbono eſſi di ciò colpevoli per la regola legale, che chi non impediſce il male, potendo, autor del male diventa ; e il Cenſore ſenza equità ſcrive, che deduce *aſſolutamente* quello che con umile animo mette in conſiderazione.

Ma di pegggio. Al num. 4. ſoggiugne, che „ non gli Attori ſola„ mente, ma gli uditori ancora ſuppone, e vuole ſcelerati per più „ ragioni egualmente, ſcrivendo a lettere majuſcule, che gli uditori, „ doppo di aver ſentita la turpe lezione del Teatro, convengono in„ ſieme, e ſi ſtudiano coll'opera di eſeguire, quanto nel Teatro ap„ pararone." Poi facendoſi beffe di ciò. „ Vedi bella pittura (dice) „ e ameni diviſamenti, che a tanto numero di Dame ſi attribuiſco„ no."

Ma io riſpondo qui non ſenza orrore. Vedi pittura indegna, vedi calunnioſi diviſamenti, che ſi fanno del povero Frate, per metterlo in eſecrazione alle Dame, doppo che ſi tentò renderlo ſoſpetto ai Prencipi. E' vero, che le accennate parole ſtanno nel libro del Concina; ma non è vero, che ſiano nel ſenſo, e di quell'aſpro ingiurioſo tenore, in cui il Sig. Marcheſe le fà riſuonare. „ Si può ricercare „ (ſcrive il Concina) quali ſiano coteſti mali più gravi, per evitare „ i quali ſi debbano permettere i Teatri." Fa poi riſpondere all'inchieſta così. Più familiarmente nelle private caſe converiranno inſie„ me Uomini, e Donne; quindi fornicazioni, ed adulterj ne ſeguiran„ no. „ Al che con ammirativa interjezione (*Pape*) riſponde : *Forſe avan-*

avanti, e *doppo di aver sentita la lezione d'impudicizia in Teatro*; *non convengono &c.* : e con ciò non vuol già far apparire immersa ogni classe di gente nella dissolutezza, e molto meno le Dame che si suppongono di onesto decoro fornite; ma seguendo l'uso scolastico a tenore della proposta sciocca dà una frizzante risposta: Dicono i fautori de' Teatri, che tolto via questo divertimento converrebbono nelle case private insieme a conversazione promiscua, e seguirebbero impudenze gravi. „ Si eh (risponde il Concina) Forse non possono co„ deste impudenze più facilmente succedere, se dal Teatro s' impari „ a commetterle, e se n'abbia fomento. " Tall' è il buon senso delle sue parole, ne può dirsi, senza evidente impostura, che quì una diffamazione delle Dame venga fatta, e di altre persone onestissime, le quali non si offendono col generale discorso.

Supponendo poi scuola di sì fatte brutture il Teatro, non dee recar meraviglia, se dice per cosa certa peccar mortalmente chi lo frequenta, ed essere una sacrilega profanazione lo amministrar Sacramenti tanto agli attori, quanto ai spettatori, ove non fossero a dovere pentiti: mentre lo stesso dicono i Teologi più saggi, e lo direbbono ancora i valenti antiquari, se avessero rilevato la Dottrina Evangelica, come rilevarono le antiche inscrizioni.

IX. All' intercalare, che soggiugne il Sig. Maffei, beffando il Concina, e dicendo: „ Che più? Pretende mostrare condannarsi di pecca„ to mortale gli spettatori tutti; indifferentemente, indiscriminatim " non sò, come mi tenga di non ripetergli il detto del Capuccino Tedesco. Questo scrisse il Concina non affermando, ma sol proponendo nel *cap.* 13. ed esaminando la opinion di coloro, che concedono esser i Teatri alla Cristiana professione contrarj; ma negano poi, che i spettatori possano condannarsi di peccato mortale indifferentemente. Onde sempre maggior sospetto ci dà il Sig. Maffei di non aver maturamente ponderata l'opera del Concina, e quando volesse negarlo, si potrebbe a lui domandare, se sia lealtà di un Cavaliere, e di un Letterato il tradurre una cosa per un'altra, e ingannar tutti quelli, che fidandosi alla sua parola, la Conciniana Opera non consultano.

Si esamina (scrive il P. Theologo) *expenditur*, la opinion di coloro, che negano potersi condannar di peccato mortale li spettatori tutti; *indiscriminatim certo posse*, rivolgendo in sentenza definitiva quella, che viene proposta qual' opinione da esaminarsi: *Expenditur illorum opinio*. Non è questo un torcere alla peggio le altrui parole; il P. Concina mette all'esame la Sentenza di alcuni Autori; e il Sig. Maffei di tal sua risposta si vale per fargli dire, che decretando pretende mostrare di mortale peccato colpevoli *gli Spettatori* delle oscenità Teatrali, e tutti

ti, con certezza indifferentemente: *indiscriminatim certo* come l'avversario gli impone; mentre in quel Capitolo 13., nel quale un tal punto propone da esaminare, prima dà notizia dello spirito della Evangelica legge contrario agli allettamenti del Mondo, come la luce alle tenebre. Quindi pieno di una modestia, che smentisce tutte l'espressioni caricate dall'Autore; „ Forse (scrive) io meschinissimo Uomo, e „ figlio vilissimo della Terra, pieno di miseria alzerò tribunale, e sederò qual Giudice, per condannare di mortale peccato, e di eterna „ riprovazione ree le anime col sangue di Gesù Cristo redente? Lungi da me tanta stoltezza, che anzi mi studierò di liberare gli uomini dal mortale peccato, e dalla dannazione, che merita. " Rivolgendosi poi a coloro, che gridano esser temerità il condannare di grave peccato le genti, che il Teatro moderno frequentano, soggiugne: „ *Forse dipende dalla mia decisione, che questa corrutela sia, o non* „ *sia mortifera?* " finalmente conchiude „ io porterò in mezzo le ragioni, e i documenti splendidissimi, che mostrino la gravità della colpa, affinche ogn'uno possa conoscere, e giudicare quel, che sia da „ tenere, o rifiutare " In seguito porta la dottrina del celebre P. Paolo Comitolo Gesuita, il quale dimostra, che tanto gli attori, quanto i spettatori di Comedie oscene (non *grandemente oscene*, come vuole il Sig. Marchese ma oscene sol tanto, *impudicas Comedias*) non isfuggono la colpa mortale: *Culpam lethalem non effugere*.

Doppo tutto ciò, e molto più, che potrei dire, vi pare, amico; che possa improperare il Sig. Maffei, dicendo „ se questa sia buona „ Theologia, se opinione ragionevole, se Cristiana dottrina, quelli „ decidano, cui appartiene " Vi pare, che così possa farsi bello, e cantar vittoria: mentre dovrebbe arrossirsi d'esser caduto in un'errore indegno di scusa? E che? Dovea forse il P. Concina domandar parere ai poeti, e ai comici circa il grave soggetto, che prese ad esaminare, e non piuttosto cercarlo dagli autori della sana morale? Quelli decidano, cui appartiene. Il detto Padre, che sà far il mestiere di Theologo, ha preso questo secondo partito, e sotto lo Scudo della dottrina di Comitolo, e d'altri hà posto in sicuro talmente se stesso, che non può essere con ragione attaccato. Ma replico, che il Sig. Maffei non hà ponderato il libro del Concina, supponendo forse di poterlo abbastanza comprendere da qualche tratto scorso coll'occhio, quasi nella maniera, che si comprendono le logorate inscrizioni. Per altro, se lo avesse ponderato à dovere, trovato avrebbe la buona Teologia, la opinione ragionevole, la Cristiana dottrina del *Comitolo*, del *Reginaldo*, del *Megalis*, del *Biel*, che gli avrebbono impedito la sua interrogazione beffarda, e fattolo più consigliatamente parlare.

X. Segue egli a scrivere, che falla il buon Religioso, chiamando uno scandalo il frequentar i Teatri, e far le sue divozioni, soggiugnendo con aria da precettore, che chi hà trovato pericolo nel Teatro, è senz'altro tenuto a fuggirlo; poiche se nel Teatro vi è del pericolo, l'obligo di fuggirlo è già sicuro, e pecca chi vi si espone: Trovi egli dunque, come star si possano insieme il far le sue divozioni, e l'esporsi al pericolo del peccato, e all'ora potrà censurare il *Frate*, che chiami l'unione di queste due cose uno scandalo. Sarà forse necessario prima peccare per occasion del Teatro, e doppo questa mortal esperienza lasciar il Teatro? Anzi lasciar si dee per tema di questa sperienza mortale, di cui v'e pur troppo il pericolo. Quindi non dovea miseramente perdere l'opera nel far credere agli imperiti, che sia nel P. Teologo: *un gran fondo d'inganno la stravaganza di ragionare allo stesso modo delle recite oneste, e delle inoneste, quasi fosse anche questa da mettersi tra le mani distinzuncule, e come tanto sia peccato l'andare all'une, che all'altre, e tanto il recitar colloquj lascivi, e come morali*. La sua bensì è stravaganza di ragionare a capriccio, e far dire ad uno scrittore quello, che giamai non sognò. Ponete le recite oneste in luogo, dove non siano le ordinarie oscenità di publici Teatri; fatele pronunciar da persone modeste, che niun pericolo rechino à spettatori, e sarà d'accordo il P. Concina, che riusciranno un lecito divertimento. Ma egli declama contra i Teatri tali, quali oggidì si veggono per tante cattive circostanze pericolosi, e giustamente seguendo la dottrina della Chiesa Cattolica, e de' suoi dottori, dice, che lesivi essendo del Cristiano costume, fuggire si debbono.

Che occorre però affaticarsi per giustificarlo, se il suo Censore dice apertamente „ che dalle oneste recite ancora dovrà guardarsi chi „ per qualche ragione ci trova inciampo. " Per la ragione stessa il dotto disertatore condanna i moderni Teatri pubblici, dove ordinariamente qualche inciampo si trova: Ne fa mestieri l'aggiunta del Censore: „ che chi trovandosi, ove si recita, ode, e vede cose in- „ decenti, e veramente lesive del buon costume, o. de partir subito, „ o dar segno a circostanti sensibile di disapprovazione. " Così pure superfluo è lo aggiugnere allo scritto Conciniano quest'altro morale documento. „ Se tal'uno alle oscene Comedie, da correre compa- „ gnie poste in uso, fosse insensibile, talche occasione di peccato a „ lui non porgessero, tanto, e tanto non può senza peccato concor- „ rervi, perche non dee dar credito, favore, ed utile a spettacoli „ licenziosi, che possano esser di scandalo ad altri: " Non occorre, dico, che faccia veduta di aggiungere queste dottrne senza criterio alle giudiciose disertazioni del *Frate*, mentre la parte vera di tali giun-

giunte non bene setacciate , l'hà già più volte insegnato, dicendo , che non solamente deve partire, o dar segno di disapprovazione chi ode, o vede cose indecenti ne' luoghi, dove si recita, ma ch'è tenuto a non capitarvi, se mai può figurarsi , che cose lesive del buon costume intervengano.

Hà detto ancora, che tal'uno insensibile alle oscene Comedie non può concorrervi senza peccato, non solamente per le cose avvanzate dal Sig. Censore, ma perche si espone sempre al pericolo, e quello , che non gli è succeduto , potendo di leggeri succedergli, corre per lui quella massima morale, che sia peccato l'esporsi al probabile pericolo del peccato . Queste cose gli sono cognite, perche nè Casisti si trovano, e ad altri sono incognite, perche hanno l'apparenza , e non la perizia de' Teologi.

XI. Ora lasciando stare i primi periodi del n. 5. dove il Sig. Maffei sopra le recite licenziose decide, portando in testimonio un' egregio regolator di Poesie, mi fermo su quelle parole maestrevoli. „ Erroneamente vuol far credere il nostro Autore „ che non si possa „ menzionar amore, senza provocar concupiscenza. " E rispondo , che erroneamente vuol far egli credere, che il P. Daniele abbia scritto quella sentenza così priva di modi, e nel senso, in cui la prende, citando per monumento decisivo le sue osservazioni letterarie, e quasi pretendendo, che le regole per far un buon tragico servir possano d' instruzione per far un buon Cristiano. Io trovo nel luogo citato da lui, che il P. Concina scrive , non valere la scusa, che gli amori delle Comedie sono indrizzati al matrimonio; e però devono riputarsi onesti : poiche questa funzione è peggiore di tutte l'altre. Forse la concupiscenza dalle rappresentazioni amatorie accesa il finto Matrimonio riguarda? Nientemeno, che il matrimonio hanno in mente gli attori, e i spettatori delle Comedie , e godono sol tanto la rappresentazione dilettevole . Il matrimonio è santa cosa , non già come sfogo della sensuale dilettazione, ma come stromento dell'umana conservazione. Tanto scrive il Concina, ne tanto scrivendo piega nell'estremità, per le quali non possa gustar della *Cantica* , ne laudare un' allegorico drama divino, del quale non accade instruirlo con un passo di S. Bernardo noto ad ogni novizio; molto meno suggerirgli, che S. Paolo apporti un passo di Menandro, e S. Clemente le autorità de' Tragici, ovvero, che S.Giustino colle sentenze loro componesse il suo ragionamento della Monarchia, poiche per sapere , che quel verso : *Corrumpunt bonos mores colloquia prava* , inserito da S. Paolo nella sua lettera a Corintij (*a*) sia stato detto anche da Menandro, basta leg-

(*a*) 1. Cor. 15. 17.

gere a quel luogo la piccola Glosa del Du Hamel : e per sapere, se S. Clemente citasse a centinaja le autorità de Poeti comici, e tragici, come se S. Giustino abbia composto con esse tutto il detto ragionamento, lo che si dice con più franchezza, che verità; basta veder i libri loro a corsa d'occhio, come avrà fatto il Signor Maffei, per aver poi la gloria di farli risuonare agli orecchi degli imperiti, quali arcani, che non si trovano nei Casisti. Felici noi (diceva quel buon uomo dalla Cassina dei pomi) se fosse tutt'oro quel, che risplende. Ma che à che far ciò colla causa, di cui si tratta? Chi è che non sappia ritrovarsi nè comici, e nè tragici componimenti delle moralissime sentenze? Che val'egli questo al nostro proposito? Non si truovano sentenze tali, e in Lucrezio, e in Catullo, e in Ovidio, e in molti ancora de' laidi Poeti Italiani? Sarà vero perciò, che il complesso tutto delle Opere loro non sia lesivo de' buoni costumi, e possa spiegarsi ad ogni genere di persone.

Lasciam' ormai queste nenie ridicole, ed esaminiamo un' altra solenne impostura, di cui si carica il buon Religioso, dicendo, che condanna il rappresentare le Sacre storie de' Santi, e tanto più condanna la Tragedia di S. Gregorio Nazianzeno sopra la passione del Signore. Voi non lo avreste creduto amico mio, che un soggetto sì esimio, com'è il Sig. Maffei, potesse far una sì poco dicevole figura. Ma Dio liberi ogn'uno dal predominio di qualche impegno, poiche questo non lascia discernere agli intelletti più perspicaci, ciò che per altro vedrebbono chiaro. Sappiate, che il P. Teologo nell'appendice ultima della sua prima disertazione due cose si propone a trattare; l' una intorno alla famosa caccia de' Tori, che si suol fare in Spagna; l'altra intorno le rappresentazioni sacre, che ne' pubblici Teatri, per ministero de' Comici, e Comiche spesso vengono fatte. Per decidere, se l'uno, e l'altro di questi spettacoli sia lecito, si appoggia su la Dottrina del celebre P. Mariana Gesuita Spagnuolo di nascita, e però più d'ogn'altro capace di darne sentenza. Del primo non fà quì mestieri far parola, che non viene allo scopo nostro, e sol tanto del secondo scriverò in breve il Conciniano sentimento.

Il detto P. Mariana in una grave orazione al capo 7. esagera il disonore, che ai Santi si reca, facendo rappresentare le loro venerabili virtù dalla bocca, e da gesti osceni de' Comici. Quindi porta un passo egregio di S. Agostino, il quale deride gli antichi Romani, perche notavano d'infamia gl'Istrioni, e poi coll'opera loro le feste degli Iddij sollennizavano, di poi esclama: „ Con qual fronte s' in„ troducono gl'Istrioni musici dai pubblici, e profani Teatri nelle „ Chiese di Gesù Cristo, acciocche coll'opera loro l'allegrezza sacra

„ det-

„ delle feste si accresca? Come? L'Ecclesiastiche leggi dichiarano in-
„ degni degli ordini sacri costoro, e per essi, che della nota d'infa-
„ mia sono bruttati, il Divin culto s'illustrerà? Chi non vede, che
„ tal costume alla Cattolica Republica un disonore sommo, e al no-
„ me Cristiano una contumelia incredibile apporta".

Simili altre invettive quell'insigne Oratore scaglia; e da esse instruito, e mosso il P. Concina, non meno che da una lettera circolare del Regnante Papa, con cui acremente condanna il *canto teatrale nelle Chiese*, forma la sua declamazione Teologica in questi sensi. „ Che
„ dirò io dell'incredibile sacrilegio, che vien fatto delle gesta de
„ Santi, e della passione Santissima del Signore ne' publici Teatri coll'
„ artificio de Mimi, e delle Mime, cioè Musici, e cantatrici? Se io
„ non avessi letto intieri volumi stampati nella lingua Spagnola di
„ tali Comedie, e Tragedie, giammai una mostruosità sì portentosa
„ non avrei creduto. Alle storie de Santi si framischiano intermezzi
„ oscenissimi, e da mimi, e da pantomimi con laidi gesti molto at-
„ ti per promovere il riso, la venereità, & ogni altro genere di sco-
„ stumatezza vengono recitate. Mentre io penso tal cosa farsi nella
„ Spagna, mi sento preso da dolore acerbo, tanto più, quanto con
„ ossequio maggiore quella celeberrima Nazione riguardo. Che giova
„ in grazia fortemente difendere i Cattolici dogmi, che la mente il-
„ lustrano, se poi si distruggono i fondamenti della Santità, e la Re
„ ligione si mette in ridicolo? Se alcuno chiedesse a me quale delle
„ due sceleraggini sia più enorme, o la Sacra, o la profana Come-
„ dia, eleggerei piuttosto, che le profane Comedie, ovvero Tragedie
„ di Cleopatra, di Semiramide, di Sofonisba si rappresentassero dagli
„ Istrioni, che le *Sacre storie de Santi venissero* nella scena dagli stessi
„ con sommo scorno, e con laidissima lingua profanate."

Ecco il sano, e irreprensibile discorso, dal quale il Signor Maffei taglia quelle tre parole: *Sacre Storie de Santi*, per poter dire, che il P. Concina ne condanna di posta le rappresentazioni, e che tanto più condannerà la Tragedia di S. Gregorio Nazianzeno sopra la passione di Gesù Cristo, e che suppone di sua fantasia vi si frameschino intermezzi oscenissimi. Non è questo un voler negare la verità più lampante, per darsi vanto di censurare, ovvero un chiuder gli occhi della mente alla verità, per non rimanere da essa convinto? Se il buon Religioso professa di aver letto codeste Spagnole composizioni Sacre, framischiate d'intermezzi oscenissimi, come può dirsi da un' uomo di onore, che quegli tanto supponga di sua fantasia? Sarà dunque un bugiardo in faccia di tutto il Mondo quel Sacerdote, che al Mondo tutto con tante verità si fece manifesto? Qui non entra il furore

rore del zelo, mentre si tratta di una cosa di fatto, e se il Sig. Maffei voleva si francamente negarla, era in debito, secondo i Canoni della buona Critica, dimostrare, o che que' libri, dove si leggono le Sacre Tragedie ivi profanate, non furono mai stampati, ovvero, che in essi quegli' intermezzi oscenissimi non contenganfi. Ma senza far motto di nulla informa il publico decisivamente, che il Frate, qual fanatico vi suppone quegli intermezzi di sua fantasia. Certamente non vi hà scusa veruna, che possa dalla nota di impostura salvarlo.

XII. Dello stesso tuono canta egli, quando dice aver il Padre per iniquità orribile, che i Teatri si facciano diventar Tempj; mentre non hà mai sognato questa follia, ed anzi bramerebbe, che discendesse il fuoco dal Cielo ad abbrucciar i Teatri, per lasciar luogo alla struttura de' Tempj. Hà bene per iniquità, che si meschino le Sacre cose con le profane, sicche ne venga l'abominazione da S. Paolo (a) detestata. *Qui autem consensus Templo Dei cum Idolis?* Ma questo chi potrebbe censurarlo? Forse lo censura l'applauso fatto in Napoli alle Tragedie Cristiane del Sig. Duca Bruvassi? Che vagliono mai le voci umane contra la voce Divina? Se tutte le altre adiacenze del Teatro di Napoli saranno state religiose, com'erano le Tragedie del Sig. Duca, meritavano lo aggradimento Divino, anzi che l'applauso umano. Se però assomigliavano quelle di Spagna, o nella turpitudine degli Attori, o nella oscenità degli intermezzi; nulla giovò certamente il plauso universale per purgarne l'abominazione, che rappresentavano innanzi a Dio, e mi maraviglio assai, che il Sig. Marchese parli da Poeta in un punto, che con le sole regole della Dottrina Evangelica, e dell' Etica Cristiana dee calcolarsi.

A quall'uopo, per tanto soggiugne, pretendere il P. Daniele „ Che „ il sol vedersi donne nobilmente vestite, ed ornate ne' Teatri, e l'u„ dirle recitare, o cantare serva di scandalo, ed ecciti pensieri impuri " Non à ragione, se lo pretende qual documento insegnato dai libri Divini, e suggerito dal censore stesso; scrivendo nel primo capo, che si dovrebbe declamare contro la *sformata pompa Teatrale* delle Donne, e traducendo per lasciva la loro Musica. Certo, che l'una, e l'altra si biasima, per essere eccitativa d'impuri pensieri. Ne giova il soggiugnere, che siamo in paesi, dove per tutto si vedono donne, si parla con loro a piacere, e si conversa onestamente con esse. Come mai può far tanto effetto il vederle in palco? Poichè quest' aggiunta due crassi errori contiene; uno contro la proibizione delle Divine Scrittu-

(a) 2. Cor. 6.

ture; è l'altro contro il decoro delle oneste Donne. La divina Scrittura commanda, che non si parli a piacere con donna d'altrui, mentre il discorso suo arde, come il fuoco; e gli interpreti spiegano qui, che astener se ne dee l'uomo fedele, se non vuole farsi reo di quella colpa, che incorre chi si mette al pericolo della colpa, e solo resta scusato chi ciò fà non a piacere, ma per urbanità, convenienza, e bisogno; L'altro errore versa contro le Signore Donne dal Sig. Marchese paragonate alle comedianti, e cantatrici, pretendendo, che veder quelle in Casa, per la via, o in Chiesa, sia cosa simile al veder queste in palco. Chi mai crederebbe, che un letterato di quella sfera potesse avanzar un detto al comune sentimento si alieno, e contrario? Dunque non vi sarà gran differenza fra il vedere un'onesta Signora, che fornita di corrispondente verecondia stà in Casa, và per la via, o assiste alle sacre funzioni della Chiesa, e vedere, una Comica, che comparisce in palco sfacciata per dilettar gli ascoltanti coll'aria lusinghiera, col molle canto, e col ballo lascivo? Deh quanto è mai atto l'impegno a travolgere la mente degli uomini anche più cospicui, e assennati? Ma soggiugne „ che *nelle recite oneste, e decorosamente e- „ seguite nulla di questo si vede*": e noi acconsentiamo, che ove nulla di lesivo de'buoni costumi si vegga, può essere la Comedia, o l'opera un lecito divertimento. Qual'è però de'Teatri publici, e aperti, per trarre guadagno dal concorso delle genti, qual è quello, dove niente di osceno, e pericoloso si vegga? Forse vi sarà un giorno, mediante la cura, che si prese di riformarlo il Sig. Maffei; & all'ora potranno anche i penitenti, e gli eremiti uscire dalle loro solitudini, per alleviar in esso gli oppressi loro spiriti, e imparare ancora qualche buona massima, che dalle loro lezzioni, e meditazioni non appararono. In tanto però, che questa buona opera si va disponendo, astenganfi que'Santi Uomini dal capitarvi, se non vogliono riuscire alle genti di grave scandalo: poiche, a dir vero, chi non è cieco, vede sempre cose del buon costume lesive, una sola delle quali basta per fare a loro il Teatro illecito. Così parlarebbe anche il Sig. Marchese, mentre le oscenità Teatrali del passato secolo si sono bensì cambiate alquanto, e nelle parti più laide moderate; ma non per questo a norma della Evangelica professione ridotte. Che se questa professione dev'esser guardata eziandio da ogn'altro Cristiano del Mondo, la causa è inapellabilmente decisa, e dir conviene a tutti: *Astenetevi dal Teatro*, finche il Sig. Marchese Maffei abbia finito di riformarlo.

A scritto in oltre il P. Daniele, riferendo le sagaci arti, ch'usano gl'Impressarj de'Teatri, per farli famosi, ed attirarvi copiose le genti:

ti ; ma il censore, che non si fece a ponderare ben bene lo scritto ; ne rileva sol qualche riga:

Che giovare gli può, tacendo il resto.

e critica, come mal detto, che le Donne del Teatro vestono in modo il più disonesto; p. che (soggiugne) ne sarebbero schernite, fischiate, scacciate. Come? se questa è appunto una delle maniere la più ricercata da loro, per farsi ai viziosi mondani piacevoli, e grate? Ove altrimenti si diportassero, e secondo il pudor, che fregiar deve ogni onesta Donna, vestissero all'ora sì, che chiamarebbero i scherni delle genti scostumate, le quali direbbono, che così vestite vadano all'Oratorio per compungersi, non al Teatro, per dar solazzo, e piacere.

Ma che occor piatire sopra un fatto, ch'è manifesto a tutti, e lo stesso Sig. Marchese biasimando il lusso de' vestimenti nelle Donne, lo chiama *sformata apparenza Teatrale*. Che vuol dire questa *Teatrale apparenza sformata*, se non vestir disonesto, e scandaloso? Se questo dunque dice passato, dalle Comiche all'altre Donne, suppone certo, che nelle Comiche si ritrovi, senza che perciò ne vengano schernite, e fischiate, e quindi nel censurar il Frate se stesso smentisce. Schernito sì, e maledetto ancora viene il vestire vanissimo delle Donne Teatrali da Santi Padri, che lo notano, come una di quelle circostanze mortali, per cui fù, e sarà sempre il Teatro gentilesco, e dannato.

XIII. Peggiore di questo è l'altro tratto, con cui metter vorebbe quel buon Religioso in odio alla Nobiltà; mentre cerca ritirarla da pericoli manifesti della eterna salvezza, e impedisce quindi (o lagrimevole danno) quel degnó frutto, che dalla spassionata ponderazione del suo libro avrebbe raccolto „ L'asserir poi (dice il censore) che „ gli uditori stanno ne' palchetti con le amanti, trattano il negozio di „ Venere colla voce, e co' sguardi per quanto lo permette il luogo, „ e di eseguirlo altrove mettono accordo, e vi dan opera poi, è un „ onore, che fà per sua grazia principalmente alla Nobiltà, quale „ ne' più decorosi Teatri in copia a sua stagione concorre. Se questa „ non è orribile satira dicasi qual ne sia. "

Qui andarebbe giustissimo il rimproccio dell'animoso Capuccino, poiche nulla meno pensò il P. Concina, che di satirizzare con queste sue parole la Nobiltà, e se pensato lo avesse, non gli mancavano termini corrispondenti ad un genere illustre di persone, senza usar quelli fatti a posta, per esprimere i maneggi Venerei della gente bassa, che vien graziata sovente da Nobili de' loro palchetti, acciocche partecipino senza molto dispendio del pubblico solazzo.

Ma

Ma lasciando questo stare da parte, rispondo, com'egli m'insegna; e al certo con più ragione. *Se questa non è orribile satira, dicasi qual ne sia*. Il P. Disertatore scrive quelle parole in parentesi e sanno nella loro vera significazione prese un senso molto diverso da quello, che il Censore animosamente vi attribuisce. Attenti. Nel mezzo di una forte declamazione di S. Gio:Grisostomo (il quale dice molto più de' spettatori teatrali del suo tempo, e potrebbe senza taccia ripetersi di quelli del tempo nostro) scrive così. Molti non si curano di osservare le mimiche finte rappresentazioni delle scene; perche? Perche ne palchetti con le amanti &c. ed è, come a dire, se il nero non voglia dissimularsi, o mentirsi: Molti, che non intendono ne la composizione, ne il canto, ne il suono, ne l'arte scenica vanno al Teatro per far all'amore ne' palchetti, e acconciare l'opera delle Donne. Forse non ve ne sono di questi cotali oggidì? *Non mancano per certo giovani, che cerchino ne' Teatri il male, e lo procurino*: queste sono pure auree parole del Sig. Marchese. Vorremo noi dire, che con esse per sua grazia faccia onore principalmente alla Nobiltà, che vi concorre in copia, e di cui egli è membro? Potremmo poi dirlo con franchezza maggiore della sua per la ragione, ch'egli meglio d'ogn'altro può conoscer la Nobiltà, e come protettor de' Teatri meglio sapere ciò, che ivi passa. Non lo direm tuttavia, perche non è lecito il temerariamente giudicare, applicando a classe speciale di persone un detto generale. Ma egli lo può del P. Concina? Un'uomo, che scrive generalmente sulle oscenità de' Teatri, e mostra non esser lecito frequentarli per le scostumatezze molte, delle quali sono fomento, e ricetto, si potrà estimare quell'infamatore delle intiere Città? Se l'annunciare al Popolo le sceleraggini (secondo il Divino comando (a) facesse degno della nota d'infamatore, tale potrebbe chiamarsi ogni ministro di Dio. Tutta volta con franchezza lo pronuncia del Domenicano il nostro Cavaliere; e non si accorge di far egli la mal'opra, che in quello sinistramente censura. Questa non è mica una ridicoleria da schernire festevolmente; ma un'animosità da deplorare amaramente. Fin qui si giunge, quando con impegno mal misurato si vuol sostenere una causa ingiusta, e guadagnar i voti del pazzo Mondo. Manco male, che giustifica il buon Frate, nell'accusare la perdita del tempo a cagione del Teatro. Ma nel giustificarlo, di grave sbaglio lo accusa nell'attribuire a Teatri la perdita delle intiere notti; lo che non sognò; e bella sarebbe, che uno scrittore, il quale vuol condannevoli dimostrare i Teatri, ne meno sapesse, che intiere non dura-

F no

(a) Isaia 58. 1.

no tutte le notti. Sia però, che durino intiera, o mezza la notte *per la seccaggine degli interminati salti, che a plebei dan molto maggior piacere della musica*; come scrive il censore, sarà sempre vero, che questa perdita di tempo senza veruna necessità in un fatto profano, e pericoloso, non è cosa indifferente per un Cristiano. Quindi, che serve il disputar qui, se gli antichi spettacoli durassero tutto il giorno, e per questo solo gli condannasse il Grisostomo, secondo la parola Greca vanamente postavi, quando è certo, che gli condanna per altri capi?

Ma non lasciamo senza pensiero le testè addotte parole, che servono a maraviglia, per convincerlo di inavvedutezza nel voler difendere quello, ch'egli stesso condanna. Dice, che prolonga i spettacoli Teatrali *la seccaggine degli interminati salti*, e parla de' spettacoli de' tempi nostri, non già del secolo passato. Sarebbe però vero, che questi salti, o balli siano cose oneste, e possano lecitamente osservarsi? Sentiamo le sue parole, che sono degne di restar in lamina d'oro scolpite: *Che avrebbe detto* (il Maffei) (*a*) *se fossero all'orà stati in uso i balli con d nne nel modo, che si sono introdotti poi? Qualche volta i loro salti, i loro scoprimenti, i loro atteggiamenti, che partecipano alcun poco del mimico, fanno a schifo a chiunque d'onestà civile, e di convenevol decoro non sia affatto ignaro, o nemico?* Questo parlare abbastanza fa manifesto contra di esso, e che le mimiche oscenità sussistono ancora ne moderni Teatri, e che per i balli lascivi, se altri disordini non vi fossero, illeciti sono assolutamente i Teatri moderni, ne senza peccato l'Uom Cristiano può frquentarli. Vedete, amico, se vero dissi fin da principiò, che

Rado a gran vanto l'opra risponde,

e se non può dirsi anche dell'opera Maffejana fatta correr nel Mondo con tanto suono.

Partoriscono i Monti, e nasce un topo.

Condonate, se più non mi avanzo, poiche vengo chiamato per gravi emergenti alle Alpi; Forse spicciato, che sia, vi dirò il resto, e intanto vivete felice

Di voi Eccellentissimo Signore

Aff. vostro Amico
Giand. Ambr. Tonischi &c.

SAG-

(*a*) Cap. 1. n. 5.

SAGGIO SECONDO,

SOPRA

I Giuochi rischiosi, e i Teatri.

AMICO MIO PREGIATISSIMO.

Di Locarno 28. *Giugno* 1754.

SPedito dalle mie incombenze, che per la Dio grazia riuscirono in bene, ritorno a voi, e attenendovi la promessa, seguo ad esporvi la mia oppinione intorno al Maffejano Trattato dei Teatri. E in prima parendomi commendabile assai la esclamazione del Chiarissimo Auttore contra del giuoco, aggiunto ne' tempi nostri per colmo de' mali al Teatro, in questi chiari termini: „ *che* „ *avrebbe egli ancora detto, se si fosse usato allora per basso fine d' interesse* „ *d' annettere a Teatri luogo franco, e comune di giuoco vizioso, destrutti-* „ *vo delle sostanze, fonte di tanti mali, e illimitato anche nel tempo.* ? " Parendomi (dico) assai commendabile questa sclamazione contra del giuoco, qual solo basterebbe a rendere il Teatro illecito, e mortalmente pericoloso, per quelli almeno, che tal a oggetto ancora lo cercano, e ne fanno (miseri!) la loro ricreazione; vi prego darmi licenza di seguirlo alquanto su tal soggetto, e giacchè lo veggo discostarsi quà da talluno di que' benignisti corruttori della Morale Cristiana, far plauso al Saggio suo zelo con breve discorso dogmatico.

§. 1. Casualmente mi venne veduto un Libro; che a lungo tratta del giuoco, e quantunque in progresso sia costretto l' Auttore a chiamarlo anch' egli, come il Sig. Maffei: *Fonte di tanti mali*: pure non vorebbe interdirlo a chi ne ha desiderio, ne colla severità i giuocatori affliggere; quindi và mascherandolo sul principio con dicerie amene molto, e vantandosi di voler istruire col vero, non col severo, accomoda la Santa Religione al pravo senso, e riempie le menti di dannosissimi pregiudizj. Chiama il giuoco innocente cosa, in quanto è gioco, e cosa perversa in quanto è tal giuoco; lo che và bene, se il giuoco, in quanto è giuoco, venga usato con moderatezza per onesta ricreazione, senz' avidità di guadagno, e uscendo da questi limiti diventa, la sua buona condizione in cattiva mutando, quel tal giuoco

perverso. Ma l'Autor nostro con sottigliezza piucchè Scolastica, dopo di aver detto venir al giuoco la malizia di fuori, soggiugne, che gl'è intrinseca, quando sia tal giuoco; e per mostrarlo porta in paragone la Salvia salubre dal suo nome, pure tal volta venefica per l'alito contagioso di qualche rospaccio, che s'abbia sotto il suo cepo acquattato. Che vi pare, Amico, di questo sublime pensiero, spacciato maestrevolmente quasi un profondo passo di Teologia? Nientedimeno con sì fatte inezie s'incantano i sciocchi, de' quali è pieno il Mondo; e si passa per ottimo catechista, e della Moral disciplina maestro eccellente. Può dirsi mai cosa più scipita nella Salvia, e in un proposito sì grave maggior leggerezza? Come? La Salvia non dà morte qual Salvia, ma qual ministra del veleno, in essa dalla botta trasfuso; però il veleno, e non la Salvia è mortale. Che ha da far dunque ciò col giuoco, il quale dal suo proprio essere di violento, e rischioso si fà mortifero all'Anima?

Non è gia la stessa cosa onesto giuoco, e giuoco risicoso, come non è la stessa cosa ricrearsi, e rilassarsi; ma sono due fatti essenzialmente diversi, uno, che può passare in virtù di eutrapelia, l'altro, che porta sempre il vizio con seco. Da quà nasce lo inganno, che deviò dal vero, e dal retto parecchi Scrittori sulla materia del giuoco; mentre suppofero i buoni Uomini, che ogni giuoco possa chiamarsi quel contratto, nel quale due persone pattuiscono di cedersi vicendevolmente lo aver loro, secondo che accaderà la sorte favorevole all'uno de' due, ne pensarono, se questo in tutte le occasioni aver possa i requisiti di un contratto dalle divine leggi, ed umane permesso. Ma dissero genericamente: il giuoco è un lecito contratto; dunque di per sè non hà vizio, ma il vizio di fuori gli viene; non accorgendosi che il discorso è antifibologico, ed hà sentimento doppio, ed equivoco. Dite per grazia, i contratti usuraj non sono essenzialmente diversi dai giusti? Maisì. Dunque i giuochi rischiosi per avidità di guadagno usati, saranno del pari diversi dai giuochi placidi per fin di ricreazione fatti, e il volerli talmente mischiare, che riducansi alla medesima classe, sarebbe per poco l'unire la verità colla bugia, e la luce colle tenebre.

§. 2. Parliamo dogmaticamente senza cavilli, tanto alla sana morale perniciosi, e diciam così: quel tal giuoco avaro, e violento, che da nuovo si è introdotto nel Teatro, come giustamente deplora il chiarissimo Sig. Maffei, vien dannato dai Sacri Canoni, e dalle civili leggi: dunque distintissimo è da quello, che a fin di onesta ricreazione permettesi; ne occorre andar cercando le sue adiacenze per mostrarlo peccaminoso, che questo è un vagare fuor di strada, e un cantar

fuor

furor di coro. Chi usa tal giuoco in materia grave, pecca gravemente per usarlo; e se poi altre malizie gravi si aggiungano, sono quelle altri gravi peccati. Questa è la Dottrina sicura, che ragionevolmente non può essere contradetta, ne l'opposto uso, e costume fà quì alcuna eccezione, come farla non può in altri vizi, contra le buone leggi usati. Molto meno vi si oppone San Tommaso dicendo che moderatamente può l'Uomo il gioco usare: ***Si fiat moderate, licet uti ludo;*** mentre ivi non parla il Santo Dottore del giuoco, del quale parliamo noi, ed è molto mal informato della sua dottrina chi a questo proposito lo allega. Parla bensì del giuoco, ch'è spettacolo, fatto da giocolieri, o Istrioni con fatti, o con parole solazzevoli, e di questo dà per lecito l'uso, quando disonestà, o pregiudizio altrui non intervenga: ***non utendo aliquibus illicitis verbis, vel factis ad ludum.*** Che di tal gioco, e non del nostro egli scrivesse chiaramente appare dagl'articoli secondo, terzo, e quarto della questione centesima sessagesima ottava della sua Somma da Lui chiamata *seconda della seconda parte*, ne vi vuol altro che leggerlo per esserne convinto. Ma ben avea detto il Nobile Sig. Marchese; che ***molti, volendo scrivere assai, e legger poco, cadono sovente in gravi errori;*** e questo accade singolarmente in certe persone, che per non sò qual pregiudizio si credono d'una gerarchia superiore ad ogn'altra, cui siano infusi, anzi che acquistati della scienza i lumi; però colla maggior franchezza del Mondo scrivono, e pronunziano in pubblico, non ciò, che sanno, ma ciò che sapere presumono, senza averlo imparato.

§. 3. L'Autore nostro lo dimostra chiaro in varie occasioni, di cui ne dirò una sola per esempio delle altre, che troppo sarebbe nojoso il riferire. Porta egli un passo del Cardinal Cajetano, nel quale parlando del giuoco da noi censurato, e dal Sig. Maffei nobilmente per una pubblica professiòn di avarizia tradotto, dice che l'avarizia, in quanto si oppone alla giustizia, è colpa di sua natura mortale. Và bene. Ma soggiugne poi senza limitazione veruna, che in quanto si oppone alla liberalità, è colpa di sua natura solamente veniale: quì c'è la menda, dalla quale si fà manifesto che il franco Scrittore non si curò di leggere la estesa dottrina del Cajetano, mentre, se letta l'avesse, non gli sarebbono fuggite dall'occhio queste parole, che pur nel proposito fanno forza: ***Nisi forte, quia finis ultimus ponitur in pecunia:*** Non è peccato mortale l'avarizia, che si oppone alla liberalità, se non forse, perche nella pecunia si pone l'ultimo fine, cioè il maggior affetto, e la principale premura dell'animo, secondo il detto Evangelico: ***dov'è il tuo tesoro, ivi è il tuo cuore;*** lo che pur troppo negli avidissimi e ingordi giocatori succede. Dippiù. Il Caje-

tano fiegue à dir ivi : *Exclusa utroque mortali avaritia a ludo ob avaritiam sequitur, quod non est secundum se mortale peccatum ludere principaliter ob cupiditatem lucri; sed est peccatum grave, ac turpe . . . Propterea turpe lucrum appellatur quod ludo acquiritur*. Tolte via dal gioco entrambi queste mortali avarizie (dice l'Eminentissimo Teologo) non è di per se peccato mortale il giocare principalmente per la cupidigia del guadagno; *ma è un peccato grave, e turpe*; quindi si chiama disonesto guadagno quello, che col gioco si acquista. Tutto ciò fù dall' Autor nostro negletto, e disse ancora, dilatando vie più la morale benignità : Il gioco, benche con *animo smoderato* di guadagnare, in se stesso non è atto di avarizia mortale : Dunque opponendosi unicamente alla virtù della liberalità, non sarà in se stesso più che colpa veniale. Osservate, Amico mio, come i Benignisti cortesi van mitigando i vizj e aggiugnendo quando una circostanza, quando un'alrra, la retta morale cristiana stravolgono. Il Cajetano scolasticamente parlando, tradusse qual peccato veniale il giocare per avidità di guadagno; ma il Benigno nostro vi fà un aggiunta larga, e dogmaticamente pronunzia qual peccato veniale il gioco fatto con *Animo immoderato* di guadagnare. Quello smoderato animo non fù supposto da Cajetano per cosa veniale; mentre lo eccesso in ogni vizio è da Lui condannato per grave, secondo che più volte S. Tommaso insegna; ne io credo già che chi gl'avesse domandato, se sia sol veniale il giocare con questo *smoderato Animo* di far guadagno, lo avrebbe accordato. Conciosiache se chiamò peccato grave, e turpe la semplice cupidigia di guadagnare col gioco, che avrebbe poi detto della cupidiggia eccessiva, la quale necessariamente dallo smoderato animo viene prodotta ? E pure coll'autorità di Lui si pronunzia dalla Cattedra, che un così fatto dannabile gioco sia sol colpa veniale ingannando le Anime sotto apparenza d'instruirle.

§. 4. Andiamo però innanzi, che troveremo qualche cosa di più festivo, e intenderemo, che vaglia il probabilismo per guastare li buoni costumi. Non contento l'Autor nostro di aver fatta sorbire per veniale le colpa dell'ingordo gioco, soggiugne, mitigandola vie più „ ciò sia
„ detto di que' giocatori, che vanno al gioco con avidità smoderata,
„ e con animo avaro. Non è già vero generalmente, che ogni gioco
„ intrapreso per desiderio di guadagnare sia atto di avarizia. Chiunque
„ traffica, traffica a fine di guadagnare, e non per sol tanto
„ è avaro. Chiunque gioca per motivo di guadagno, traffica il suo di-
„ naro. Questa differenza corre tra il Mercatante, e il giocatore, che
„ questi traffica con maggior pericolo, quegli con maggior sicurezza;
„ ma l'uno e l'altro se si contenga dentro alle leggi della ragione, e
„ de-

„ desidera, e acquista senza *colpa ne pur veniale*. “ *Quis audivit talia horribilia?* Dunque il giuoco vizioso è divenuto una lecita mercatura? Dunque un guadagno turpe, da esso tratto, và del pari col guadagno, della mercantile industria? Dunque ha torto l'Eminentissimo Cajetano di chiamare il giuoco usato per desiderio di guadagno *grave peccato, e turpe*, mentre qui si assolve anche da colpa veniale. Non vogliamo noi che cresca ogni giorno più questo vizio, quando i Maestri della gioventù, e direttori del Ceto nobile gli levano quell'orrido, in cui lo figurano i maggiori Santi, e i più saggi Teologi? Ecco perche questo guastatore spietato sempre qui va crescendo, e spianta le famiglie interrompe i comerci, disola le Città, e mille altri disordini partorisce. La sua violenza che fa piagner tanti, e riduce alla disperazione non pochi, è cosa indifferente a segno che non giugne nemeno a peccato veniale.

§. 5. Possibile mai, che sia così un non nulla, e un fatto indifferente il danno e la rovina grave della civil Società? Risponde il nostro Autore, che quando questa rovina, o questo danno altrui non sia inteso con animo diverso dal giuocatore, viene apportato dal giuoco accidentalmente, secondo la oppinion di Molina: (*a*) *Per accidens infertur damnum alteri*. Ecco s'è vero che il benignissimo somiglia quella Madre scioccamente pietosa, che scusando, e nascondendo i disordini del figlio discolo, e ladroncello gli fila il capestro. Io giuoco per far guadagno al prossimo, cioè spogliarlo dell'aver suo, e se mi riesce, non gli reco danno, salvo per accidente, non per la opera mia. Ma se il suo danno nasce necessariamente dal mio guadagno, come potrò non intender quello, bramando questo? Non è ciò un mostrarsi privo di senno, e protestare contra del fatto? Parmi che venga qui molto a proposito quel divino proverbio: (*b*) *Sicut noxius est, qui mittit sagittas, & lanceas in mortem: Ita vir qui fraudulenter nocet amico suo: & cum fuerit deprehensus, dicit: ludens feci*. Siccome reo è chiunque avventa freccie mortali; così lo è chiunque alla fallace danneggia il suo prossimo, e scoperto poi, dice, averlo fatto per gioco, e per accidente. Simillissima è la opera del giuocatore, che non può scusare la sua reità col dirsi aver inteso si di guadagnare, non di recar danno altrui; mentre nascendo il guadagno dalla perdita, il desiderio dell'uno inseparabilmente il desiderio dell'altra comprende. Però ben dice il Mondo, che le genti per giuoco si cavano vicendevolmente la borsa; e dovrebbono persuadersi esser questo un ladroneccio, anzi che un contrat-

(*a*) De Justit. disp. 3. (*b*) Prov. C. 26. V. 18. 19.

tratto. Qualunque fine aver si voglia in un fatto, da se stesso rivolto al danno altrui, non se gli può mutar condizione, altrimenti si giustificherebbono tutte le iniquitadi, e non troverebbesi malvaggio alcuno, che col buon fine non si scusasse.

§. 6. Anche questo è un ramo dell'accomodante dottrina, o sia del probabilismo versatile, che in tante altre occasioni scusa il peccato, quando chi lo comette diriga la sua intenzione ad un fine lecito, come sarebbe V. G. il temporale guadagno. Così vien permesso da quelli, che parteggiano in questa dottrina, che i Servi concorrano alle malvagità de' loro padroni, ove si preffiggano il guadagno, che a lor ne viene, non il peccato, che da quelli è commesso; beffando le divine leggi con un apparenza di lecito, e facendo fino passar in proverbio (siccome l'ho udito con queste orecchie da persone di conto), chi opera con buon fine, non pecca. Per la qual cosa nell'articolo della compensazione danno per lecito il domestico furto e scusano da peccato que' Servi, o quelle fantesche, le quali non tolgono per rubare, ma per compensarsi del Salario, che credono essere troppo tenue, riguardo alle loro fatiche, quantunque di libero consenso accordato, e patuito. Non creda però, che questa opinione riesca loro tanto probabile in casa, quanto spacciano fuori, e mi ricordo qui un avvenimento, che voglio narrarvi, Amico mio gentile, perche lo racconiate in conversazione, paragonandolo gajamente al giuoco, usato con fine di guadagno, non di danno altrui; e quindi facciate prender argomento alla brigata di detestare coteste perniciosissime opinioni.

§. 7. Vi fù in in una famosa Città Metropoli certo Giovine Servente la Congregazione di religiosi Uomini, che sentì da loro decidersi come lecita la compensazione, fatta cautamente da que' *Salariati*, che a misura della loro fatica non ricevono la mercede. Applicò al suo conto la commoda dottrina costui, e venendogli un dì bell'incontro, trafugò alcuni utensili dà tavola, e vendutigli a vile prezzo si compensò del Salario, che per alquanti anni parevagli fosse stato al suo merito troppo scarso. Non passò molto tempo, che accortisi del furto i Religiosi lo fecero metter prigione. Il misero, che *Giovanni* avea nome, si trovò giustamente in vincoli come ladro domestico, e fattone il processo fù chiamato a produr sue difese innanzi al Magistrato. Ei prontamente confessò di aver quegli utensili trafugato, e per sua scusa portò la intenzione, ch'ebbe, non già di rubbare, ma di compensarsi del tenue salario, che alle sue gravi, e molte fatiche veniva contribuito. Ridendosi però i Giudici di questa scusa, Giovanni cacciò fuori uno scritto di casi di conscienza, da que suoi Religiosi risolti, frà quali uno portava, che i Servidori possono impunemente colle rob-

be

be de padroni rifarsi, quando a misura non siano pagati; è disse, che credendosi ben fare, aveva tale dottrina praticato, ne supponer poteva mai, che insegnandola generalmente que' Saggi casisti, ne facessero poi nella propria casa eccezzione. Allora il capo del Magistrato Uomo di equità, e senno grande, pronunciò questa Sentenza, che fù dagli altri approvata, e ne pubblici registri a perpetua memoria segnata. „
„ Non credo che sopra uno Scritto, il quale contiene una dottrina
„ illecita perniciosa, e a tutte le leggi naturali, divine ed umane con-
„ traria, capace di roversciare tutte le famiglie e di autorizare i dome-
„ stici ladronecci assolversi debba l'accusato Giovanni. Ma delibero,
„ che questo troppo fedele discepolo sia frustato inanzi alla porta del
„ Convento per mano del Boja, il quale nel tempo medesimo bruc-
„ clerà gli Scritti di questi Padri, che trattano del furto, con proi-
„ bizione a'loro di più insegnare una tal dottrina sotto pena della vi-
„ ta, "

§. 8. Si attendeva la esecuzione della Sentenza, chè assai venne laudata, quando per certo accidente fù intromessa, e ad altro tempo il giudizio di tal processo trasferito. Intanto il Carcerato Giovanni disparve non si sà come, senza che più si parlasse di questo affare, ne gl'utensili trafugati fossero restituiti. Ora un bell'ingegno di quel tempo fece su questo fatto una riflessione assai giudiciosa nel suo burlevole, e quindi mostrò a quanti pericoli esponga l'Uomo la incostante dottrina della probabilità. Conciosiacosache (diceva egli) per questa dottrina si pretende metter in sicuro quelli, che la seguono, riguardo a Dio, e alla coscienza; Stante lo principio, che un Dottor grave può rendere una oppinione Probabile, la quale seguendo si opera prudentemente. Tuttavia non basta per assicurarli riguardo ai Giudici, e Magistrati del foro: mentre seguendola nel caso della compensazione accennata, corrono pericolo di soggiacere, come il misero Giovanni alla frustatura. Converrebbe dunque, che i probabilisti avessero facoltà d'imponere ai Giudici, come impongono ai Confessori, acciocche non seguisse la funesta, e dolorosa peripezia, che coloro, i quali la probabilità fà innocenti nella teorica, venissero poi frustati nella pratica dalla giustizia. Disordine, che sconvoglie molto, e infama il sistema probabilistico, e altro compenso non vi si può trovare, salvo che, se que Benigni, che dirigono i Confessori, confessano i Giudici, lor impongano la obligazione di assolvere ogni colpevole, quando il suo fallo sia dalla oppinione probabile giustificato.

§. 9. Ritorno al proposito, Amico mio, e vi prego riflettere col vostro sano giudicio, che dello stesso conio è la oppinione molinica intorno al giuoco, e ben farebbono i giudici ad eseguire le antiche

 leg-

leggi sopra ciò, condannando alla restituzione i vincitori, siccome quelli che possono paragonarsi ai ladri; e allora vedrebbesi quanto male si dica, che il danno recato al prossimo da loro guadagni sia cosa *per accidens*, non essenziale. Se poi vi aggiungessero i colpi della frusta, siccome converrebbesi a un genere di persone dalle leggi tenuto per infame, secondo l'autorità di Gravina dal Sig. Maffei addotta: (*a*) *Aleatorum genus infame habetur*; certamente odiosa si renderebbe a tutti la dannabile oppinione, e leverebbesi dal Mondo nostro quel maledetto giuoco rischioso, che lo disola, e di tanti mali riempie. Forse con esso leverebbesi ancora qualche Teatro, mentre ormai da molti si sostenta il Teatro per aver luogo franco di giuoco; ed io sò di fresco che in una cospicua Città d'Italia era per disinetterfsi la solita opera in Teatro a motivo, che i Cittadini, o per capo di religione, ovveró per iscarsezza di soldo, non volevano concorrere al gravoso dispendio. Ma che? I giuocatori si profferirono tosto a supplir essi al dispendio, sperando usureggiarvi sopra non già *per accidens*; ma *per se* sostanzialmente con quell'iniquissimo contratto, che il celebre San Bernardino da Siena predicò all'Italia per la più terribile usura, che sia nel Mondo. Può esser però che costoro fallisćano nell'uno, e nell'altro per un giusto giudizio dl Dio, e riducendosi allo sterminio, provino se vero diceva Molina, che ciò è succeduto *per accidens*; ne devono infastidirsi, mentre l'accidente non fà sostanza, e può ponersi, o levarsi dal soggetto, senza che detrimento patisca, e sostanzialmente se ne risenta. Non sò tuttavia, se insensibili ne saranno e i creditori defraudati, e le mogli spogliate de' loro giojelli, e i figli pregiudicati nel patrimonio, e il publico espilato ne' suoi erarj, e finalmente la Casa in miseria ridotta. Dove mai hanno il giudizio que' casisti, che non potendo ignorare si fatti gravissimi guai, chiamano il danno recato dal giuoco un accidente da non esser considerato in foro della conscienza? Non è questo un sovvertire i sentimeni stessi della ragionevole condizione umana, non che quelli della Santa Religione Cristiana, e piantare in mezzo al Cattolichismo una colonia di barbari senza umanità, e senza fede.

§. 10. Io non vò parlar ora di cento altre iniquitadi, che da questo tal giuoco derivano, e sò che l'Autote nostro per tali anch'egli le predica, e le detesta. Ma questo dirò si bene che nou è costante a se stesso confessando i mali del giuoco, Per i quali la Chiesa, ed i Principi lo dannarono, e volendo poi che le genti possano usarlo, come cosa di per se lecita, ed anzi avendolo per gran tempo usato, pre-

(*a*) De Legib. & Sen. Conf.

prevalga quest' uso all'autorità pubblica, e la prescriva. Vorrei però, che rispondesse ad una piccola istanza. La legge proibitiva del periglioso giuoco, di cui parliamo, fù ella utile da principio al Mondo? Altri, che un pazzo non potrebbe negarlo: mercecchè la ragione sola dimostra, che levar la fonte di tanti mali opera è utilissima. Or questa ragione medesima non dimostra lo stesso nel tempo nostro, e non lo confessano anche i giuocatori più perduti, quando la vessazione del perdere dà loro intelletto? Bene sì. Dunque risponda chi può alla Sentenza di S.Tomaso: (*a*) *Si maneat ratio eadem, propter quam primo lex utilis erat, non consuetudo legem, sed lex consuetudinem vincit*. Ove ferma sia, e incontrastabile la ragione per cui da principio era utile una legge, non corre più quel proverbio, troppo sovente mall'assunto, che la consuetudine sia un *anti-legge*; ma piuttosto dee la legge riputarsi un *anti-consuetudine*. Se l'Autor nostro avesse ponderata quest' angelica dottrina, che ne dal barbaro, ne dal scita può mettersi in dubbio, certo certo non avrebbe insegnato con grave scandalo, che i Sacri Canoni, e i civili decreti condannatori del vizioso giuoco sono dall'uso contrario antiquati. Ma replico, che il probabilismo è la miniera fecondissima del veleno per le conscienze, ne potrà giammai andar franco della sua infezzione chi non lo detesta, come quel nuovo modo di opinare, o sia, immaginarsi, contrario alla Evangelica semplicità, e dalla Cattolica Chiesa perciò riprovato.

§. 11. Volete vederne, Amico mio, un altro prodotto nel caso nostro, che più ancora dimostra quanto siano guastati nel buon senno, e mal proveduti di *criterio* i seguaci della probabilità piena d'incongruenze? Leggete verso il fine della prima lezione dell' Auttore più volte detto queste men considerate parole: „ In quel modo, nel qua„ le l'altrui lecitamente si può ottenere, si può ancora lecitamente „ desiderare: come per mezzo di un giusto contratto si può lecita„ mente ottenere, così puossi desiderare lecitamente per lo medesimo „ mezzo. Il giuoco come è già stabilito, è un giusto contratto; dun„ que si può lecitamente desiderare acquisto per mezzo del gioco: " capiste la finezza, o per dir meglio la debolezza di questo discorso. Suppone che il gioco sia un giusto contratto, e stabilito ne dice il supposto, senza mai aver prodotto una soda ragione, che lo dimostri: quindi cava un'illazione, che i fondamenti della onestà, e della giustizia sovverte. Senza molto qui disputare basta riflettere al fine della istituzione de' contratti, e si conosce subito qual sia, o nò leci-

(*a*) 2. 2. quest. 97. artic. 5.

to, e onesto; poiche la causa finale in quelle cose, che il commun bene riguardano, promove la efficiente a procurare i mezzi opportuni per ottenerlo; sempre però sulle regole della giustizia misurandoli. Ora il fine della istituzione de' contratti è la sussistenza vicendevole, o vogliam dire il mutuo provedimento del genere umano; e però gl' industriosi Principi cercano sempre di estendere il commercio ne' loro Stati e introdurvi nuovi capi di mercatura: perche riescano altretanti rivi di utilità, e benefizio a se stessi, non meno, che ai loro popoli. Quindi Aristotele nel settimo libro della politica chiamò tale industria la forma di ogni ben ordinata Repubblica, cui conseguono tanti generi di contratti, che florida la rendono, ricca e potente. Tolto via questo fine del bene vicendevole, il contratto si guasta in maniera, che diviene un vizio sovvertito e della giustizia, condannato non meno dalla Teologia, che dalla giurisprudenza. Tal è appunto il giuoco rischioso, di cui parliamo, il quale non avendo, ne potendo avere la vicendevole beneficenza per fine, ridursi non può sotto alcuna delle molte classi de' civili contratti; anzi vi resta separato, come vizio del contratto stesso, nella maniera, che le usure, i monopoli, ed altri simili si esiliano dal commercio, come guastatori del commun bene de' popoli, e de' Sovrani.

§. 12. La sperienza delle cose maestra dimostra per via di fatti, che alla giornata succedono, come il giuoco per avidità di guadagno usato è di vero questo guastatore inclemente, che rovina col suo richio la sussistenza delle Città, e delle famiglie; tuttavia si trova chi lo qualifica buonamente per un giusto contratto, col mezzo di cui può l'Uomo desiderare lo spoglio del prossimo suo, e in buona conscienza ottener que' beni, che Iddio col settimo, e col decimo de' suoi comandamenti dalla ingordigia umana volle protetti, e difesi. Qual dottrina può darsi di questa più perniciosa? San Tommaso ha scritto, che la mercatura stessa, usata per solo fine di guadagnare assai qualche disonestà seco porta: *quandam turpitudinem*: perche serve alla cupidigia, passione sregolata; e la sola necessità, ovvero il pubblico col privato vantaggio può rendere lecita. Che dunque dovrà dirsi del giuoco, il fine di cui sia un guadagno per avarizia cercato, senza che intervenga necessità veruna, ne propriamente pubblica colla privata utilità. E dovrà dirsi con sicurezza, ch'è un vizio, il quale preverte l'ordine delle cose umane, e (se mi viene permesso il paragone) come quegl' infami giuocolieri, che introdotti nelle case per dar solazzo, si giovano di questo per tener a bada i padroni, e intanto trafugare questa, o quell'altra robba, che alle mani lor venga, così a un di presso il giuoco, cercato in prima coll'apparenza

del

del divertimento, si avvanza poi a carpire, o sulla parola, o sul fatto le sostanze dell'uno, e dell'altro, con quelle addiacenze orribili di furore, o disperazione, che in alcuni perditori succedono, de quali sarebbe troppo fastidioso il raccontare la Storia. Non è questa una bell'opera degna di annoverarsi frà gl'onesti contratti?

§. 13. Seguirei a confutar più precisamente le altre probabilistiche incongruenze, che l'Auttor nostro intorno alle varie sorta del giuoco fortunoso avvanza; ma trovo il P. Daniele, che nel settimo Volume della sua *Teologia Cristiana* le ha da par suo confutate; onde a legger quelle, Amico mio, vi rimetto, e sol qui soggiungo piccola digressione generica, della quale vi prego far uso nelle occasioni per apportar qualche refrigerio all'ardore di questo vizio, da cui vien consumata, quasi da etica febre, la maggior parte dell'Italia, e condotte miseramente alla perdizione tante anime illuse, che i Casisti anderanno poi a salvare col probabilismo, se valerà la cabala in un Mondo dalla Divina Verità circondato. Il giuoco di fortuna per avidità di guadagno usato e di sua natura vizioso, e offensivo della giustizia talmente, che i Maomettani istessi debbono fuggirlo per severissima legge del loro Alcorano, e quindi ne viene per giusta regola incontrastabile, che a misura della materia grave, o leggera, in tal giuoco arrischiata per guadagnarne altrettanta, il vizio suo si dee calcolare. Falso è, anzi scandaloso troppo il dire, che l'Uomo padrone assoluto de' suoi averi può alla sorte del giuoco rischiarli, come il mercatante gli rischia senza peccato alla incostanza del mare, o ai pericoli de' ladroni; poiche la istituzione della mercatura, riguardando il pubblico vantaggioso provedimento, rende onesto, e lecito qualunque rischio, che per se stesso non è indiritto all'altrui danno. Ma il giuoco rischioso, essendo di per se al pubblico inutile, e dannoso al privato, non può giammai alla Classe delle oneste cose ridursi, e offende troppo la verità, l'Auttor *delle lezzioni* affermando, che niun diritto ne umano, ne divino, ne naturale si oppone. Anzi a tutti coll'esser suo dannoso manifestamente appare contrario, e quasi nella stessa maniera del furto, secondo che Aristotele medesimo pronunziò. Si oppone al diritto umano perche umana cosa certamente non è il cercar lo spoglio dell'altrui bene. Si oppone al Divino, perche Iddio vieta il desiderare la robba del prossimo suo. Si oppone al naturale, perche conforme al gius delle genti non può farsi dell'uno l'avere dell'altro senza un titolo, che lo chiami, e non mai per caso, o fortuna. Però i giuocatori, che così anelano di arricchirsi, per infami si tengono dalle leggi non solamente, come osservò il Gravina, ma dal tutto il genere delle persone oneste, le quali non computano co-

costoro ne frà i leali amici, ne frà i buoni concittadini. E' vero, che in questo computo entrano solamente i giuocatori di vi iosa professione, non quelli, che tal volta per occasione istraordinaria si lasciano dal giuoco adescare. Ma quì è osservabile quel principio dello Spirito Santo: *qui spernit modica, paulatim decidet*: chi non si cura di evitar il poco nel genere del mal morale, và in pericolo di trapassare nel molto. Si giuocherà per alquante volte con ritegno, e se venga propizia la sorte, si proverà del solletico, il quale a poco a poco sminuirà il ritegno, tanto che insensibilmente l'animo anderassi trasportando fuor degl'onesti confini; e se poi si cambi la fortuna in modo strano, allora sottentrerà il furore predominante la ragione, che trasporterà nello eccesso, e cambierà in appassionato il giuocator moderato. Quanti ne avrete voi a vostri giorni di sì fatti veduto, e quanti ne veggo io di presente, che mi vergogno di praticare, conoscendoli da questo vizio degradati, e in varie forme dalla onestà decaduti? Sarà dunque da permettere quasi onesta un'azione, che facilmente alla infamia nella vita civile conduce? Sarà da chiamar lecito contratto un giuoco atto a portare a quella consuetudine perversa, che il probabilismo istesso; *propter periculum grave*, di mortale peccato condanna? E chi senza consiglio difende il contrario, e lo predica, e lo fà poi uscir colle stampe a luce perpetua, non dovrà egli chiamarsi uno, che seduce le genti, e fà grassare ne' paesi un vizio, che i perturba, e disola?

§. 14. Di certo narrarvi posso, Amico mio stimatissimo, che non è ancora molto tempo passato predicò in certo rinomato Castello un valente Oratore contra del giuoco di fortuna rischioso, e portatine i sentimenti de' più Santi, e dotti Teologi, tal'impressione fece negl'uditori, che ne rimasero convinti del parl, e atterriti. Ma che? Un Ecclesiastico di qualche figura, cui piaceva il giuoco assai per i guadagni, che ne traeva, riconfortò le genti atterrite, dicendo loro, che l'Autore *delle morali lezzioni* dava il giuoco per un lecito contratto, e sopra la fede di quell'accreditato Uomo potevasi appoggiar la conscienza, senza timor di fallare, anche giuocando per avidità di guadagno, e di gran guadagno. Che più? L'Oratore perdeva vituperevolmente la causa, se non portava in mezzo la dottrina del celebre Gesuita P. Paolo Comitolo, e con essa non roversciava i fondamenti mal sicuri dell'altro, contraponendo, come suol dirsi, Altare ad Altare. In fatti lo Spediente giovò in maniera, che le genti furono confermate nel Santo timore primiero, e felicemente abbandonarono quel maledetto giuoco, che molte alla infelicità ne aveva ridotte. Se anche voi poteste a buon incontro beneficare i patrii vostri con la dottrina

di

di questo insigne Teologo, la troverete nel terzo libro de' contratti alla questione *de Off:, & ludo aleat*. Dove con queste formidabili ma saggie parole conchiude: *Aleatorio ludo operam navantes, lucri cupiditate cæcati, nisi a ludendi voluntate discedant sine absolutione repellendi sunt, & admonendi Christianorum Sacramentorum participes esse non posse, quamdiu non mutent flagitiosum animum, & pio ejusdem animi dolore præterita ludi scelera eluant.*

§. 15. Tutto questo sia detto in comendazione del buon zelo mostrato dal Chiarissimo Signor Marchese Maffei, acciocche non abbia più da corrucciarsi tanto, e prorompere in que sensi maravigliosi „ chi „ è, che prenda segnatamente per mano il giuoco sterminatore, „ ch'è una pubblica profession d'avarizia, ed avidità di danaro, che „ si orribili mali cagiona, che con le facoltà, e col tempo fa perde„ re la ragione, e la mente? " Sappia tuttavia, che dagl'impugnatori stessi delle profanità del Teatro vien preso per mano segnatamante il giuoco, e con declamazioni dal pergamo, non meno che con dissertazioni stampate validamente condannato. Ma le occupazioni ragguardevoli, e molte avranno distratto il Sig. Marchese dall'udire, o leggere si fatte cose morali, e però, quasi venisse dall'India, si maraviglia, che niuno le prenda per mano. Se dir non volessimo, che di fatto si trascurano da quelli, che scusano i Teatrali baccani, anzi nella sostanza li difendono, quando non abbiano altre prevaricazioni congiunte; quindi veggonsi pubblici giocatori viver, e morire in tal vizio senza pentirsene, quasi fosse un fatto arbitrario, e indifferente. Ma lasciando questo stare, di cui quanto si è detto voglio, che così basti, ritorno al Teatro, e prossieguo dove lasciai.

I. Soggiugne il Sig. Maffei a n. 5. del capo secondo, che „ il nostro „ Autore fa credere inoltre agli stranieri, che per ragion di Teatro „ *giovani di condizione si veggano tutto giorno* ammogliarsi con femi„ ne di Mondo " e ne porta poi alcune delle parole latine del Concina, tagliandone altre poche dalle prime cento e cinquanta due pagine lontane; mostrando anche qui, o che non lesse ponderatamente il Conciniano libro, o che le buone regole di confutare non apparò. Ma questo doniamolo alla sua grandissima età, e cerchiamo soltanto, se qui ancora vi mancasse quella tal cosarella, che soventemente trascura; dico la verità. Sappiate, Amico, che il buon Religioso nella prima sua disertazione fa un capitolo, nel quale si propone varie cose a mostrare, prima che una delle due scegliere dee l'Uomo Cristiano: o rinunziare alle Scritture divine, o abbandonar i Teatri: Seconda che farà svanire il sofisma di chiunque si vanta di non provare alcun danno dal Teatro: Terza che indicherà le gravissime colpe, onde costo-

ro acciecati dalle tenebre di crassa ignoranza, si fanno rei: Quarto che il commune sentire de Cristiani accusa, quale scuola d' impudicizia, e ministra di seduzzione la odierna licenziosa Commedia. Tutte le dette quattro cose va ottimamente l'una doppo l'altra mostrando, e in fine con le seguenti parole il capitolo chiude. „ Ora in breve „ calcolerò le gravissime sceleraggini, che i Spettatori delle Comme„ die imbrattano. Questi tutti, o restino presi dalle finzioni de'Com„ medianti, e dagl'allettamenti delle Donne attrici, o nò; siano sta„ tue di bronzo insensate, siano freddi marmi. Bessino Paolo, Giro„ lamo, Martiniano, e gli altri Santissimi Anacoreti, chi la tribola„ zion della carne pativano, e come cattivelli schiavi del senso li „ disprezzino, se stessi come lucidi cristalli, e garofoli odoriferi van„ tando; io volontieri ogni cosa vorrei loro concedere; Ma soggiun„ go: Tutti costoro agl'Istrioni somministrano i stipendj, alimenta„ no, vestono, e sostengono i professori dell'arte infame; dunque „ tutte le disonestà, ed i scandali, che dalla infame arte derivano, „ in capo de'Spettatori, come in complici, e partigiani si rimanda„ no. Considera (o lettore) tanti giovani, tante pulcelle, tante mari„ tate, le quali perduto avendo nel Teatro la simplicità, ed il pudore, a „ guisa di Eve novelle dal sibilo astuto del Serpente svegliate, l'arte di „ amare, e di render satollo il concupiscibile appetito impararono. „ *Considera tanti giovani, che da prestigi delle Comedie affascinati, o pro„ cacciando cortigiane, o in mogli le Sirene cantanti ballarine, attrici si „ sposano col pianto de' Genitori, colla rovina del patrimonio, e non di „ rado colla estinzione delle famiglie*. Cotesti mostruosi abortivi, cote„ ste orribili stravaganze dalle commedie vediamo nascere alla giorna„ ta, e deploriamo. Ma con esse innumerabili altre sceleraggini, che „ passo in silenzio, almeno per ragione del consenso, e dell'approva„ zione commettono quelli, che colla presenza loro i spettacoli, o „ sia i congressi della vanità, e della impudenza frequentano." Ecco l'intiero discorso Conciniano, dal quale spicca il Sig. Marchese il passo sopra esposto, e modellandolo a suo capriccio, lo fà rendere un significato assai più aspro di quello, che renderebbe portandolo come stà. In prima gli tronca il capo, levandogli la parola: *meditare considera*: e quindi fà, che diventi un acre improperio quello, ch'è doloroso suggerimento. Dippoi alla semplice voce: *Juvenes*: *Gioveni* vi aggiugne di *condizione*, che rende il detto più ingiurioso; e per fine giuntandovi ancora: *tutto giorno*: traduce come cosa frequentissima quella, che il Frate (almeno in questo luogo) mette a considerare, qual successo strano, e in conseguenza raro. Sò anch'io, che procedendo con tale caricatura guadagnerà il voto delle persone, che non confronta-

no,

no, e si dirà ne' ridotti, e nelle assemblee mondane, che il Maffei con due tratti di penna mandò in fumo le lunghe invettive del Concina. E' il vero, che queste, ben riguardandole, sono minuzie; ma minuzie sono anche que' punti, quegl' interrogativi, e quelle parentesi, che gl' Eretici variano ne' Libri Divini; e pure da tali mutazioni minute nascer fanno sensi diversi, co' quali guastano la dottrina, e le idiote genti seducono.

II. Vediamo ora, se più esattezza si trovi nell' altro passo, che l' autorevole Sig. Marchese unisce al predetto, quantunque cento, e cinquanta due pagine vi sia lontano, e diamo anche di questo la notizia giusta, e leale. Ancor meglio altrove (dic' egli motteggiando il P. Teologo; quasi fosse la grave causa, che qui si tratta, una sola da ventilar colle burle „ *Plures Italiæ nobiles familiæ* si lamentano perche „ *non raro* i giovani *has puttidulas meretriculas uxores ducant*. " E poi segue maestrevolmente di questo suono armonico in falsetto „ Non gli „ dispiaccia, che si renda alla nostra nazione l' onore, assicurando le „ altre, come il Padre tutto ciò dice per mera immaginazione, e di „ sua cortesia; poiche rarissimi sono così fatti casi, e interrogati non „ pochi hanno assicurato di non aver veduto a lor giorni cavaliere al- „ cuno per via di Teatro accasarsi " Prima di venire alla discussione del motteggio grazioso dirò anch' io al Sig. Marchese, che non gli dispiaccia se trovo nel suo scrivere della incongruenza, mente altrove ha difeso la onestà delle Donne da Teatro, (a) *che di lodevol cautela si pregiano e su la scena, e fuori, e ora* rende l' onore alla nostra nazione, assicurando le altre; che la infamia di sposarne tal' una non si è veduta ne' nostri giorni. Certo non sarebbe disonore lo sposare una Donna da Teatro, massime se fosse d' estrazione nobile, come ne hò io conosciuto alcuna singolarmente in Bologna, quando il Teatro fosse quella onesta cosa, che il dotto Cavaliere va immaginando; e se generalmente lo conta per disonore, si ferisce colle sue armi, e non accorgendosi, condanna quel che difende. Ma doniamogli anche questa lieve antilogia, che forse non valerà più, quando egli abbia finito di purgar il Teatro, e veniamo alla esamina prima del passo, e poi del fatto.

III. Vi ricorderete, Amico mio, come in quel tale colloquio, fra noi tenuto, abbiamo concordemente stabilito non essere tratto di buona critica il censurare di alcun Libro un qualche passo, tagliato fuori dal corpo della dottrina, mercecche gl' antecedenti, e i susseguenti gli

H fan-

(a) C. 2. n. 2.

fanno rendere altro senso da quello, che rende così troncato. Al quale proposito portammo varj passi di Santo Agostino, ne' quali sembra che favorisca la virtù necessitante della grazia divina sostenuta da Calvino, se que' passi separati dal corpo della dottrina vengano presi; ma uniti a quello, e rifferiti al sistema della dilettazione, per la quale (dice il Santo) vien rapito l'animo a dilettarsi nel sommo bene in maniera, che lo abbandonarlo sarebbegli cosa violenta, e tormentosa, fanno un senso del tutto cattolico, e dimostrano, che quel rapimento imprime nella volontà umana un liberissimo felice moto verso la Bontà Divina, per cui resta perfezzionato, anzi che pregiudicato l'arbitrio. Troppo si sà in esperienza, che l'Uomo per la fralezza di sua condizione ha sempre la misera facoltà di prevaricare, ed anzi dopo la originale prevaricazione nacque in lui quella ria concupiscenza, che alla misera facoltà dà impulso, e peso verso del male; nientedimeno quando piace a Dio di ungerlo colla unzione di sua misericordia, secondo le parole davidiche, piegalo a fare sicuramente ciò, che gli piace nella maniera da Lui gradita, senza che questa sovrana operazione divina tolga punto la libertà umana per le secrete obliganti attrattive, che sentir si possono vivamente, ma non di egual maniera spiegare. Basta leggere alquanto i Libri della *Genesi* a *lettera*, della *Città di Dio*, e il Trattato sesto decimo *sopra S. Giovanni* per esser informato appieno di quest' Agostiniana dottrina, ch'è il midollo della cristiana, significata in quel passo Evangelico: (a) *Nemo venit ad me nisi Pater, qui misit me, traxerit eum*: E restar insieme chiarito, che ne poco, ne punto favorisce l'erroneo calviniano sistema, quando nel suo complesso, e nella sua integrità venga presa, e nel vero senso ponderata.

IV. Servavi questa piccola digressione per qualche sollievo dalla seccaggine, che vi recherà forse il lungo mio scrivere intorno a' Teatri, e osservate, come sia vero su questo argomento che il Sig. Maffei allegando del Concina tronchi passi, fà render loro un senso molto diverso da quello, che combinati al corpo della narrazione sua renderebbono. Le citate parole: *Plures Italiæ nobiles familiæ &c.* furono scritte da quel Teologo, non già in figura di Conviciatore, come apparir lo fà il Sig. Marchese, ma in figura di manutentore della onestà cristiana, come dal complesso di tutto il paragrafo 29. della prima disertazione si fà manifesto. Ivi prende il Padre a convincer d'erroneo un discorso in lode dell'arte comica, dato in luce da certo Dottore che medico di professione, si hà creduto capace di sostenere lo

strio.

(a) Joan. 6. v. 44.

strionato colle imposture fastose, colle quali per avventura sosteneva la medicina. Si protesta il Padre, che avrebbe negletto tale discorso, quasi cosa da niente, o come una stampa di gazzetta; ma considerando, che andava per le mani de' giovinastri, ed era capace di sedurli, lusingando il loro libertinaggio, se niuno vi si opponeva, deliberò di farne breve confutazione. In questa fra le altre sane dottrine, colle quali smentisce l'audacia sciocca di quel medico teatrale, viene a proverbiare la stemperata laude, data da esso alla Signora *Antonia Cavallucci*, perche col canto, e colla grazia sulle scene, e nelle case avea rallegrati gl'animi di Riminesi, chiamandola valorosa fanciulla, piena di gentilezza, degna figlia di Bartolomeo Cavallucci, che in Roma un altro Roscio de' nostri tempi fù riputato nella scenica perizia, con altre simili ciancie . . . . O gran maraviglia (sclama il P. Teologo) che costui non abbia procurato di accasare con qualche nobile Patrizio una Pulcella di si cospicui pregi ornata! *Mirum quod Puellam tot praeclaris donis praeditam alicui Patrisiorum non curaverit maritandam?* Inde soggiugne, applicando a nostri tempi la sclamazione maravigliosa: Molte famiglie nobili d'Italia si lamentano, e piangono, perche i loro giovani da gl'allettamenti di così fatte cantatrici rapiti, e dal veneficio delle Ballerine renduti pazzi, col patrimonio la sanità, non pur del corpo, ma dell'anima eziandio prodigamente consumano, e non di rado a perpetuo scorno delle famiglie coteste Donne svergognate si sposano: *Plures Italiae nostrae nobiles familiae lamentantur, & lugent, quod sui Juvenes, similium cantatricum praestigiis fascinati, & saltatricum veneficio dementati, patrimonium, & corporis, ne dum animae, sanitatem prodigant & non raro ad perpetuam familiarum ignominiam, & dedecus has putidulas meretriculas uxores ducant.*

V. Voi vedete, Amico mio pregiatissimo, senza che più mi dichiari, qual senso diverso facciano queste conciniane parole, così come stanno portate, da quello, che troncandole vi fà rendere il Sig. Marchese. Per occasione di aversi maravigliato il P. Disertatore, che non si procurasse un cospicuo matrimonio alla graziosa *Cavallucci* dal Medico suo panegirista, viene a dire, che molte italiane famiglie nobili deplorano questo caso lurido ne' loro figlioli; e perciò il Sig. Letterato lo accusa qual conviciatore, che diffama la nazione Italiana per mera immaginazione? Non vi sono forse in Italia queste nobili famiglie, che deplorano cotal errore ne' lor discendenti, e hà trasognato il Padre nel riferirlo? Con sicurezza dunque narra egli un fatto falso, e senza consiglio si proccaccia la nota di bugiardo, e calunniatore? Con qual fondamento lo dice il Sig. Maffei? Col fondamento di non pochi, che hanno assicurato di non aver veduto a lor giorni

H 2 Ca-

Cavaliere alcuno per via di Teatro accasarsi? Ma viva Dio ; che se non ci gabbiamo in quelle parole : *per via di Teatro* : colle quali non sò che voglia intendersi, posso chiamare trasognanti , e Lui , e que' non pochi che non videro a lor giorni alcuno di cotesti deplorabili casi , notissimi a tutta l'Italia. Io stesso, che pur non pareggio il Sig. Marchese ne di età, ne di cognizione delle mondane peripezie, ne conobbi a quest'ora parecchi, de' quali sono alcuni ancora viventi, e potrei nominarli, se fosse onesta cosa . Eh sì, che ci gabbiamo; mentre al riferire di Personaggio cospicuo , e dignissimo di fede poco mancò, che non cadesse in cotesta rete tall'uno di que' non pochi, a quali si fà dire, che il caso a lor giorni non videro, e mi maraviglio, che abbian coraggio di scusar il Teatro, dopo che si pericolioso il provarono . Ben dunque a me sarà permesso di usar con verità quella conclusione, che il Censore usa col *Frate* assai lungi dal vero : „ Ecco dimostrato pienamente come i supposti , sopra quali di continuo lavora, o sono del tutto falsi, o fuor di modo esagerati, ne può vantarsi di aver censurato i detti del Concina, ma le sue fantasie, che a que' detti formarono un senso strano, e dalla mente del Teologo alieno.“

VI. Nel n. 6. del cap. 2. dice, che all'asserzione del Concina , il quale chiama vano, e chimerico il pensiero di render purgato intieramente il Teatro, contrasta il fatto; e se ricercaste qual sia questo fatto, ve lo dimostra in queste parole „ perche se si paragoneranno le „ comedie , e le opere, come allor si chiamavano, che nel passato „ secolo, e nel principio ancora di questo occupavano le scene con „ le Tragedie nel Teatro italiano raccolte : “ *non dirà ogni persona ragionevole, che tanta differenza sia quanta corre frà la virtù , ed il vizio ?* Chi volesse quì rispondere comicamente non direbbe questa una sparata da *Capitano Spaviento* ? Qual è quella persona ragionevole che trovi tanta differenza frà le teatrali composizioni de'nostri tempi, e quelle de' tempi andati, quanta ne corre frà la virtù , ed il vizio ? Fin ora non si è sentita questa opinione, che dal Sig. Marchese , il quale anche per ciò riuscirà nel suo pensare singolarissimo , e prodigioso, quasi direi come quell'altro bell'ingegno, che stimò ritrovabile il viaggio alla Luna, dopo che il Colombo trovò quello all'America. Dirà bene la ragionevole persona non esservi nelle Tragedie, e comedie moderne si grassa oscenità , come in molte altre del cattivo secolo, e peggior gusto; ma non dirà giammai che non siano anch' esse nella lor base profane, gentilesche, lusinghiere, in una parola incapaci di esser poste sotto la rubrica delle virtù. Ma sapete che , Amico mio? Forse pensa il Sig. Marchese di aver trovato nella sua filo-

lologia il segreto di cambiare le teatrali favole in morali virtù, stillandovi sopra qualche goccia de' suoi sudori, come vien detto che certo filosofale liquore spruzzato sul rame, o sul ferro lo cambia in oro. Diamo però, che abbia fatto questo miracolo, e le tragedie nel suo *Teatro Italiano* raccolte siano in tutto castigate, per questo ne sarà irreprensibile la rappresentazione, o incontaminato il luogo, dove gl'Istrioni, e le Istrionesse con *isformata pompa teatrale*, cercando sol di apparire, le recitano, sicche senza il minimo pericolo udir si possano da chiunque, anche da *innocenti fanciulle, e da religiose persone?* Noi lo neghiamo, e con esso noi lo negano tutti que' Cristiani, che intendono qual sia la protesta di rinunziare alle sataniche vanità, e pompe, a nostro nome nel Battesimo fatta. Che occorre? Lo nega lo stesso Sig. Marchese, accordando, che dopo questo miglioramento *c'è ancora ne' Teatri del male*. Basta così. Poteva egli dunque buonamente convenire col *Frate*, ne rompersi la testa in giustificare quello, che accorda per censurabile.

VII. Ma segue ad esprimere il corruccio suo dicendo ancora; *dovrà il Padre rifiutare, e biasimare anco quel bene, che si è già fatto?* Signor mio sì, perche questo bene da voi chiamato, non essendo compiuto nella sua causa, è una illusione, che seduce le genti, e coll'apparenza sua buona le conduce ne' Teatri, dove *c'è ancora del male*; e le mette a pericolo di parteciparvi. Ma soggiugne; col correttivo, messo realmente in opera, di assegnare alle compagnie comiche direttori, che nulla permettano di reprensibile..... *Non si sono udite più volte comedie proffittevoli di molto al ben vivere?* Signor mio nò; prima perche quel correttivo non fù messo in opera compiutamente, ne lo sarà giamai dagl'Istrioni, persone *profligati pudoris*, come le chiama il Padre, che operando per prezzo cercano sempre con motti, e gesti Scurrili di dar solazzo alla scorretta moltitudine, che del serio non si diletta. Secondo, perche il viver Cristiano ricever non può alcun vero proffitto da una rappresentazione piena di vanità: e se concedere si volesse, che le oneste comedie recitate con tutta convenevolezza, (lo che non succederà, salvo in Teatri privati, da studiose persone per esercizio di memoria, e di azzione rappresentanti) possano servire al buon costume; questo sarà solamente riguardo ad'un costume umano, e gentilesco, non mai riguardo ad un costume Sacro, e cristiano, il quale dee derivare dallo Spirito di Dio, ch'è la carità, cui non possono influire le comiche sole, ancorche fossero della maggiore desiderabile compostezza fornite.

VIII. Lo aver poi scritto il P. Concina, che da più di mezzo Secolo in quà non siavi stato alcuno, il quale di proposito contra i no-

nocivi Teatri scorretti agguzzasse la penna, non conclude già che i Teatrali spettacoli del tempo nostro non abbiano meritato in Italia le invettive de' religiosi scrittori, come quelli del tempo inanzi lo meritarono; Anzi questa illazione dirsi potrebbe con fondamento maggiore, che non disse il Sig. Marchese di qualche altra del Padre, se il termine non fosse troppo inurbano, *una ridicoleria*; che tutto fuor di proposito fa storcere il naso alle persone di buon senno; massime pretendendo in seguito „che da questo dovesse il Padre illuminarsi come „ da cinquant'anni in qua le cose siano in gran parte cambiate" Purtroppo era il Padre illuminato, che i Teatri de' giorni nostri erano in gran parte nel peggio cambiati da que' più antichi, sì per le Donne sfacciate, sì per gl' immodestissimi balli, sì pel giuoco disolatore, che vi si aveano da nuovo introdotto. Quindi meritando le censure di tutti i buoni Cristiani, si maraviglia il Padre, che i Scrittori Sacri non agguzassero le penne per condannarli, come i profani le agguzzarono per far loro applauso; e questo si è il vero senso di sue parole in tutto 'l numero terzo della saggia ed eloquente sua prefazione, come può farsi manifesto a chiunque non sia ignaro dello idioma, e ponderatamente quell'articolo legga. Ma il Sig. Marchese non estimò fatica degna del suo singolare talento il ponderare minutamente ogni cosa; e però sia scusabile, se ne ricava sensi strani, e dalla mente dello Scrittore alienissimi, censurandoli poi, come veri, e reali, mentre sono immaginarj, e fantastici.

IX. Graziosa più ancora, e festevole mi sembra la comparazione, che fà nel numero settimo del pensare di Frà Daniele con quello di Maometto (o, come piace a Lui di chiamarlo, *Macometto* fuor del vocabolario) e vi dico, Amico mio, che non sò trascriverla senza venirne rosso per conto suo. Perche il zelante Religioso danna i Teatri osceni, quali sono incontrastabilmente i pubblici nostri odierni, come costretto è a confessarlo in più luoghi lo stesso Sig. Marchese; e però li vorrebbe levati, così lo investe „ non è questo un pensare „ come Macometto, il quale, perche molti si ubriacano, proibì assolutamente non l'abuso del vino, ma il vino!" Parvi degna di un tanto filologo la comparazione del Teatro col vino, e della proibizione dell'uno con quella dell'altro? Idee più stravaganti immaginare non si saprebbono; dirò anch' io di santa ragione colle sue parole. Il vino, prodotto della terra, da Dio donato a conforto della vita umana, sarà simile al Tettro inventato prima dalle genti, che non conobbero Dio, e coltivato poi da quelle, che non lo temono, sicche proibir si debba, non l'uso, ma l'abuso dell'uno, e dell'altro. Lice dunque usar del Teatro, qual oggi si trova scorretto, e pieno d'in-

inciampi, come lice uſar del vino temperatamente? Sè l'argomento valeſſe, non troverebbeſi diſoneſtà, che ſeguir non poteſſero i licenzioſi, favoriti dal proverbio mal dettato, e peggio inteſo: *Si non caſtè, ſaltem cautè*. Così vien condotto a malamente ragionare, chi troppo vuol parer ſaggio, maſſime in onta della criſtiana religione, come avvisò S. Paolo; e notatelo per maſſima ſicura, che io ſeguo ad ammirar la franchezza, con cui il noſtro Cenſore motteggia il buon *Frate*; perche dice averſi veduto più d'un Teatro disfatto, ma niuno fin ora corretto, accuſandolo in ſeguito, che più coſe adduce, nelle quali grand'error prende, e fatti ſuppone, o accenna inverificati; ma (conchiude) *non rileva il trattenerciſi*.

X. Ottima conchiuſione per me fu queſto paſſo: poiche quanto ivì ſi dice della diſtruzzione de' Teatri; è ricavato dal Sig. *de Voiſin*, che con incontraſtabili monumenti lo prova, e in tanto il Cenſor eſimio lo paſſa via, in quanto non ha che opporvi. Se vi aveva paſſo, in cui doveſſe di propoſito trattenerſi, era certamente queſto, dove fu sfidato dal P. Teologo di addurre un ſol eſempio della riforma del Teatro in tanti anni, ovvero moſtrar una ſola delle molte Tragedie, da eſſo in più volumi bellamente ammanite, che frà le ſcene recitata da pubblici Iſtrioni con tutte le ſolite adiacenze, degna ſia dell' Uomo Criſtiano. Perche non accettò egli la disfida? Perche fuggì ſi bella occaſione di far un fatto d'armi deciſivo? Perche ſcriſſe, *non rileva il trattenerciſi*, quando queſto è il capo della controverſia, che ogni coſa ridurrebbe al fatto, ſul quale non hanno luogo i cavilli, e le ſpeculazioni? Quelli lo dicano, che delle conteſe letterarie s'intendono; mentre io lo ſieguo nella ſua ritirata ſotto il forte della pubblica dominante autorità, la quale (dice) può facilmente correggere il Teatro, e ſi maraviglia che l'Autore non ſe lo ricordi, o non ſappia, chè ſe chì comanda in quel luogo, vorrà prenderſi queſta cura, e dirà da vero, qual coſa più facile da conſeguire? Avverta però il Sig. Marcheſe, che parla quì contra ſe ſteſſo, volendo trattar il Concina da ſmemorato. A chì più di Lui toccherebbe il ricordarſi dell' autorità pubblica, e ricorrervi per ottener forze valevoli a moderar il Teatro, ſe preſe a ſuo carico la buon'opra, e vi travaglia intorno? Come non lo hà fatto fin'ora, che ſarebbe finita la cauſa, e levata dal Mondo Criſtiano la torbida fonte di tante ſceleraggini? Egli che ſoſtenta i Teatri, provedendoli di compoſizioni del buon coſtume, e ottimo guſto; Egli, che hà dato in luce ſcoperte rariſſime dell'antichità, co' quali protegger inteſe dagl'editti de Principi, e dalle cenſure della Chieſa la illuſtre arte iſtrionica; Egli finalmente, che il purgar le ſcene dalla bruttura ſtima la coſa più facile da conſeguire, ſe

chi

chi comanda vorrà prendersene cura, perche non la solecita? Perche non impiega il suo gran credito a questo buon fine? Perche almeno riguardo al Dominio, sotto cui felicemente vive, o alla Città, dove gloriosamente soggiorna, non ne pressa i suoi Padroni, o Amici (che mi figuro ne averà molti del numero degl'Anziani, e Padri di quella coronata Repubblica), e compiuta sarà la bell'opera con suo memorabil decoro?

XI. Che se dicesse aver tentata ogni via in vano, (siccome in vano la tentò in questo anno stesso) essendo gl'Istrioni tal genia vagante di persone, che deludono spesso l'auttorità pubblica, e tenendosela colla moltitudine scapestrata, mettono in apprensione i Rettori delle Città, e gli costringono a tollerare pel bene della quiete ciò, che per atto di giustizia non vorrebbono permettere, siccome in fatto pur troppo vediamo; ecco svanita in fumo la facilità pretesa della moderazion del Teatro, e confirmata invincibilmente la sentenza più volte dal P. Teologo ripetuta, che quella moderazione in tutte le sue parti sia la chimera delle chimere. Ma pure non accade quì disperarsi e abbandonar la buon opera (sogiugne il Sig. Maffei); stante che „ se il consiglio „ nel proemio alla Merope suggerito, cioè, che sulle scene *Uomini* „ *solamente operassero* . . . fosse abbracciato, sarebbe con questo solo „ posto rimedio alla maggior parte di que' disordini &c. " e laudare conviene il suo detto, perche in fatti così è il vero. Tuttavia mi permetta di fargli quà una riverente istanza, e renderlo avvertito, che questo appunto conferma la sentenza del P. Concina, e colla prova del fatto la rende sicura. Ecco: doppo tanti anni, che quel buon consiglio fù dato, ancora le donne operano in scena, e per quanto se ne siano replicate le stampe, e in cento altri luoghi con energia ripetuto il consiglio savissimo, per anche non si cominciò ad eseguirlo. Dunque non è poi cosa *la più facile* il rimediare a disordini del Teatro, e se non vi è riuscito un Cavaliere di tanto credito, di tali aderenze, di una facondia si obbligante, il caso è disperato; e o conviene levar i Teatri, o rinunziare alla professione Cristiana; ch'è appunto il dilemma proposto dal valoroso *Frate* disertatore, senza trovarsi fin'ora chi lo risolva, o almeno qualche sutterfugio possa inventare per declinarne la forza.

XII. Se bene qui maggiormente impicciato si manifesta il nostro Censore; poiche se il suo consiglio di escluder le Donne dal Teatro viene abbracciato, necessario è che gl'Uomini facciano le lor parti, assumendone i vestimenti, e l'effeminatezza; lo che un'abbominazione dinanzi a Dio nella Scrittura Sacra vien detta. Egli però con la solita sua maestrevole disinvoltura trova tosto la Sanatoria, e dice fran-

franco, che il vestire in tal modo *usualmente per cattivo fine* sia un abominazione; non già il farlo per breve spazio ad oggetto *di recitare un modesto Dramma*. Osservate, Amico mio, la caricatura degl' odierni Sapienti, che dar volendo sentenze decisive senza fondamento sicuro averne, le vanno modificando in maniera, che mostrano la loro imperizia nel cercar di occultarla. Chi hà detto al Sig. Marchese, che il vestire l'Uomo da Donna, e la Donna da Uomo sia l' abominazione da Dio esecrata, solamente quando si fà per uso, e cattivo fine, non già per oggetto di recitare un modesto Drámma? Questo è un mero capricio suo, e un dir ciò, che vuole con arditezza, non ciò, che deve con prudenza. Note sono agli studiosi le varie spiegazioni, che danno a quel passo del Deuteronomio gl' interpreti Sacri; ma uno ancora non si è trovato, ne si troverà, che avanzi la spiegazione del Sig. Maffei, e la modifichi con fantasie dall' intento, e dal senso del Sacro Testo alienissime. Il P. Concina portò quel passo scritturale (*a*) dopo di aver esposto il costume dannabile in alcun luogo introdotto, di vestir da femina qualche giovinastro morbido, e troppo alla femina somigliante, ornandolo del più vano donnesco modo; e questo, acciocche con altro giovinastro suo pari gl' intrighi amorosi rappresenti, e colla rappresentazione fiammelle veneree accenda. Dopo di ciò scrive la sentenza dal Marchese derisa: *Duo hic obscenitatis flagitia*: due mali di oscenità intervengono in questo fatto. Primo contra la divina proibizione di non mentire il sesso: Secondo contra la cautela, che deve ogn' uno usare, per non esporsi al pericolo di cader in fatti, o desiderj lascivi. Indi si fà l' obbietto, che gl' amatori de' Teatri con sopraciglio avventano: Forse peccano gl' Uomini, comparendo fra le scene donescamente vestiti? Non è vero, che questo travestimento negli stessi Sacri Collegi si usa? Ma risponde teologicamente al suo solito, che serpeggi dovunque si voglia, una si fatta corruttela porta sempre la malizia con seco; e però i Savi moderatori de' collegi de' Gesuiti ordinarono espressamente, che nelle Tragedie, o Comedie, le quali rarissime saranno, sempre in latino idioma, e di argomento sacro, e pio, non debba entrare personaggio alcuno donnesco, nepure riguardo all' abito: (*b*) *nec persona ulla muliebris, vel habitus introducatur*. Segno troppo manifesto, che que' gravi Padri antichi (quantunque da certi moderni vengano tradotti per fautori del probabilismo, il che reputo falso, riguardo alle costituzioni fondamentali della Compagnia) stimavano perigliosa, ed ille-

I cita

(*a*) Differt. 1. cap. 8. n. 5. (*b*) L. de rat. Stud. 13. p. 25.

cita la metamorfosi, benche fatta solamente ad oggetto di recitare in modesto Dramma; seguendo la esposizione del celebre loro Commentatore Cornelio: (a) *Per se indecens est, ut veste mentiatur se feminam, aut femina mentiatur se virum.*

XIII. Non mi è incognito, che altri Comentatori quel passo riferiscano al costume degl' Idolatri antichi, da quali era in certe occasioni mentito il Sesso per onorare i falsi loro Iddii, e le Donne vestivan da Uomo nelle feste di Marte, come gl' Uomini vestivan da Donna in quelle di Venere; però al popolo eletto fece il Signore lo divieto generale di cotesta mutazione d'abito, accioche non somigliasse le infide genti, e alla loro indolatria non partecipasse; appoggiando questa interpretazione alla parola (b) *Abominabilis*, che spesso nella Scrittura significa persona, o cosa idolatra. Ma data eziandio per vera la osservazione, che pur è di pochi, non impedisce tuttavia il poter dire, che quella mutazione di vestimenti sia dal Signore vietata per i motivi saggiamente dal P. Teologo addotti, e da Santi Cipriano, Agostino, Clemente Alessandrino confirmati. (c) *Nam vestis mutatio ad flagitia plurima munit aditum*: dice un dotto moderno, che dagl' antichi la retta intelligenza delle Scritture Sante raccolse, rendendone ancora una ragione, ch' è la più naturale, considerata la viziosa concupiscenza in noi dominante: *Mulier vestis mutatione pudorem facile exuit, ut vir mulieris effeminatos mores induit.* Dovea vederla questa naturale ragione il Censore, e massime in proposito de' giovani collegiali, che si travestissero da femine per favole rappresentare di amori, nel quale proposito con ispecialità il buon Frate lo detestava; non essendo mal senza grave peccato, secondo anche i più miti casisti, lo imitare frà le scene il personaggio di Donna innamorata, quantunque con parole castigate lo innamoramento al matrimonio indrizzaato si esprimesse, e tanto più ciò accaderebbe, se la figura della Donna fatta venisse da qualche Allievo sbarbato, morbido, avvenente, con industria, e vezzi ornato. Ma il pizzicore di rivoglier in baja le più sensate opinioni del P. Disertatore non gli lasciò usare i proprj lumi, e fece soggetto di scherno quello stesso, che in molti luoghi per tratto di morale sana egli scrive.

XIV. Chi volesse però cercar occasion di far beffe, troverebbela molto acconcia nella somiglianza, ch' ei adduce del proibirsi nella Scrittura il far figure a proposito di non assumer l'Uomo la veste Don-

(a) In Deuteron. Cap. 22. V. 5. (b) Niccol. Liran. Ugon. Groz. In q. Luog. (c) Ivan. Bapt. du Ham. in q. Luog.

Donnesca; poichè ivi apertamente proibisce Iddio il far Idoli, come le genti facevano: e però i Settanta Interpreti portano a quel passo, in vece di *sculptile*: Statua; *Idolum* Simolacro di falso nume; onde si soggiugne nel verso seguente: *non adorabis ea, neq; coles*; significando, che la proibizione divina era specialmente questa, non in genere delle Statue. Quindi fuor d'ordine deduce il Sig. Letterato, che siccome vien proibito il far figure per adorarle, del pari vien proibito lo travestirsi per mal fare. Covelle! Anzi dalla sua parità seguir dee, che sia simile l' abominazione di far Idolo, e di mentir il sesso, quando voglia, che una proibizione somigli l'altra. Onde benissimo S. Tomaso chiamò quello travestimento: *de se vitiosum*: vizioso di per se stesso, che non può scusarsi da peccato, salvo quando vi sia grave necessità di farlo in certe occasioni: (a) *potest tamen quandoque hoc fieri sine peccato propter aliquam necessitatem*. Non veggo però, che siavi alcuna necessità di farlo per occasion di Comedia, e tanto più che nelle ordinarie comedie pubbliche, delle quali parliamo, non vi suol essere quell'*onesto*, *e modesto*, che il Sig. Maffei vi suppone. Cade dunque tutto il suo discorso, se lo riduciamo al proposito, di cui si tratta, e stà fermissima la Conciniana sentenza, che l'Uomo supplendo in Teatro le parti della Donna per assomigliarne i vezzi, le languidezze, l'astuzia, gl'amori, e simili, come d'ordinario vien fatto, due sceleraggini commette; una contra il divino divietto; l'altra contra il debito della onestà, e se alcuni Scrittori trovarono qua de' sutterfugi, mitigando soverchiamente l'uno, e l'altro dovere, questi far non debbono autorità veruna presso l'Uomo Cristiano, che dal suo divino Maestro viene pressato a caminare per la via stretta, ed entrar con violenza per l'angusta porta, quando voglia sicuramente salvarsi.

XV. Gratuitamente poi dice qui il Critico citarsi dall' Autore fuor del caso passi de' Padri, che riprovano il vestir da femine per imitarle con gesti turpi, e molli; mentre tutto 'l Mondo sà, che il far le parti da Donna in Teatro non è per istarsi là, come una Statua senza moto, e senso; ma per imitare colla parola, e coll'azzione que' lusinghevoli vezzi, che in una foggia, o nell'altra dalle Donne Comedianti sogliono fingersi, ed anzi per questo appunto chiamò costoro Santo Agostino Istrioni veramente infami: (b) *Histriones verosque infames sine dubitatione possumus appellare*. Maraviglia è che questo Signore si scordi spesso di quanto hà scritto, e non di rado gl'avvenga il cadere in quelle contradizzioni, che al buon *Frate* con tanta energia, ma con e-

(a) 2. 2. quest. 169. art. 2. ad 3. (b) Lib. 2. Soliloq. Cap. 15.

guale insussistenza rimprovera. Disse pur egli che certe rappresentazioni de' nostri di *hanno alcun poco del mimico*; e certo certo lo avranno più espressamente in quegl' Attori, che fan le parti da femine. Come dunque cita il P. Teologo fuor del caso i passi de' padri su questo proposito, se al tempo nostro avviene quello stesso, che al tempo loro avveniva? Non è ciò un dire quel, che viene in bocca dalla passione suggerito, senza por mente a quel, che si dica, e colle regole della equità misurarlo? Dello stesso taglio è ancora il soggiugnere, che distrugge l'assunto suo il Padre, citando Monsig. Bossuet, il quale approvò gl' antichi, perche non ebbero la *indecenza d' introdur Donne sul Teatro*; mentre le parole di quel Prelato dottissimo hanno la loro cautela, e ben lontane dall' approvare generalmente gl' antichi, dicono colla restrittiva: *du moins*; *almeno* erano esenti dalla indecenza delle Donne Attrici, che ammettono i moderni. Come dunque distrugge l'assunto suo il P. Concina, citando Bossuet, se in quel luogo mostrar pretende, che gl' antichi Teatri erano meno disonesti, e perigliosi de' nostri nella circostanza molto aggravante di farvi operare le femine? Non disse Bossuet ciò, che il Concina si è proposto mostrare: e non lo mostra il Concina solidamente, portando il detto di Bossuet; Che occor dunque garrire contra la verità, e avventare improperj sul falso? E' vero in seguito, che quel Teologo chiamò *un* famosissimo Buffone il Sig. di *Volterre* Autor francese, ne si deve questo attribuire al genio di Lui sempre portato agl' estremi; anzi attribuir si deve al demerito di quell' Autore imprudente, il quale, per quanto scrisse con derisione della cristiana pietà, meriterebbe titoli assai più obbrobriosi; ne lo suffraga la condizione di *Gentiluomo*, che avvilì col turpe suo scrivere buffonesco, quantunque non sia stato a operare in Scena, e dovrebbe arrossirsi un Cavalier Cristiano di prenderne la difesa.

XVI. Ma passiamo all' ottavo numero, nel quale presume aver „ dimostrato pienamente, quanto erri l' Autor nostro in tutte le ragioni, per le quali senza distinzione, e senza riserva accusa, e per ogni conto vitupera come insanabili gl' odierni Teatri " gloriandosi di aver fatto in poche linee intiera confutazione del voluminoso conciniano libro, poco appresso nella maniera, che altro vecchio gloriavasi di aver al niente ridotte le saldissime ragioni del medesimo Autore contra il probabilismo, con questa mille volte ripetuta parola: *Falso falso*. In fatti, che potrebbe vantare di più il Cavaliere, se avesse portato incontrastabili argomenti, per dimostrare tutto esser favola il Sanissimo discorso del *Frate*; quando tanto dice, dopò di aver portato ciarle, che non montano un frullo, e sono per la maggior parte imposture, atte soltanto ad eccitare una stolida maraviglia negl' ignoranti,

ti, che la ſol' apparenza delle coſe riguardano? Tuttavia, come aveſſe guadagnato la cauſa nelle ragioni, paſſa franco a vantarſi di guadagnarla eziandio nelle autorità; e dimoſtrare aperto, che erra in eſſe l' Avverſario, mentre con eſſe pretende farſi forte. Incominciamo (dice) da San Tomaſo? e voi badate bene Amico mio agl' oracoli, che pronuncia, e ſtate bene accorto che non vi venda lùciole per lanterne. „ *Craſſa laborare ignorantia*, afferma egli, coloro, che lo citano a favore „ de' Teatri moderati, e corretti. " Così vuol il Cavaliere, che ſia ſtato ſcritto dal Religioſo, e pure così non ſi trova nel ſuo Libro, e le preciſe parole ſon le ſeguenti: *Heinc collige, quam craſſa laborent ignorantia illi, qui qua S. Thomas de circulatoribus* (vulgo Saltimbanchi) *dixit*, *ad honeſtanda hodierna Teatra detorquent*. *N. B.* Sciſſe il Padre; dopo di aver moſtrato, che l' arte ſtrionica del tempo di San Tomaſo era differentiſſima da quella del tempo noſtro, e portatine i monumenti del Chiariſſimo Muratori; ſcriſſe (dico) non già eſſere in manifeſto errore quelli, che citano S. Tomaſo a ſavore de' Teatri moderati, e corretti, ma quelli, che approppriano le parole, dette dal Santo Dottore de' Saltimbanchi e Strioni morigerati, a noſtri Comici, nell'una, o nell'altra parte ſempre immodeſti, mal grado a' tutte le buone cautele, che ſi mettano loro intorno. Sia poi probabile, o nò, la Conciniana opinione, favorita dal detto Muratori nel ſecondo Tomo dell'antichità Italiane, che S. Tomaſo ſotto nome d' Iſtrioni abbia inteſo certi Uomeni ſolazzevoli, che andavano intorno ricreando le genti, dalle quali venivan chiamati, con canzoni, e ſonate; non già li teatrali Attori, che rappreſentano fatti, o tragici, o comici, quaſi ſuccedeſſero allora: io non eſtimo, che ſia coſa importante il deciderlo. A me ſembra certo dalle parole dell'Angelico Dottore, che al tempo ſuo non vi foſſero nella Italia Teatri, come ſon'oggi, o ſe vi erano per ſomiglianza, non lo ſapeva il Santo, ne di quelli ſicuramente parlava.

XVII. Se poi vogliamo prender le ſue parole notiſſimè (portate dal Sig. Maffei quaſi un monumento ignoto, novamente da Lui ſcoperto) per un argomento *a ſimili*, e dire che ſiccome S. Tomaſo ſcuſava da peccato i giocolieri ſolazzevoli, o i Cantinbanchi ricreativi, quandonon uſavano geſti, ne parole illecite; così noi ſcuſar dobbiamo i Comici, che rappreſentino coſe oneſte con tutta convenevolezza, approvaremo l'argomento, e negheremo il ſuppoſto nel noſtro caſo; mentre a detta dello ſteſſo Sig. Marcheſe negl' odierni Teatri pubblici ancora c'è del male *vecchio*, *e nuovo*, ed hà un dolce ſogno in capo chi penſa di ridur le ſcene alla forma del coſtume Criſtiano, ſenza intieramente cambiarle. Che ſerve dunque il far qui pompa dell' autori-

ta

tà di San Tomaso, e cavillare sulla parola : *Histriones* : quando senza cavilli, e chicheri vien deciso il punto dalla sua dottrina? Datemi un Teatro, che abbia le moderazioni da San Tomaso agl'Istrioni prescritte, che niuno vi negherà esser quell'onesto giuoco al solievo della condizione umana permesso. Ma se dar non mi sapete questo tale Teatro, e dopo tante diligenze, usate per formarlo, ancora non siete riuscito; confessate omai, che come stà, e giace, il Teatro nostro è illecito, anche secondo l'autorità, da voi portata di San Tomaso. Con questa sola istanza restano sventate le opposizioni tutte, colle quali presume il Sig. Marchese di sostenere ciò, ch'egli stesso in più luoghi hà condannato; e le Angeliche parole da Lui copiate : *Dummodo moderate ludo utantur; scilicet non utendo aliquibus illicitis verbis, vel factis* : fanno manifesto, in qual senso si debbano prendere le Sentenze di Santo Antonino; quantunque si concedesse che S. Tomaso abbia parlato de' Teatri, e delle recite simili a quelle del nostro tempo; lo che stimo detto di cortesia, e senza verun fondamento. In quanto poi alle istruzioni del Santo di *Sales*, che io venero assai, ma non ardirei sostenere per le cose più probabili, salvo in certe occasioni rarissime; dirò com'egli dice, che pericolose sono eziandio le oneste Comedie, non meno de' giuochi, de' balli, de' festini, e delle pompe, nella Classe de' quali annovera quelle: onde non possono rendersi lecite, salvo da qualche grave circostanza, che vi conducesse la persona, con tutt'altro fine, che quello di badare a coteste fole, o dilettarsene. Ma il Padre *Le Brun*, e il Sig. *de Voisin* hanno messo in chiaro sù questo punto la dottrina del Santo Vescovo, e benchè alcuni benigni Casisti lo abbiano citato, come favorevole alla comedia, troncandone le parole; niuno però di loro ardì valersi dell'autorità sua per far lecita la comedia turpe in qualche suo tratto; e tanto a me basta, perchè non giovi l'apportarla riguardo all'odierno Teatro, in cui *c'è ancora del male*; e sieguo il cammino.

XVIII. Che molti Teologi abbiano scritto esser dissolute le *odierne comedie*, significando quelle del secolo passato, e però non possano aver forza, nè luogo pel nostro tempo, vero sarebbe, se nel tempo nostro fosse stata fatta quella correzione intiera del Teatro, che l'inclito Cavaliere hà desiderato senza poterla conseguire. Ma correndo in oggi frà le scene la sregolatezza, mutata per sembianti alcun poco, ma in verità troppo simile alla passata, non fà inganno a chi legge il P. Concina, se colle sue citazioni (che per altro non sono infinite, o suor di proposito) vanta, e vuol far credere svergognate, ed esecrate da tutti le odierne recite. Nè quelle venerabili citazioni si sventano tutte ad un tratto col presumere di far avertire l'inganno,

che

che si suppone senza mostrarlo. Una volta, che il nostro critico abbia detto esservi ne Teatri d'oggi *del mal vecchio*, e *nuovo*, basta per ismentire la spampanata, che quì avvanza, e al passo medesimo dimostrare, come giustamente apportate vengano contro i moderni spettacoli Teatrali le vecchie censure del Pignatelli, dell' Ottonello, del Segneri, e di quanti altri su tal soggetto declamarono; e reca stupore che un Uom giudizioso si perda nella inutil fatica di trovare un' accidentale disparità, che al proposito nulla conclude. „ Dodeci facciate recita di Jacopo Pignatelli, perche una delle sue consultazioni „ tratta *de foeditate comoediarum nostri temporis*: ma visse nel passato „ secolo, onde con qual conscienza vuole in oggi provar con essa " *Hodiernam monstruosissimam corruptelam*. Così scrive al num. undecimo rimorchiando, e beffongliando il buon *Frate*, il Censore, e chi lo ascolta buonamente senza udir l'altra parte, và in pericolo di condannar la innocenza. Io però, che ancora non sono così buono divenuto per mia bella ventura, odo l'altra parte, e scorgo che non dal canto del Frate, ma da quello del critico stà la *conscienza*. Osservate, Amico, se al vero mi appongo.

XIX. Il nostro Censore pretende, che in buona conscienza portar non si possa dal P. Concina la saggia consultazione del Pignatelli sopra le Comedie turpi del tempo suo, per provar la mostruosa corruttela di quelle del tempo nostro; Ma con qual ragione? Niuna ne adduce, perche niuna ne aveva, e sol và saltando di una cosa in un altra colla sua costante minerva, uscendo dal proposito appena, che v'era entrato, e dicendo: *è da notare ancora, che quegl' Autori dichiararono d'ordinario d'inveire contra le comedie licenziose*. Gamberi a proposito della Luna. E perche appunto inveivano quegl' Auttori contra le Comedie licenziose, il P. Concina si prevale delle loro invettive per condannare le nostre, che ne son simili; e mostrar conviene, che non lo siano per aver fondamento di schernire, chi le chiama degne delle stesse invettive.

Ma veniamo al preciso, e preghiamo il Signor Marchese a spiegarci questa iscrizzione del Pignatelli: *Turpes adaqua ea sunt* (Comœdie) *in quibus viri, & feminæ de amoribus ludunt, agunt, colloquuntur. Cum ergo in nostri temporis Comœdiis, quæ a venalibus hisce meretriculis, & histrionibus exhibentur, & viri, & mulieres in scenam prodeant, de amoribus hujusmodi agant, & obscena colloquantur, saltent, ludant, id etiam certissimum, atque evidens remanet, omnes nostri temporis comœdias obscænas esse*. Io mi figuro certamente, che senza punto star in pensiero dirà esser incontrastabile di tale discorso il principio, e però venirne sicura la conseguenza. Or poniamo, che così discorresse, non già

il

il Consultore Pignatelli, vivente un secolo fà, ma il chiarissimo Volpi vivente oggi, che già in altri termini disse il medesimo; sarebbevi niente da correggere in questo discorso? Potrebbe rivocarsi dubbio, che i comedianti venali di oggi giorno nè pubblici Teatri trattino di amori, usino parole corrispondenti, gesti, balli, suoni lascivi, e palpabilmente al Cristiano costume pregiudiziali? Certo nò: Dunque secondo la regola, che de' simili è simile la ragione, non può essere censurato il P. Teologo, se assunse le declamazioni degl' Autori contra i spettacoli Teatrali del secolo passato, per condannar quelli del secol nostro, che simili conosceva. Ne suffraga l'Avversario lo inferire dal passo di San Tomaso, che condanna per peccaminoso il riguardare spettacoli così fatti; che dunque non può valersene il Padre contra chi riguarda ciò, che nulla abbia di turpe, ne di lascivo; mentre questo è un falseggiare il discorso, e far parere quel, che non è. Quando mai si è valso il Padre dell'autorità di S. Tomaso per condannare chi riguarda spettacolo, dove nulla sia di turpe, ne di lascivo? Quando mai ha scoccato invettive contra le rappresentazioni oneste con tutta onestade operate? Con qual coscienza se gl' imputa quest'alto errore per metterlo in esecrazione alle genti, e fare che non ascoltino quindi, anzi deridano, la sua cattolica vera dottrina? Si tratta di vedere, se veramente la consultazione del Pignatelli quadri bene all'intento del Concina, e possa egli con la dottrina di quel celebre Consultore firmar la sua Tesi, che dannabili sono gli odierni Teatri, quanto quelli dal saggio Uomo dannati; dunque o conviene mostrare, che gl'odierni Teatri non abbiano del dannabile, come quegl'altri, o confessare, che se lo hanno, alle stesse condanne sono soggetti.

XX. Acciocche però vediate, Amico mio, con quanta lealtà il censore porti le parole del Padre Teologo, e le faccia sonare, non già quello, che suonano, ma quello, che piace a Lui, eccovene le precise: (a) *Itaque non modo Patres, & Theologi, sed omnes, qui a præjudicatis opinionibus alieni sunt, hodiernam monstruosissimam corruptelam detestantur*. Dopo che addusse la consultazione del Pignatelli, distinta in otto capi, dà quali trae le ragioni per condannare i licenziosi Teatri, forma il Padre un paragrafo con questo titolo: *Monitum ad Lectores, & præsertim Confessarios*; in cui a prima giunta scrive. „ Non dubito, che molti fautori de' moderni Teatri, leggendo questa dottrina del Pi„ gnatelli, non debbano restar presi da grande vergogna. Uomo di cu„ sia

(a) Differt. 2. C. 22. §. unic. n. 5.

„ ria è lo Scrittore, non rigoriſta, non antico Padre della Chieſa,
„ che declami contra i Teatri dalla idolatria infetti; non probabilio-
„ riſta, ſpiacevole, fantaſtico, ſevero, e oltramontano, il quale, come
„ dice il P. Francolini, venga da lontano paeſe con fronte modeſta,
„ occhi baſſi, e volto dimmeſſo; ma è un Autore che ſcriſſe in Roma,
„ che in Roma fù conſultore de' Principi porporati, e al publico foro ſervì.
„ Oltre che queſto Autore non già di paſſaggio, ma di propoſito con
„ abbondantiſſima copia di erudizioni, e con efficaccia invincibile di
„ argomenti convince, peccar mortalmente i guardatori de' Teatri tut-
„ ti, ſi per la cooperazione, che danno al male, ſi per lo ſcandalo,
„ che cagionano, ſi finalmente per lo pericolo proſſimo di peccare,
„ a cui ſi eſpongono. Aggiugne tal'eſſere la dottrina de' Santi Padri,
„ de' Concilj d'ogni ſecolo, e de Teologi quaſi tutti eziandio caſiſti
„ benigni. Molte parti della conſultazione laudata per ſervire alla
„ brevità io tralaſciai, ma quelle ne addußi, le quali ſoprabbonde-
„ volmente le bocche chiudono di coloro, che di vantare oneſti
„ dell'età noſtra i Teatri non ſi vergognano. Potranno dalle dette
„ coſe con più di evidenza raccorre, che i primi fondamenti della
„ Morale Criſtiana non pure, ma della etica ſteſſa, pagana, e civile i do-
„ cumenti ſi oppongono alla erronea oppinione fin quì da loro profeſ-
„ ſata, e difeſa. Ritornino dunque in gangheri, ſi ravvedano una
„ buona volta, e i loro errori deteſtino. Ceſſin'ommai di garabulla-
„ re il volgo imperito co' liſci di una ſcienza profana, ed'ora inan-
„ zi cura ſi prendano di edificare con virtuoſi eſempli quelle perſone
„ alle quali poſero ſtoltamente gl'inciampi". Così ſcrive in quel
luogo il Religioſo pieno di ſano apoſtolico zelo, e ſeguendo poi ad applicare le dottrine del Pignatelli ai Confeſſori, troppo deplorabilmente facili a unire la frequenza de' Sacramenti con quella de' Teatri, colle di lui parole la eſortazione conchiude: *Abſtineat a Theatris, qui ſine peccato adeſſe poteſt, ſi tamen poteſt, ut abſtineat, qui ſine peccato minime poteſt. Nemini in publico quid licet, quod multis nocet.*

XXI. Sul fine poi di queſto, ed altro ſimile ragionare pone il Padre le parole, che inutile apporta il Marcheſe; *Itaque non modo Patres &c. Adunque non pure i Padri, e i Teologi, ma tutti quelli, che non iſpoſano le pregiudicate opinioni, la odierna moſtruoſiſſima corruttella deteſtano*; cioè di frequentar i Teatri, quantunque pieni di licenzioſità, ed inciampi. Vedete Amico qual ſenſo diverſo abbia queſto parlare da quello, che gli fà rendere il Sig. Maffei, e dite pure ſicuro a tutti, che non formino giudizio sù queſto punto, ſe prima l'uno, e l'altro Libro non abbian letto. E perche abbiate un coſpicuo fondamento di così eſprimervi, voglio qui ſcrivere un egregio paſſo di San-

to Agostino, giacche mi viene a memoria. Quel Santo Dottore scrivendo contra Giuliano seguace di Pelagio, che avea preteso di confutare il suo primo Libro delle nozze, o sia del matrimonio, o della concupiscenza, si duole che colui sagacemente gl'imponga sensi da suoi detti alieni: e però ammoniti desidera i leggitori, che non si fermino a dar giudizio sulla lettura sola del Giulianico scritto, ma leggano ancora l'Agostiniano, e troveranno lampante la verità, che in quello si trasfigura: (a) *Admonendi sunt, qui hoc nosse desiderant, ut non eos pigeat utrumque legere, & quod scripsi, & quod respondere voluisti. Ita enim se res ipsa declarat, atque indicat, ut nimium tardi sint, qui hoc a nobis postulent demonstrari.* Utile assai sarà questo saggio suggerimento eziandio per ciò, che il Censore ivi soggiugne, con qual conscienza può imputar l'alto errore di chi ha scritto, poter i Cherici senza peccato ascoltar Comedie, nelle quali *res turpes repræsentantur, & modus repræsentandi sit turpis*? Poiche l'alto errore non fù imputato dal Concina, ma dal sommo Pontefice Benedetto decimo quarto, ora regnante, il quale nel volume del Sinodo pronunciò per troppo lontana dal vero, e al falso vicina la opinione del *P. Lucio Ferraris*, che i Cherici, quantunque non possano far i comedianti, nè gl' Auori di Comedie senza grave colpa; tuttavia da questa sono esenti, riguardandole, comunque fossero turpi, ed oscene, purche non prevedano il probabile pericolo di prevaricare. Ferisce dunque la censura dell'Erudito Signore il Pontefice, che fece nota nel Sinodo la improbabile opinione del *Ferraris*, non il Concina, che la Sinodale notificazione del Pontefice apportò per confirmare il suo assunto di peccar gravemente coloro, che i Teatri scorretti frequentano. E' vero che il Censore mitiga poi la ferita dicendo; „ chi dubita della E„ vangelica verità, dal Santo Padre vivente insegnata, *laicos quoque eas* „ *inspicientes vix unquam gravem culpam evadere*“? Ma qui ancora la menda del suo scrivere si manifesta, e ben potrebbe alcuno intuonargli (salva la proporzione) quel motteggio di Santo Agostino: (b) *Quam Concinne tibi verba inania sonuerunt; utique homo qui non cogitas quid dicas*; mentre il Santo Padre non disse già egli quelle parole, come da se decidendo; ma disse, che i seguaci medesimi della più benigna morale condannano si fatte comedie, e insegnano, che non pur i Cherici, ma i laici ancora senza grave colpa non possono riguardarle, secondo i documenti di S. Tomaso &c.

XXII.

(a) Lib. 1. Cont. Jul. Pelag. C. 1. n. 2. (b) Lib. 3. Cont. Jul. Pelag. C. 2. n. 27.

XXII. Supposto chimerico io stimo il soggiugner, che fà il Censore aver corroborato il Concina la pronuncia del Santo Padre con due Instituzioni 37. e 76. nelle quali parola non c'è di comedia, nè di Teatro: poiche al citato luogo quelle Instituzioni non trovo, e bensì ne veggo indizio nel quarto Tomo sopra il Decalogo all'Ottavo libro, dissertazione seconda capo terzo della *Teologia Cristiana*: ma ivi tratta de' balli, e de bagordi, non di comedia, ne di Teatro, e ripetute meriterebbesi le testè accennate parole Agostiniane: *Utique homo, qui non cogitas, quid dicas*. Se non che per tale si manifesta vie più, chiamando il Frate un repetitore di quanto raccolse il P. Francesco del Monaco Teatino Siciliano; mentre se da lui avesse il Concina qualche cosa trascritto, non mancava certamente di citarlo, siccome fece di tanti altri, e si avrebbe recato ad onore il corroborar i suoi detti con la opinione di uno Scrittore, del novero di quelli, che non posson esser accusati di morale troppo severa. Ma egli mostra di non aver veduto, non che riccoppiato il suo libro stampato in Padova, e fà bene il Sig. Maffei a ricordarlo, non già solamente perche dimostri quanto immodeste e lascive fossero all'ora le scene, ma eziandio, perche serve a condannare le nostre, che a quelle troppo somigliano nella immodestia sottilizata, e le superano ancora ne lascivi balli aggiunti. A tal oggetto appunto il P. Teologo lunghi, e replicati passi portò dell'*Ottonelli*, e del *Segneri*, dopo di aver mostrato grassare ne' Teatri odierni la stemperanza, che in quelli del tempo loro i detti Scrittori vituperavano, e il voler quì ghiribizzare, negando il fatto, è un meritarsi una terza volta la rampogna di Agostino: *Utique homo, qui non cogitas, quid dicas*. Che sia poi al presente, in quanto si recita, o si canta, cambiato il Teatro, l' hò io conceduto, e di nuovo il concedo, riguardando la pulitezza delle scene, la finezza della musica, l'artifizio de' musici, e delle cantarine; ma concerne questo forse a renderlo di tale onestà, che que' Zelanti Scrittori non lo condannassero, se oggi ne dovesser parlare? (*a*) *Quis hæc sapiat, nisi desipiat*? Dirò ancora con Santo Agostino; chi potrà questo affermare senza mostrarsi folleggiante? Il Censore nostro dannò pur anch'egli le scene correnti, se non altro, per la effeminata musica lusinghiera, e per la sformata seduttrice pompa, della qual compariscono adorne le ninfe attrici frà i lumi, e le Sinfonie, che molto del seducente le accrescono. Ponga dunque in bocca di tali persone frà le accennate circostanze quelle recite, che arditamente chia-

(*a*) L. b. 4. Con. Jul. Pet. C. 3. n. 19.

me *castissime*, e dica poi, se l'ardire gli basta, che i zelanti Scrittori *Ottonelli*, e *Segneri* non le avrebbono condannate, ma favorite, e sommamente promosse. (*a*) *Sed videlicet homo eruditus eorum vitiorum similitudine falleris, quæ finitima videntur, & propinqua virtutibus, cum absint ab eis quam longe absunt a virtutibus vitia*; potrebbe dirgli nel suo proposito il Santo Padre. Ma io mi contento, che ne parli seco la conscienza, e la verità.

XXIII. „ Vuolsi avvertire ancora, che non pochi degli adotti, ignorando gl'antichi obbrobrii *de mimi*, hanno creduto, che delle Tragedie, e delle Comedie i Padri intendessero, quando i Teatri detestano: " Così l'erudito Cavaliere chiude il numero undecimo del secondo capo, e se volete chiarirvi, Amico mio, come sia vero parlar lui a caso, senza ponderare quello, che dice, leggete il principio del capo quinto della sua opericciuola, e troverete queste saggie parole in proposito de' mimi, e de' recitanti. „ Passi veramente si trovano, „ e favorevoli, e contrari, come in materia di antichità spesso avviene; ma è da osservar prima, come i nomi d'Istrione, e di Scenico „ alle volte per *Mimi*, ed alle volte per recitanti, usati furono dagl' „ Antichi; onde non se ne può fare stato, ed ambiguo è qualche „ volta il preciso significato d'Arte ludiera " Osservate l'armonica corrispondenza. Prima tratta da ignoranti que' scrittori, che confondono i recitanti *co' Mimi*, e dopo insegna, che gl'antichi ne confusero i nomi, e sovente gl'intesero tutti sotto quello d'Istrione, o di Scenico. La premura di sottrarre i Teatri dalle censure de' Padri antichi, colle quali gl'Autori moderni li dannano, gli fece distinguere i Mimi dagl'Istrioni, e la brama di mostrarsi erudito nelle prische notizie, gli fece scrivere, che gl'antichi alle volte per la medesima cosa gli prendono. Se però è vero il principio legale; *posteriora derogant prioribus*: le posteriori spressioni derogano alle anteriori, massime nelle Scritture; con questo suo scrivere nel quinto capo egli diminuisce l'autorità, e la forza di quanto scrisse negl'altri quattro, deridendo a piene gote il buon Frate, perche confondeva i mimi co' recitanti, e non resta qui luogo a difesa. „ Soggiunga pure al numero 12., che " *fuor del caso è la serie de' Concilj, e Sinodi, che decreti fecero contra i Teatrali spettacoli, poiche dichiararono d'ordinario, che di coloro intendono, qui dicuntur Mimi, come nel Trullano* &c.; noi gli daremo in risposta la sua osservazione stessa, e gli diremo, che perde il tempo nell'affermar qui una distinzione, che al capo 5. coll'autorità degl' an-

(*a*) Ibid. n. 20.

antichi ſmentirà; e ſe abbiamo in mano queſt'arme, che tanto fà tremar gl'Antiquarj, egli avrà buon grado di darſi per vinto. Lo ſteſſo diremo delle *Saltazioni ſceleratiſſime* dal Sinodo Affricano maledette, e delle buffonerie turpiſſime dal Cabillonese interdette, delle quali pur troppo ne vediamo ſul gl'odierni Teatri di quando in quando rinovata la indecenza ſcandaloſa, per temperare (ſi dice) il ſoverchio tetro di qualche lugubre Tragedia, inferendo quinci, che ragionevolmente i Scenici noſtri, *Mimi* vengon chiamati.

XXIV. Dopo di ciò lo ringrazieremo del ſarci avvertire, che paſſati i tempi delle belle lettere, e imbarbarito il Mondo, mancati ſiano i componitori delle Tragedie, o Comedie di buon coſtume, onde i Teatri altro non ritennero, che le mimiche diſoneſtà: e però ſcommunicati furono più volte i *Teatrici*: dicendogli poi nell'orecchio, che ſe oggidì ſcappa di ſpeſſo sù Teatri anche in mezzo alle recite più gravi, alcuna delle mimiche diſoneſtà, il ſuo avvertimento a nulla giova, ed anzi l'aſſunto ſuo diſtrugge. Ben fece quindi S. Carlo ad eſortar i Principi, che sbandiſſero dà loro confini tal genia di Teatrici, e commendabili molto ſarebbono i Paſtori noſtrali, ſe ne imitaſſero il Santo eſempio; ne io credo, che traſcuraſſero d'imitarlo, ſe Teologi aveſſero lontani da quel nuovo modo di opinare dalla Evangelica ſimplicitade alieno, che come guaſtatore della retta morale i Sommi Pontefici rigettarono. Ma la opinione benigna, che non ſiano tenuti a farlo; la prevenzione, che ſe il faceſſero, ſarebbe gettata l'opera inutilmente, tengono le coſe in ſoſpeſo; e quindi ogn'ora più la corrutela ſerpeggia, e creſce. Condonatemi l'Epiſodio, caro Amico, e non vi ſembri diſcaro ſe un tratto da miſſionario ſentite uſcir da chi non ne fece il meſtiere giammai, e non ſarebbe forſe idoneo a farlo, quand'anche ne aveſſe quel carattere, che l'autoriza, e lo rende profittabile. Talvolta Iddio fà, che una Giumenta cenſuri alcun Profeta, e dai fanciulli ſemplici ritrae quella ſaggia parola, che i falſi prudenti ſtorna, e convince. Son vago anch'io di leggere i buoni libri, e alcune ſpecie mi rimangono impreſſe, che alle occaſioni ſi ſvegliano, e dir mi fanno quelle tali coſe, che all'apparenza non ſogliono da me aſpettarſi. Ritorno però al propoſito, e ſeguo il cenſor noſtro ameniſſimo, che al numero 13. così ſcrive:

XXV. „ Non ſi prende a far eſame delle citazioni dal noſtro ſcrittore adot-„ te, perche queſto ſarebbe un criticar l'autore più toſto che l'opinione." O grazioſa e nuova cauſale! Imparino da quà i dialettici, che diverſa coſa ella è cenſurare chi ſcriſſe, dal cenſurar lo Scrittore. „ *Ma oſſervisi* „ *queſta di Papa Gelaſio per ſaggio.*" Egli ſoggiugne; non riflettendo, che critica nell'atto ſteſſo del proteſtarſi di non voler criticare. Ma ſi

può

può qui applicargli ciò, che ad altro Letterato scrisse Agostino; Salva sempre la proporzione (*a*): *Sicut tibi visum est, accepisti, & exposuisti, non ut sapit, sed ut sapis*. Portò il passo di Gelasio non come stà circostanzionato nel Conciniano Libro; ma come gli tornava bene per censurarlo, e lo espose conforme al sapor suo, non conforme a quello, che gli dà il P. Concina, seguendo l'avvertimento di Eunodio Pavese nel suo Apologetico, riferito dal Baronio all'anno 496. Coll'appoggio di Autore sì grave poteva bene egli dire che quel Pontefice levò l'abuso de' Teatri; *Theatrorum abusum præcidit*; e dovea esaminarlo chi voleva farlo parere alla Storia Ecclesiastica ignoto. Che poi lo Imperadore Arcadio a istanza del Grisostomo abolisse i Teatri, se ignoto è, parlando de Teatri tutti, lo sapeva il Teologo, e però scrisse ristretto; *Theatra, sin in totum, saltem in partem de medio sustulit*; e questa restrizione da un temperato critico non si doveva dissimulare; come dir non convenivasi ad un Uomo di onore, che ignoti sono sentimenti di profani scrittori alla opinione del Padre favorevoli, senz'addurli; mentre in quel luogo aduce Ovidio, Valerio Massimo, Cornelio Tacito, e Seneca, citando i luoghi con la maggiore esattezza, che non può dissimularsi, salvo da chi o non legga, o leggendo non voglia por mente alla verità.

XXVI. In quanto poi alla legge Seconda de *Maiuma*, se sia o non sia nel Codice Teodosiano, siccome porta Baronio: In quanto alla proibizione di Domiziano, se fatta fosse ai Cavalieri Romani di non intervenire al Teatrale giuoco, ovvero ai plebei di non porsi ne' luoghi destinati per gl'Equiti, siccome porta Svetonio: In quanto alla guerra intimata da Costantino, già fatto Cristiano, ai Templi non meno, che ai Spettacoli gentileschi, se avesse, o nò il suo effetto, siccome porta Eusebio. In quanto all'aver citato il Padre Civillo per Clemente Alessandrino, Teodosio per Teodorico, siccome lo accusa il Sig. Maffei, che per altro non vuol criticar lo Scrittore; Sono tutte quisquilie fuor del bisogno, che non interessano l'Uomo Cristiano, ne levano verun peso alla causa; però io le dono alla sua erudizione vasta, e ammiro soltanto la franchezza, più che poetica, con cui finisce dicendo, senz'aver nulla di rimarco provato: „ Ma tanto basti „ per far conoscere, come questo Scrittore, anche nelle autorità delle „ quali fà tanta pompa, o per un verso, o per l'altro *prende sempre* „ *errore*.“ Può farsi spampanata più sonora? Dunque fra mille citazioni, se due, o quatro ne fossero ambigue, si potrà dire, che chi le ap-

(*a*) Ub. sup. n. 24.

apporta *prenda ſempre errore* ? Chi può approvare l'ingiuſta critica ? Voi ſiete troppo ſavio, Amico mio, perche abbiate qui biſogno di più eſteſa notizia; onde chiudo la preſente col promettervi altra mia Lettera nel primo giorno, che abbia di feria dalle molte occupazioni pur troppo gravi alle mie debili ſpalle. Vivete felice.

Voſtro Amiciſs. Svd.
A. N. ead.

S A G.

SAGGIO TERZO,

SOPRA

I Teatri, e i Giuocbi rischiosi.

AMICO MIO PREGIATISSIMO.

Di Locarno 19. Agosto 1754.

I. LA intermissione ordinaria nel presente caldissimo tempo mi dà l'agio di scrivervi sopra il restante del Maffejano Trattato de' Teatri, e venendo subito al capo terzo, che con ensasi sonoro comincia, e prosegue crescendolo, dirvi che bene al naturale in queste parole di Santo Agostino scritte a Vicenzo Vittore, mi parve quel Cavaliere dipinto. (*a*) *Habet enim non minimum facultatis, qua possit explicare, atque ornare quæ sentit, si prius det operam recta sentire. Valde quippe sunt noxia prava diserta; quia hominibus minus eruditis, eo quod diserta sunt, videntur & vera*. In fatti la maniera faconda, con la quale ivi si esprime, negl'imperiti fà tale specie del povero Frate, che non già un savio Teologo, ne un Domenicano osservante; ma un borioso critico, e un perduto impostore vengono a figurarlo. Di più certe pennellate riflesse si aggiungono, che in odiosa, e brutta figura mettono que' personaggi tutti, da quali riscosse il Padre le approvazioni, e da non altro mossi a laudarlo si dicono, che dallo spirito di partito, quasi fossero que' ribelli al lume delle tenebre vaghi, e della illusione, che Giobbe (*b*) diceva da DIO tollerati qui per tratto di abbandono, e riprovazione. Sperando però io, che tutte cotali bravate restino portate via dal vento, e niuna impressione facciano nella mente *di chi discerne dal Capone al gallo*, lascio stare la lunga diceria, con cui si lagna che il detto Padre senza onestà, e religione lo abbia con false disonoranti parole assalito, e vengo tosto a mostrare, se ragione abbia di tanto lagnarsi.

II. La prima imputazione (dice) dal nuovo Scrittore avventata, si è,

(*a*) De Anim, & ejus Orig. lib. 2, C, 1. (*b*) Job C. 24. V. 13.

è, che l'editore delle dodici Tragedie a frequentar i Teatri le genti esorti. Ma di vero una imputazione mi pare molto precipitata lo ascriver ciò ad imputazione, soggiungendo ancora, che se bene il Padre parla nel numero del più, intende sempre il Singolare dell'elettosi per avversario. Come mai la cieca mente umana può penetrare i segreti consigli de'cuori altrui, e attribuirsi una facoltà, che a se solo Iddio riserbò: *Ego Dominus scrutans cor*? Pure il Censore nostro in aggiunta di altre singolari sue doti vuol'avere anche questa, e insieme con essa la facoltà di condannare, qual imputazione falsa, la notizia del vero. Ricorriamo al Conciniano libro, e vediamo con ordine i passi sopra de' quali questo suo sinistro giudizio il nostro Letterato appoggia. Il primo è il già detto poch'anzi, espresso però dal Padre con parole, che suonano assai diversamente da quello, che l'Avversario pretende; mentre così cominciano: *Gemebundus inclamo, & ego; Quid si nobiscum in præsentia vitam ageret P. Ribera, audiretque nonnullos cum verbo, tum scripto accessum ad Theatra suadentes*? Sospiroso esclamo anch'io, che direbbe il P. Ribera se vivesse ora con esso noi, e sentisse alcuni, che colla parola, e cogli scritti l'accesso ai Teatri persuadono? Chi potrà mai dire, che con queste parole attacchi l'Editore delle dodeci Tragedie, onde sia in debito di restituirgli la fama? *Sermo communis neminem lædit*: porta il volgare proverbio; non offende veruno in particolare chi parla nel numero del più, e non hà debito di medicare chi non ferì. Ma prendendo il Conciniano detto dal suo principio, più chiaramente si fà manifesto esser imputazione questa, che ad imputazione quel detto ascrive. Ivi porta il Padre uno squarcio ben lungo del Padre Francesco Ribera Gesuita, chiarissimo Teologo, è celeberrimo Interprete della divina Scrittura, dove acremente declama contra la oscenità de'Teatri, massime nella parte, che riguarda le Donne Attrici, cantarine, ballarine (come pur troppo si usa oggidì, forse peggio, che nel passato secolo) e descrivendone al vivo la scostumatezza, e scongiurando i Principi a mettervi compenso, viene a conchiudere, che siccome dai libri di sospetta dottrina si guasta la vera credenza, così da componimenti, ed opere teatrali viene il buon costume pregiudicato, e quindi aperto il transito alla eresia, ed alla empietà. Rifferito ciò dal P. Concina, e fattevi sopra delle serie rifflessioni, chiude il discorso con quelle voci testè addotte: *Gemebundus &c.* Qual menzione si fà qui del Sig. Maffei? O per meglio dire qual ingiustizia non operà egli, storcendo parole dette con gemito, seguendo la esclamazione del P. Ribera, in disonoranti accuse contra di Lui falsamente scoccate? Mi maraviglio. La sua difesa sola lo diffama, e il suo lamento fuor di proposito dà

indizio manifesto, che troppo gli duole, ove tema di esser toccato eziandio da un sospiro, che niuno percuote.

III. Se fù Egli (almeno per sembianti) che ridusse in ordinata, e bella edizione le opere del Dottor Massimo San Girolamo, avea debito di ricordarsi quella celebre sua Sentenza: (a) *Quando sine nomine contra vitia scribitur qui irascitur accusator sui est. Prudentis hominis fuerat, etiamsi dolebat, dissimulare conscientiam*: Quando senza nominare alcuno, contra i vizj si scrive, chiunque se ne adira, è accusator di se stesso. Tratto era da Uomo prudente, ancorche gli dolesse, passarla via in silenzio, e il suo rimorso dissimulare. Ma come? Soggiugne il Sig. Maffei, acciocche non se ne dubiti lo caratteriza più volte in modo, ch'è l'istessissimo, che proferirne il nome, e il nome ancora in qualche luogo del libro non manca. E vero? Si dice corrucciato il Cavaliere, portando alcuni passi generali, e astratti, che ogni protettore de' Comici potrebbe a se stesso applicare; ne io saprei che opporvi, quando egli frà i protettori de' Comici esser volesse annoverato. Se però in tal novero non vuol entrare, come le sue parole dimostrano, risponderò, che non è già l'istessissimo caratterizare qualche soggetto, e nominarlo, mentre molti si somigliano nel carattere, che non portano il medesimo nome; onde può farsi equivoco, e prender uno in iscambio dell'altro: che poi anche il nome proprio in qualche luogo si trovi, è detto per abbondanza; mentre io non trovo, salvo quello dell'Autore del Teatro Italiano, che ad un francese Anonimo, piucche a Lui convenirsi dovrebbe, se vero è che, chi compone l'opera, non chi la ricopia, ne sia l'Autore. Ma finiamo questa briga coll'accennato sentimento Geronimiano: *qui irascitur, accusator sui est*: Chi si riscalda, e si adira, segno è che la coscienza lo rimorde, e quell'accusator di se stesso lo rende, cui corre l'obbligo di render la fama. La renderà sì ottimamente il Sig. Marchese Scipione, se pubblicherà qualche scritto, nel quale dichiari la sua buona intenzione di aver difeso il Teatro, supponendolo in tutte le parti onesto, e che i Teatri d'oggi non avendo la desiderata onestà, dall'Uomo Cristiano devon fuggirsi. Allora il P. Concina giusto estimator della retta morale, non della soverchiamente rigida, lo colmerà di laudi e nella Classe il ponerà degl'Apostoli di Gesucristo con tanta sicurezza, con quanta pose nel catalogo degl'*Apostoli* del Diavolo coloro, che al Teatro la gente spingono. In vece dunque di dar all'armi contra il povero Frate, che con zelo di vero troppo ardente, ma sempre giu- sto,

(a) Apolog. 1. cont. Rufin.

sto, inveisce contra i fautori delle Teatrali profanità, la correzzione delle quali è tentata in vano; si accordi seco, apertamente condannandole, che la contesa resterà sopita.

IV. A dir giusto però, non mostra i medesimi sentimenti nel suo Teatro Italiano l'Egregio Cavaliere, e forse il buon Frate, quantunque da Lui tradotto per accerrimo diffamatore, fece sul suo Spirito qualche impressione, mentre qui mitiga molto di quell'impegno, che ivi per i Teatri professava. Tuttavia in quel luogo ancora fù rispettato, riguardo al suo grado, e raro talento, ne si presero a confutare le difese, che facea del Teatro colle dicerie del francese Anonimo, salvo perche si suppose, che volesse accreditarle in Italia contra la disciplina della Chiesa, dal Sig. Principe di Contì ottimamente proposta. Non sò quindi vedere, con qual ragione pretenda, che il P. Teologo sia in debito di restituirgli la fama, se non voglia esente credersi da quelle leggi di *Cristiana morale*, che sono agl'altri prescritte; mentre altro non fece il P. Teologo, che opponere alle dicerie dell'Anonimo le rimostranze del *de-Voisin*, e combattere un Francese coll'altro. Gli donò poscia i titoli speciosi di *onestissime*, *e di castissime*, co'quali onora le Tragedie, da Lui a miglior luce prodotte, poiche sul pubblico Teatro non potranuo far tal figura, quando non si cambiasse in tutte le parti, e allora non sarebbe più quel Teatro, che si condanna, ma quello che in vano si cerca. Finche dunque persistono fra le Scene quelle tali disonestà di gesti, e di parole, che se ne dicono necessarie, per attirarvi la moltitudine scostumata, le Tragedie, anche onestissime supposte, non vagliono a purgar il Teatro in maniera, che lecita, e cristiana ricreazione divenga. Predica Santamente il Padre, che le ricreazioni cristiane dovrebbono essere i digiuni, e le lacrime penitenti; ma non risponde molto da Saggio l'Avversario, portando un passo di San Paolo, tutto fuori del caso, per distinguere il precetto dal consiglio, quando San Paolo parla ivi della virginità, e del Matrimonio, cose amendue consigliate, secondo lo stato, in cui l'Uomo si trova. (*a*) Io non hò precetto del Signore (dice) intorno alle Vergini persone ma dò bene consiglio, come quegli, che ottenne grazia di esser fedele. Siete voi ammogliato? non cercate di scioglıervi; siete voi libero? Non cercate di legarvi. Che hà da far ciò colla materia de' Teatri, e coll'assunto, che il piacer Teatrale d'oggi sia contrario alla necessaria penitenza? Vuolsi forse arbitrare anche su i testi de libri Divini, e far che autorizino una bizzaria, mentre stabiliscono una gra-

(*a*) 1. Cor. 7. 26.

vissima regola? Guai al povero *Frate*, se incongruenza tale fosse uscita dalla sua penna, che perdeva tosto il carattere di Teologo, e in tutte le brigate si faceva soggetto di scherno. Questa si è una cosa da *far ridere*, non il zelo, che avesse concepito il Sig. Marchese, di levare i Teatri, giacche conosceva di non poterne purgare le oscenità.

V. Faremo applauso al P. Concina, se col suo buon zelo ardente darà il crollo ai Teatri, e ommai glie lo facciamo in parte, mentre quantunque durino i materiali Teatri, non ne dura il numeroso concorso delle genti, e molti buoni Cristiani di ogni sesso, e condizione, persuasi della verità, gl'hanno abbandonati. Cresca questo abbandono colla benedizione divina d'anno in anno, e non passerà il Secolo, che i Teatri, restando vuoti, da se medesimi crolleranno. Se fosse poi vero, che il Maffei abbia indotto a frequentare i Teatri, quanto che casisti si trovino, i quali faccian coraggio non pur ai laici, ma fino ai cherici di frequentarli, sarebbe l'arguto censore nella rete caduto: poiche pur troppo que' casisti si trovano nel senso dal P. Concina espresso; cioè sostenendo, che in quel fatto non vi sia nemen colpa veniale, *ne venialem quidem, si eam frequentent culpam admittere*. La franchiggia da colpa eziandio veniale, che danno i casisti ai frequentatori de' Teatri, scusandoli con vani cavilli, e sofistiche distinzioni, quella è, che fà loro coraggio a frequentarli. Ma il Sig. Critico, secondo il suo costume, non riferì le accennate parole, e portò il passo in parte, che giovar gli potea, tacendo il resto. Per altro, se voglia darsi lo incommodo di ricercar nella comedia *Crisis* del P. Girolamo Fiorentino, troverà que' casisti citati, e da Lui stesso con salde ragioni nelle lor vaghe fantasie consutati. Che poi altri se ne trovino più moderati, ma perniciosi quasi egualmente, i quali per via indiretta le genti confortino a frequentar le comedie turpi, esentandole da colpa mortale, anche per i Cherici: *absque periculo probabili lapsus*: questi li troverà nella pronta Biblioteca del P. Lucio Ferraris alla parola: *Clericus*: e leggerà questo piccolo tratto, che certamente gli basterà per convincersi, che il P. Concina non è poi quell'*intrepido Autore*, il quale scriva senza fondamento, e ragione: *Probabilius est non esse peccatum mortale cessante scandalo; quod modo videtur cessare, & non esse, quia frequentissimum est Clericis comædiis interesse*. Leggerà di più, come gli stessi corruttori della sana, e retta morale deludano i contrarj Canoni sù tal proposito, e dicano arditamente del pari, e sconsigliatamente, che il testo di que canoni non obbliga sotto colpa grave, quantunque alla scomunica i trasgressori sottoponga: *Cessante scandalo, & contemptu*; riducendo poi anche questo al niente, con certe clausole capricciose, che vi pongono intorno. Per verità

ne

ne le lapide, ne le medaglie antiche non danno alcun indizio di coteste molli dottrine; onde scusabile ne resta il Sig. Marchese, se le ignora. Ma scusabile giammai non sarà nello scrivere quel, che non sà, e tradurre per un falsario degno di abbominio, il Teologo, che le apporta.

VI. Discendendo al numero terzo, immaginaria cosa, e lontanissima dal retto intendimento è, che il Frate accusi le Tragedie dal Maffei suggerite, come libidinose, ed oscene: mentre ivi parla della effeminata musica, e di quelli che vanno all'opera per dilettarsene: ***ut musica meretricia aures demulceant***; volendo in vero senso significare, che quantunque le Tragedie fossero castigate, se vengano ridotte in canto lascivo, ancora sono illecite, perche induttive a libidine, conforme al detto del Boccadoro: (a) *Quomodo castimoniæ arduos perferre labores poteris, qui risu diffluis, & cantu meretricio caperis?* Se poi non fù intento del Sig. Marchese, che quelle tali Tragedie venissero ridotte al Dramma per musica, questo non fà punto al proposito, e basta che in quelle vi sia materia facinorosa per conto dell'uno, o dell'altro dei personaggi, perche possa dire il Teologo lo *extolluntur facinora amatoria*, e dirlo con senso cristiano, da cui solamente la invidia puo stimarlo discostato. Così diremo degl'intermezzi, o de' balli, che fornivano le Tragedie, secondo il gusto, e l'uso d'oggi, supponendo che vi fossero; e vi saranno stati per certo ne' Teatri pubblici, ancorche ne privati, de' quali non parla quà il Dissertatore, non vi si giuntassero: onde punto non serve per far credere anche queste castissime, ed onestissime. Accordo sì; „ l'Oreste, l'Edipo, ed altre simili „ hanno gl'amori in modo, che di tal passione, quando sia criminosa „ e sregolata, se ne genera spavento grande, " Ma in chi? Nel Cavaliere costumato molto più, che Settuagenario vegliardo; bene stà: che troppo sarebbe sospettoso, e rigido chi temesse rinovato il rarissimo caso di Alipio, da S. Agostino narrato; Ma nel popolo senza costume, nella gioventù scapestrata, nelle Donne, il Senno delle quali esce per sotto della cuffia.

S'anche venisse un Angiolo non mel darebbe a credere.

„ Quant'orrore (sogiugne il Censore) non ne produce la scelleraggine „ di Semiramide, e le orribili attrocità, che ne provengono? L'er„ rore, il pentimento, e il fine delle Gemelle Capuane non equivale „ a una predica"? Misero il Cristianesimo, se non avesse altri orrori, che quelli causati dalla perversità di Semiramide, ne altre prediche,

(a) Homil. 38. in Cap. 11. Matth.

che, fuor di quelle derivate dall' umano pentimento delle *Gemelle Capuane*? Mi arrossisco, che un Letterato di professione scriva cose tali; però le passo, e deploro qui la miseria da San Paolo prenunziata: (a) *Erit tempus: cum sanam doctrinam non sustinebunt, sed ad suadesideria coacervabunt sibi magistros, prurientes auribus: & a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur*. Proseguiamo.

VII. Al num.4. molte cose infilza, che sono prese in roverscio, e tutte le dice iniquità, che l' Autore di sua testa suppone; ma in vero egli suppone di sua testa, che abbia detto quelle iniquità, le quali nel senso da Lui addotto non si sognò. Prendiamone una per saggio dell' altre, che già di sopra furono confutate. „ Tutte le iniquità de Teatri (scrive l' Erudito) asserisce, e narra il Padre, che si „ approvano, e si difendono da quel misero, che gl' è caduto in dis„ grazia“; ma il Padre non dice ciò, che doppo di aver allegato i detti dell' Autore del *Teatro Italiano*, co' quali senza le dovute riserve si sforza mostrare (portando Cicerone, e Cornelio Nipote Scrittori mistici per avventura) che l' arte degl' Istrioni, e Comici è onesta, e plausibile. Con ragione dice dunque, che onestando Egli quell' arte infame, viene a fomentare le iniquità da essa nascenti, siccome giustificando la usura favorì la voracità dell' avarizia: ed eccone le gravi parole: *Ambo hac monstra Auctor fovet, dum hic voluptatis negotium Theatrorum defensione, & avara cupiditatis flammam, alibi usura propugnatione, accendere, & amplificare omni quæsita arte studet*. Lamentazione trista, ed acre molto si è questa, nè io l' avrei suggerita, se il caso non avesse portato; ma il zelo Evangelico alcuna volta divora l' animo, e lo fà prorompere in ruggiti, ove bastanti sarebbono i gemiti. Mal però se ne duole, chi ne diede occasione. Perche volle il Marchese far comparire onesta l' arte strionica, e lecito il mutuo lucroso contra la disciplina costante della Chiesa? Non era questo un seminare lo scandalo nel popolo Cristiano, e dargli occasione di prevaricare ne' due punti, che sogliono essere più generalmente di ogn' altro pericolosi? E chi per vocazione, e per carattere vegliar deve alla custodia del cristiano popolo, e mantenerlo nella buona disciplina, non poteva opporsi, e con sane ragioni, e autorizate dottrine camparlo dall' errore? Certo sì; e se in questo fatto necessariamente dovevano entrar delle pungenti censure, a guisa di quelle botte di fuoco, che mortificando il piè delle piaghe incancherite, levano alla corruzzione la via, era ciò provedimento dell' arte, non malignità dell'

(a) 2. Tim. C. 4. V. 3.

dell'Artefice. Non pretende il Sig. Marchese, che sia irreprensibile la sua condotta, quando a difesa della sua buona intenzione di riformar i Teatri scocca invettive contra del Frate, trattandolo da bellicoso, e da maledico in guisa, che sia tenuto in buona morale a restituirgli la fama? Come dunque non correrà la stessa regola per chi difenda, non già una supposta buona intenzione privata, ma una disciplina universale, dalla Chiesa, e da Santi Padri dettata, e custodita? Se a guasto di questa sacra, e autorevole disciplina si assumono dottrine contrafatte, interpretazioni sinistre, argomenti fallaci, non potrà, chi sia ministro di Dio, e Teologo della Santa Chiesa, opporsi scrivendo, e impugnando chi *SS. PP. doctrinam, & Ecclesiæ traditionem corrumpit, & subvertit?* Mediti ciò col suo chiarissimo lume il Sig. Marchese, e scorgerà dover esso ravvederſi dell'errore, che tanto danno al popolo Cristiano intentava, non il Padre, che per campare da un tanto danno il Cristiano popolo quell'errore scoprì, e confutò.

VIII. Vanamente perciò siegue nel n. 5. ad esagerare la disgrazia del Religioso Scrittore, che frà tutte le imputazioni da Lui pensate una sola non se ne trovi, che non sia falsissima, mentre tutte dalla prima all'ultima sono scoperte verissime, ove nella loro sostanza, e diritto senso vengano ponderate. Che serve per iscusar un Rattore di Verginella semplice, il dire, che non l'abbia rapita con violenze aperte, quando le secrete dolci lusinghe avessero il rapimento prodotto. Concedo anch'io, che il Cavaliere nostro non abbia indotto apertamente le persone a frequentare il Teatro; ma egli dovrà concedere a me, che scrivendo in sua difesa sulla supposta facile moderazione, difendendo per onesta la infame arte commica odierna, pur troppo fece supporre alle genti, che non dicessero giusto i Teologi nel condannare i spettacoli osceni: e però lo intervenirvi fosse un lecito passatempo. Se tanto egli hà fatto, e ne son io testimonio *de auditu*; come può ragionevolmente lagnarsi, che gli venga imputato di favorire i Teatri, e facilitarne alle genti l'accesso? Scusarlo bensì bramerei nell'aver detto „ che scuola si potrebbe introdurre nella Scena, e „ il meglio della morale instillare in coloro, che ne vorrebbono, ne „ saprebbono imparar tanto dai libri, “ Giacche s'intendono que' libri, che suol egli avere per mano, e non i libri Divini, come troppo rigorosamente il Padre inferisce. Ma mi permetterà il dirgli, che non sà di prudenza cristiana il parlare così, e voler fin a questo segno esaltare le Sceniche sole troppo dimostra, ch'egli è appassionato per esse, ne sono senza fondamento su questo proposito quelle, che strepitosamente nomina *imputazioni*. Dove mai si troverà un Cristiano intendente della sua religione, che dica potersi dalle Scene, sem-

pre

pre profane, quantunque fossero moderate, istillar il meglio della morale, che non saprebbesi dai Libri apparare? Un Comico difensore dell'arte sua, e tanto ignaro della Cristiana morale, quanto è perito della scenica finzione, potrebbe dir tutto ciò, e noi gli risponderessimo colle ghignate. Ma un Cavaliere si savio, un Letterato si profondo, un March. Maffei della cristiana etica Maestro, che dica ciò, e lo scriva, e lo metta in luce pubblica qual documento sicuro, e perpetuo, non può riuscirgli, salvo che a discredito, e concitargli degl'Uomini pii le censure; sicche sclamino a ragione colle parole sue: *Quai travedimenti, grand' Iddio, quai mostri?*

IX. Brevi linee formano il n. 6., e si riporta il Sig. Marchese a ventilarne la importanza nel 7., sperando che non sia discaro all'Erudito Lettore; onde io gli comprendo entrambe, e me ne spiccio. Quanto al primo, ch'Egli ora si penta di aver sostenuto, e pomposamente, per la sola idolatria, e non già per la impudicizia, essere stati dagl'antichi Padri della Chiesa riprovati i Teatri, ottima cosa è, per la quale meriterà dal suo Avversario la maggior laude. Ma che il venir di ciò accusato, Egli chiami *gran calunnia, benche ridicola in sommo*, è una giunteria spacciata; poiche scrisse aperto nella prefazione al Tomo primo del suo Teatro Italiano pag. XXII. Questi *passi* (degl'antichi Padri) *ci son veramente, ma convien intenderne la ragione, e la forza. Bisogna sapere, che anticamente, e gli Scenici, e gl'altri più solenni divertimenti, erano atti di Religione, che inchiudevano necessariamente Idolatria. Questa verità è più, che ad altri palese, e sicura agl'Antiquarj, cioè agl'investigatori delle notizie più precise, e certe delle prische età*. Così hà scritto; e non gli vale il dir ora, come hà inteso di scrivere, che i P.P. antichi chiamassero illecito il Teatro ai Cristiani *per la sola Idolatria, e non per la impudicizia*; mercè che il senso aperto di sue parole fù tale in fatto, e anzi per un tratto cospicuo della sua perizia nell'investigar le notizie dell'età prische spaziollo. Vero è, che disse ancora detestarsi dagl'antichi Padri le mimiche oscenità de' Teatri; ma è vero altresì, che riputò errore il confondere i mimi co' Comici, e più volte diede al P. Concina dell'ignorante giù per la Cherica, perche pareva mettesse nello stesso ruolo i mimi, e gl'attori di Comedie, o Tragedie. Sia però, come si voglia, sarà sempre utile al Cristiano popolo il sapere, che il Sig. Maffei approva, che gl'antichi Padri dannarono i Teatri de' loro tempi per le oscenità di allora, e però le sentenze de medesimi sono benissimo applicabili ai Teatri del tempo nostro, che della oscenitade antica van lordi, nè possono con ragione tacciarsi d'imperiti que' Scrittori, che colle sentenze loro mostrano illecito, e peccaminoso il frequentarli. Dopo di questo io darò al Cavaliere

la

la deſiata laude per la erudizione, con cui tratta l'ottavo numero di queſto capo, e gli paſſerò per giuſte le ſcoperte dell'antichità greca, e latina in ordine all'eſſere ſtati a qualche idolo i Teatri dedicati nel Paganeſimo. Non lauderò il Teologo nell'aver ſeguito il zelo del P. Mariana con tal'ardore, che gli fece ſcrivere ſenza eſame, aver i Romani proibito agl'Iſtrioni di entrar ne'Sacrati Templi, anzi di ſcrivere ſul teſtimonio di Tacito, che proibirono a coloro l'aver parte ne'Sacri ludi. Soggiugnerò tuttavia non eſſer poi queſto quel grande sbaglio da farſene tanta beffa, e calcolarlo come una ſerie di racconti, ch'empiano molti fogli; quindi prorompere in quel ſoghigno ammirativo: *Quanto è facile in queſto modo il far molti libri?* Quattro linee non fanno un libro, e mal ſi lagna di eſſer offeſo, chi con vendetta ſuperiore alla offeſa ſi ricatta: (a) *Qui alium doces, te ipſum non doces: qui prædicas non furandum, furaris*: molto in acconcio per i cenſori ſcriſſe San Paolo.

X. Le altre tutte dicerie, che teſſe ne ſeguenti numeri il Cenſore, ſono repetizioni delle coſe già ventilate, tanto che ragion ebbe un Cavalier Veroneſe di pronunciare (ſiccome inteſi da Sacra perſona di grado) che ſe il ſuo libricciuolo foſſe ritondato, e levatone il ſoverchio ripetuto, perderebbe anche queſto diminutivo nome. Onde mi fermo ſolamente alla metà del n. 12., dove morde il povero *Frate* per aver detto, in riſpondendo al Muratori, che il Teatro in ſe ſteſſo non è illecito prendendolo *in metafiſica præciſione*, cioè applicando queſto nome di Teatro a qualunque ſpettabile coſa; mentre così anche il Mondo Teatro belliſſimo può chiamarſi. Queſto deride il Cenſore dicendo „ Udironſi mai più giocondi penſieri? Non ſono illeciti i Teatri, perchè „ il Mondo è un Teatro belliſſimo, e queſta è una preciſion metafiſica" Frenate però la Sghignazzata Signor mio, che la voſtra riſpoſta è aſſai più ridevole della propoſta, non eſſendo in fine mal detto, che ſia il Mondo un Teatro, ne vi diſpiacerebbe, chi diceſſe, che ſiete un perſonaggio di coſpicua figura nel gran Teatro del Mondo. Quindi tuttavia dedur non volle il Concina, che il Teatro, di cui ſi tratta, ſia, o nò lecito; ma diſſe, che applicando queſto nome di *Teatro*, aſtrattivamente poſſono eſſervene molti di leciti, ſtante che il Mondo ſteſſo n'è uno belliſſimo. Riſpoſta giocoſa sì, e fredda, ma non invidioſa, e ſtrana come la cenſura. Per altro riſpondendo a tuono, ben dice, che chiamar lecito il Teatro d'oggi, come ſtà, non pur è opinione improbabile, ma oſtilmente all'Evangelio di G.C. contraria; mercecche per ſentimento dello ſteſſo Muratori dottiſſimo, illecito, e

M ab-

(a) Ad Rom. C. 2. V. 21.

abbominevole il Teatro fan divenire (*a*) *le oscenità de' Comici*, *e le Comedie di cattivo costume*. *Il che troppo disdice ad un ben regolato governo*, *e molto più alla purità del Cristianesimo*. Non è questo un chiamar in buon linguaggio il Teatro per le oscenità de' Comici Scuola di scelleraggini? Come dunque soggiugne il Maffei, che il nuovo Scrittore mischia, e confonde sempre, e riccopiando tutto ciò, che in diversi è, contrarie sentenze, senza distinguere, unisce? Lo soggiugne, perche il P. Teologo in alcun luogo confuta il Muratori, e in alcun altro lo cita per suo favore. Ma qual dialettico sognò mai, che sia questa contradizione, quando il vario supposto la distingue? Anzi trovo, che Santo Agostino perfettissimo dialettico, tenne questa condotta nell'impugnare Giuliano, e sovente le sue stesse parole contra di Lui apportando lo convince di favorire ciò, che negava, e negare ciò, che favoriva. Diremo per questo, che quell'insigne Dottore si contradicesse? Anzi confirmava così più validamente le sue argomentazioni, traendone dall'avversario il non voluto assenso. Lo stesso fà il P. Teologo nel valersi delle parole del Muratori, che altrove confutò, e ottimamente dimostra così, che quantunque quel grand' Uomo abbia favorito con alcune riserve i Teatri, sempre poi gli condannò, quando in qualche parte mancassero di quella onestà, che sola poteva fargli comparir leciti, e plausibili: (*b*) Quindi scrisse nella sua perfetta poesia, che le Canoniche inibizioni de' Teatrali Spettacoli riguardavano i nocivi ai buoni costumi; quali sono per mio avviso i correnti nostri pubblici nelle circostanze più volte accennate delle Donne, de' balli, della musica, degl'osceni attori ec. Se poi ne saranno per miracolo di quelli, che servono a migliorar le genti, come si figura sognando il nostro Scrittore, questi non resteranno dalla condannaggione feriti, ed è benissimo detto. Ma che questo miracolo si faccia col sanare soltanto la poesia de' Teatri, un'altro sogno è, che sparisce a chi veglia, e ben conobbelo il Censor nostro Illustrissimo, confessando, che dopo ancora di aver posto in Teatro poesie *onestissime* ci restava *del male*. Dalche voi ben vedete, Amico mio, che la verità, non gli fece scrivere, che il buon Religioso *contrarie sentenze unisce*, riputando confuso, e torto quello, che non lo è, salvo dal garbuglio, ch'egli vi mischia.

XI. Il numero 13. è pieno di esagerazioni, co' quali storce i detti del Saggio Scrittore fino à farlo parere a chi non abbia contezza uno storno, e favoloso Uomo. „ Egli (dice) professa alle volte mo-
„ rale così delicata, che afferma esser peccato l'odorare per solo pia-
„ cere una rosa, o l'ascoltar musica: alle volte è così libero, e
„ franco, che hà per nulla il disonorar colle stampe il suo prossi-
„ mo.

(*a*) Opusc. dalla Publ. Felic. C. 4. pag. 153. (*b*) Lib. 3. cap. 6.

„ mo. " (a) Tanto dice quel prudente Censore, il quale avea scritto non voler criticar l'Autore, smentendo col fatto la verbale protesta. E' vero, che nella sua (b) *Teologia cristiana* il P. Concina sentenziò, qual peccato veniale, l'odorar una rosa, o l'ascoltar musica per la sola sensibile dilettazione: *propter solam voluptatem*; ma seguendo la sentenza della Chiesa, che dannò quella proposizione, la quale scusava da ogni peccato il mangiare, o il bere: *ob solam voluptatem*; e ne apportò una ragione sodissima, cioè il pervertimento del naturale ordine dalla providenza costituito. Sò che il P. Viva, esponitore assai largo delle proposizioni dannate, scrisse il contrario; ma se la Chiesa dice peccaminoso il mangiare, o il bere, cercando la sola dilettazione, quantunque sia quella un'opera necessaria per vivere; qual sei tù, che voglia sostenere immune da ogni colpa il seguir la sola dilettazione sensibile in cose, che al vivere non son necessarie? Anzi questa è opinione più dannabile della dannata. La soavità del fiore, o della musica è mezzo a ricrear l'Uomo concesso; ma subito, che l'Uomo di tal mezzo si fà il fine, perverte l'ordine da Dio posto, e non và retto dinanzi a Lui; però a colpa leggera gli viene ascritto. (c) *Divitiæ si affluant, nolite cor apponere*, diceva il Salmista, significando, che non si dee cercar il solo piacere nelle cose, che lecitamente si possono usare. Ma i poeti non sogliono intender le regole di un etica Superiore al senso, e però se ne fan maraviglia. Che poi abbia per nulla quel Padre il disonorar colle stampe il suo prossimo, è aperta calunnia: mentre altro non fece, che disingannare il popolo Cristiano dai pregiudizj pur troppo impressigli da moderni protettori de' Teatri: e se quindi a Loro rivolto fece lamenti, e declamazioni, questo fù per correggerli, non per disamarli. Bella sarebbe, che un Teologo non potesse opporsi ai corrompitori della Morale Cristiana, e che facendolo disonorasse il suo prossimo, mentre di tal delitto rei sarebbono, e Agostino, e Girolamo, quello nel confutare Giuliano, e questo nello sferzar Vigilanzio. Lascio di riferirvi, Amico, le varie contradizioni, delle quali accusa il Concina l'egregio Censore, sì perche il tempo mi manca sì ancora, perche di fatto sembrano tutte dalla paltoneria dedotte, e colle sue parole chiudo la presente: *Sia detto senza offesa*. La somiglianza di Pulcinella, che dà una bastonata, e poi fà una riverenza, corona questo capo e mostra la saggezza di chi lo scrisse. Mi riserbo all'ordinario venturo per dirvi ciò, che mi resta, e vivete felice.

Vostro Aff. Amico
A. N. D.

(a) Cap. 2. n. 13. (b) Tom. 10. pbg. 563. (c) Psal. 61. V. 11.

SAGGIO QUARTO,

SOPRA

I Teatri, e i Giuochi rischiosi.

AD CL. ANT.

MONITUM SALUTARE.

Emendet hæc omnia, ne si in rerum magnarum profunditate humana erravit infirmitas, etiam diabolica huic accedat errori, vel fallacia, vel animositas; sive negando, quod sensit, sive defendendo, quod perperam sensit, cum se non debuisse sentire, Commemorata perspicua veritate, cognoverit. Augustinus Lib. 1. de grat. Chrif. cont. Pel. & Cælest. C. 29. n. 31.

AMICO PREGIATISSIMO.

Di Locarno 26. *Agosto* 1754.

VI scrissi nell'altra mia sottò il giorno 19. cadente; che per servire alla brevità, e non ripetere le cose una volta esaminate, voleva io passar sotto silenzio alquante supposte contradizioni, che il valoroso Sig. Maffei al P. Concina impone; ma fattone di ciò jersera qualche motto al nostro Amico di Milano, che qui per sue bisogna pervenne, mi dissuase, suggerendomi, che se una volta mi sono impegnato a dirvi la mia opinione sopra il Trattatello Maffejano *de' Teatri*, non dovevo alcun tratto dissimularne, quantunque poco importante sembrasse. Anzi mi portò a quest'uopo l'esempio di Santo Agostino, che voglio qui estendervi, perche mi sembra molto a proposito, e dimostrando la erudizione dell'Amico fà insieme una invincibile confutazione di qualunque scritto, che la esattezza nel riferire gl'altrui detti, e la lealtà non contenga. Quel Santo esimio Dottore avea scritto nel suo primo Libro

delle nozze, e della concupiſcenza, che l'originale peccato ſi diffonde nella prole umana con modo, il quale non ſi può facilmente indagare, e ſpiegarſi. Giuliano ſeguace aſtuto del famoſo Pelagio gl'impone come abbia detto, che quel modo in alcuna guiſa non ſi può indagare, o ſpiegarſi: onde il Santo così gli riſponde: (a) *Quibus verbis meis inſidiaris mendaciter, quaſi dixerim, nec ratione comprehendi, nec ſermone explicari, ſubtrahens inde, quod dixi, non facili, ſive ratione, ſive ſermone. Aliud eſt nulla, quod tu dicis; aliud eſt non facili, quod ego dixi: ubi quid aliud, quam calumnioſus appares.* Mendacemente colle tue le mie parole tù inſidj, quaſi abbia detto, che quella colpa originale, come ſi diffonda, ne colla ragione può comprenderſi, ne ſpiegarſi col diſcorſo, ſottraendo quinci quello, ch'io diſſi *non con facile*, o ragione, o diſcorſo. Altro è *niuna*, che tu dici; altro è *non facile*, che diſs'io. Dove qual'altra figura fai, ſe non quella di calunniatore. In fatti queſt'è quella brutta figura, che ogn'altro Scrittore ſi fà, quando nel confutar l'Avverſario non porta coll'ultima eſattezza i ſuoi detti; ma o li tronca, o li garbuglia, o ne congiugne diverſi pezzi ad un ſolo propoſito, quando molti ne riguardavano. Sia poi, che queſto faccia per animoſità, o per inavertenza, ſempre compariſce calunniatore, perche l'affetto interno ſtà naſcòſto agl'Uomeni, e non poſſono accertarne il giudizio; la dove il fatto, e le parole apertamente la fallacia ne dimoſtrano. Al più ſi può ſcuſar piamente l'occulta intenzione, ma giuſtamente il paleſe tratto da ſe ſteſſo è l'accuſatore, ne chi lo apporta in ſua difeſa dee riputarſi quel maligno, che il ſuo proſſimo infami doloſamente, però ſia in debito di reintegrargli la fama.

Or

(a) Lib. 6. cont. Jul. Pelag. C. 5. n. 21.

Or applicando al nostro caso lo illustre detto dal Santo Padre, penso non far altro, che darvi qua in due collonne i detti dell'uno, e l'altro Scrittore, Maffei, e Concina, perchè vediate senza più qual sia il calunniatore salvando sempre la scusa della intentione, siccome dissi.

Maffei.

1. NEL n. 13. del capo 3. accusa il Concina, che a carte 64. tiene esser certo, che anticamente venivano le Donne su la scena, e a 65., che non venivano, ma la lor parte era da Istrioni supplita.

☞ Altro è il dire *assolutamente* senza eccezzione, che nel tempo antico venivano le Donne su la scena, ed altro è il dire, che *alcuna volta* fra i spartani le Donne nobili, e fra i Romani, ne' giochi di Flora le Donne infami vi venissero. Se il Cavaliero scriverà come il Padre, sparirà la contradizione.

Concina.

1. ANtiquis temporibus mulieres in scenam interdum prodiisse certum est; primusquæ; qui easdem in Theatrum induxit Phrynicus fuisse perhibetur. Apud Lacedemones nobiles mulieres mercede conductæ mimas agebant: quam corruptelam ipsi Lacedemones postea exterminarunt. Apud Romanos fœminæ in *ludis floralibus* nudæ pudendis obtectis prodibant &c. carte. 64.

Histriones itaque, Patrum antiquorum tempore fœminarum personas *communiter* sustinebant in scenis. Si quæ *interdum* fœminæ mimas egerunt, illas non fuisse christianas colligitur ex Patribus, quorum nemo, quatenus mihi eosdem serio legenti constat, fœminis exprobrat &c. carte 65.

☞ Ecco la prima fraude, cui si può applicar le parole di Agostino: *Aliud est absolute, quod tu dicis; aliud est interdum, communiter quod ego dixi*. Altro è il &c.

Maffei.

2. Segue ad accusarlo, che a carte 65. e in più altri luoghi dice „ che „ i Teatri antichi erano assai men „ criminosi de nostri, perchè non „ aveano Donne, e che è da piagne- „ re con amarissimo lagrime *novam* „ *invectam putidissimam corruptelam*, „ di far venir le Donne sulla sce- „ na pag. 67. Ma a carte 61. e più „ altre volte, che il far Uomini da „ Donna è molto peggio, e che al- „ lora non uno, ma *duo sunt obsceni-* *tatis flagitia*. p. 59.

☞ Dovevate dir mio Signore per tratto di lealtà degna di un soggetto par vostro, che il Teologo disse men criminosi de' nostri gl'antichi Teatri, perchè non avean Donne, con-

Concina.

2. Doctissimus Bossuetus in suo adversus comœdias tractatu asserit antiqua Theatra ab hac saltem mimarum corruptela fuisse immunia. Carte 65. P. Franciscus Ribera præclarissimus Soc. Jesu Theologus, & Scripturæ sanctæ interpres celeberrimus.... *amarissimis lacyrmis deflet novam invectam corruptelam* prioribus seculis incognitam, quod nempe mulieres mimas in scena agant. pag. 67.

Alicubi juvenes venustiores, & fœmineo sexui, sive in voce, sive in pulchritudine propinquiores, muliebres vestes, & quidem vanissimas induunt. Cur? Causam assigna, tergiversatione sublata. Ut subamasiun-cu-

Maffei.

con l' autorità delli due gravissimi Scrittori Bossuet, e Ribera; e pronunciò, che il far Uomini da Donna sia non una, ma due oscenità, parlando de giovinastri morbidi, sbarbati, speciosi. Allora non poteva più segnarsi ne' detti contradizione.

3. „ Abbiamo veduto come accu„ sa altamente il suo voluto avversa„ rio d'aver sostenuto, che non per „ disonestà riprovarono i Padri il „ Teatro: ma unicamente per l'ido„ latria; e nell'istesso tempo di lui „ pur intendendo, così declama: *lu„ bet fortius urgere scitulos illos, quos „ blaterare minime pudet, merito S.S. „ Patres invectos in suorum temporum „ Theatra, quod essent nimium obscæna, „ & impudica* p. 72.

Qui vi fermate Sig. Marchese urbanissimo, benchè il Conciniano periodo non sia finito? Deh riferite il restante, se non volete, che vi quadri l'Agostiniana invettiva: *calumniosus appares*. Nella stessa linea dopo due

Concina.

culæ specie cum altero juvene eloquentius reciproci amoris causam ambo parent, mutuumque amorem inflamment. p. 59. *Duo hic obscænitatis flagitia*. Quid causæ est cur juvenes in sacris Collegiis fœmineas vestes induant, nisi ut muliebres affectus exquisitius repræsentent? Si crimen est ipse vestitus, quæ erunt crimimina, quæ hunc vestiendi finem consequuntur? c. 61.

Ecco un' altro garbuglio, contra del quale calza bene il rimbroccio d' Agostino: *Verbis meis insidiaris mendaciter, quasi dixerim* quello che non hò io detto del mio; ma succhiato dai due cospicui Scrittori Bossuet, e Ribera. In oltre il far l'Umo da Donna lo dissi doppia bruttura, non già in assoluto, ma nel caso, che giovinastri avvenenti, troppo alle Donne simili nell'aspetto, e nella voce con ornamenti feminili, e vanissimi compariscano in scena, per trattar amorosi soggetti, e i donneschi languori al vivo esprimere. Vi sarà Cristiano, che non riconosca in questo fatto: *Duo flagitia*. Uno contra la inibizione divina, l'altro contro la pudicizia?

3. Lubet sub istius capitis finem paulo fortius urgere scitulos illos, quos blaterare minime pudet merito S.S. Patres invectos in suorum temporum Theatra, quod essent nimium obscæna, & impudica: *At non posse eorumdem declamationes in ætatis nostræ Theatra detorqueri, quod honesta hæc sint, & pudica*. Qui talia effutiunt, se Patres non legisse perhibent. & Christi Jesu Evangelium ignorare se produnt &c. pag. 72.

Non può il Signor Maffei ragionevolmente dolersi, che in questo luogo sia preso di mira contraddittoriamente agl'altri luoghi, dove gli fù dimostrato, che non per la sola idolatria biasimarono i S.S. P.P. gli an-

Maffei.

due: soggiugne il Frate, terminando il senso: *At non posse eorumdem declamationes in etatis nostræ Theatra detorqueri, quod honesta hæc sint, & pudica*. Vuol serrare i panni addosso ai saccentini, non perchè cianciono, aver inveito i PP. contra la oscenità de Teatri antichi; ma perchè dicono, non potersi applicare le loro invettive a Teatri moderni, che onesti sono, e pudichi. Questa è la follia. che il Frate rampogna, e altro senso dar non può alle parole sue, salvo quella invidia,

che ai bei principi volontier contrasta,
Ed hà in fronte nebbioso assai
l'occhio che mirar mai non può diritto.

4. Siegue l' erudito a esprimere una quarta contradizione in questi termini. „ Leggesi a c. 4. che *spe-* „ *ctacula ad populi voluptatem institu-* „ *ta non adeo impudica erant, ut vul-* „ *gus existimat*: e che non è vero „ *antiquorum comedias, & trage-* „ *dias, inhonestissimas fuisse*: ma in „ tutto il Volume all'incontro esag- „ gera, che sono state da S.S. P.P. „ rimproverate, come impudicissime, „ e che le Tragedie, e *comedie* „ moderne *ad exemplaria Sophoclis, &* „ *Euripidis prodierunt dolis, & velita-* „ *tionibus amatoriis plenæ*. Dove è „ anco notabile, che pensa aver So- „ focle, ed Euripide fatto come- „ die, e che le lor Tragedie crede „ perdute, poichè nominando quel- „ le di Seneca soggiugne, *quas solas* „ *ex antiquis habemus*. "

Se il P. Teologo chiama gl' antichi spettacoli, a ricreazione del popolo dati, non tanto turpi, come il volgo estima, per questo non li dichiara onesti del tutto, e irreprensibili, tanto più, che vi fà la eccezzione di quelli della sozza Flora, e doveva il censore dir tutto, se bramava esser creduto. Disse poi nello stesso discorso, che alcuni Scrittori, non

Concina.

antichi Teatri, come egli nel suo Teatro Italiano presumeva dimostrare; prima, perchè non è del novero de *Saccentini*, qui nominati. Seconda perchè non si parla, che contra coloro, i quali non si vergognano di sostenere, che pudichi essendo i Teatri moderni non restano alle censure de vecchi Padri soggetti. Onde la contradizione non è nello scritto del Teologo, ma nella mente del censore, che una cosa per un'altra s'immaginò.

4. Spectacula ad populi voluptatem instituta, non adeo impudica erant, ut vulgus existimat. Impudicæ mulieris Floræ ludos semel tantum in anno celebrabant solæ effrenatæ meretrices &c. Hinc scriptorum aliqui non satis, ut sibi blandiuntur, periti, occasione accepta, evulgarunt, antiquorum Comædias Tragediasque, inhonestissimas fuisse: quod tamen falsum esse, ludis Floræ exceptis, tum veteres, tum recentes Scriptores testantur c.7. Comædiæ, & Tragædiæ, cum in Italia, tum in Gallia ad exemplaria Sophoclis, & Euripidis compositæ prodierunt dolis, & velitationibus amatoriis plenæ, & antiquorum Theatrorum corruptelæ crassari usquequaque cæperunt.

Non a c. 4. ma bensì a c. 7. scrivo, che i spettacoli di varie sorta, instituiti per sollazzo del popolo non erano si turpi, come vengono riputati, e n' eccettuo quelli di Flora, per significare, che non parlo di tutti; e però voi mi notate insidiosamente Sig. Marchese; *subtrahens inde, quod dixi: ludis Floræ exceptis*.

Scrivo ancora sulla testimonianza dell'accuratissimo P. *Le Brun*, che circa

Maffei.

non tanto periti nell'antichità, quanto si lusingano, riputarono falsamente disonestissime le Comedie degl' antichi, e le Tragedie, perchè così ricavasi dagli Scrittori, fra quali cita *Orazio* che nella sua poetica rappresenta la Tragedia qual matrona modesta e grave. Che poscia il Padre in tutto il Volume all'incontro esageri da Santi Padri, come impudicissime rimproverate le antiche Tragedie, e Commedie, questo è detto colla solita licenza poetica; mentre il Padre fà le opportune eccezzioni, quando si deve: anzi alla pag. 53. cita Monsig. Bossuet, che dice talmente adorne di modestia, e gravità le gentilesche Tragedie che fanno vergognare i Christiani. Per le Comedie cita i due chiarissimi Scrittori Lames, e Volpi, che scrivono lo stesso. Dov'è dunque la contradizione? *Ibis redibis non morieris in bello*: Coll'anfibologia si può seminar contradizione in ogni più sensato discorso; ma non è tratto da buon critico, ne da onesto Uomo.

5. „ Rimprovera aspramente ben „ quatro volte al suo avversario, che abbia rubbato da certa disertazione „ francese; ma sapendo forse, ch'ei „ non l' avea veduta, prima di finire il discorso scrive così. *Legerit* „ *nec ne auctor Theatri Italici hanc dissertationem, nihil ad institutum attinet*: assertivamente rinfaccia, che „ rubbò da quella, ma se l'abbia mai „ letta non sà, e crede ciò non importi.

Dove che il dente duol, la lingua corre. Anche questo volgare proverbio mira là, dove indrizzammo la sentenza di San Girolamo: *qui irascitur, accusatur est sui*. Lo ripetere tante volte questa flebile cantilena indica troppo i secreti rimorsi della coscien-

Concina.

ca il secolo sesto decimo le Comedie, e Tragedie, in Italia, & in Francia composte sull'esemplare di Sofocle, ed Euripide, sono piene di tratti venerei; e questo è un fatto patente a ogn'uno, che voglia leggerle; ne penso per questo, che que' due greci poeti tragici, maestri di tutti gl' altri abbian fatto comedie.

Ridicolo è poi l'altro motto, che soggiugnete da credersi da me perdute le Tragedie de' due detti Scrittorio greci, quando apertamente dico p. 41. che sull'esemplare di quelle uscirono le moderne. Se dunque altrove dissi p. 7. che in vero le Tragedie di Seneca, *quali sole del' antichi abbiamo*, più caste sono, e più oneste di quelle de moderni Poeti; un losco, ed un gaglioffo, non che uno d' occhi lincei, e d' intelletto perspicace, veder poteva, che la eccezzione cade sulle latine, non sulle greche Tragedie. Ma Dio vi guardi dal dar luogo alla invidia, mentre vi forma nella riscaldata fantasia.

L'occhio che mirar mai non può diritto.

5. Legerit necne, Ch. *Theatri Italici* Auctor hanc Gallicam dissertationem, nihil ad institutum attinet. Illud compertum est, exploratumque ipsissimam esse & præfationis ad Theatrum Italicum, & dissertationis doctrinam, ut cuicumque utramque legenti planum fiet. Forsitan omnibus iis qui profundis Antiquitatis *mysteriis initiati* sunt, eadem lux affulget. Sed hæc ad me nihil attinent. Illud satis mirari haud valeo, quod Ch. & eruditissimus Theatri Italici Auctor, tanquam arcanam doctrinam, & interpretationem selectissimam, Italis divendat erroneum commentum, non modo a prædicto dissertatore decem capitibus explicatum, sed ipsis P. P. Caffaro, Segneri, ne di-

Maffei.

scienza, e se non altro vorebbesi coprir la magagna del fatto, col trovar nelle parole difetto, e accusar per antilogia la figura di correzione.

6. „ Cento volte si ride del voler „ coonestar le Commedie, e ridurle „ non lesive de buoni costumi, asse- „ rendo esser questo del tutto im- „ possibile, ed esser *chimera chimerarum*. pag. 180. E nell'istesso li- „ bro afferma che furono oneste le „ Comedie di Terenzio, e ne ap- „ porta la ragione: *quippe eo Terentius spectabat, ut vitia corrigeret, moresque formaret, minime vero ut impudicos affectus cieret*. pag. 8. Se „ ciò è stato fatto, non è dunque „ *chimera chimerarum* il pretendere „ che altretanto si possa fare ancora.

☞ Così dan nell'inciampo que' letteratoni, che vogliono acquistare la cognitione di tutte le cose, fuor di quella del pensar vero, e parlar giusto. Dice il P. Teologo esser chimerico il voler in tutto coonestar i *Teatri*, dunque si contradice, se afferma, che oneste furono *le comedie* di Terentio? Grossa fallacia, mentre dar si ponno comedie oneste, che in Teatro assai disonestamente vengono rapresentate. Cento volte si è detto, che la moderazion del Teatro non si fà colla moderazione sola delle compositioni: poichè gl'Attori scostumati, e desiderosi di piacere alla moltitudine vi framischiano sempre delle scene spiranti lubricità, e impudicizia. Ma chi brama trovar mende

„ *dee supponer il ver, contando il falso*.

7. „ Non vuol ammettere ne pur „ l'a-

Concina.

dicam laxioribus Casuistis compertum.

☞ Se tanto vi pugneva la scoperta Sig. mio Reverendo, perchè non portaste intiero questo discorso? Non hò io detto, che non sò, se abbiate mai letta la dissertazione del francese anonimo, ma hò detto, che alcaso non fà, e che per altro la istessima colla vostra n'è di colui la dottrina: *Hic siste*.

6. Hæc doctrina (cioè del Muratori nel suo libro della poesia italialiana) quam Poetæ omnes docent, luculentissime evincit, reformationem *Theatrorum* ad Evangelicæ legis præscriptum chimeram esse chimerarum. p. 180.

Qua propter honestiores Terentii comædius magni semper fecerunt Antiqui, & moderni. Quippe eo Terentius spectabat, ut vitia corrigeret &c. p. 8.

☞ *Aliud est honestare comædias, quod tu dicis; aliud est honestare Theatra, quod ego dixi*. Può far oneste comedie un Poeta onesto; ma non può per sol tanto purgare appieno la disonestà del Teatro. Voi stesso Sig. mio pulito faceste qualche comedia onesta; e pur confessate, che non vi riuscì di far pienamente dominar la onestà nel Teatro. Di questa io parlo, quando dico esser cosa chimerica il pretenderlo, e non mi contradico, chiamando oneste le tali comedie.

7. Comædiæ hodiernæ omnes quæ mi-

Maffei. | Concina.

„ l'amore, che tende al maritaggio, „ e afferma, che tali comedie sono „ *turpi* e quel ch'è orribile, *tum materialiter, tum formaliter*. Non per „ tanto cita il P. le Brun il quale „ propone *Poetis imitandum* il Racine „ Tragico francese singolarmente tenero negl'amori. Loda altresì le „ comedie di Terenzio, come *honestiores*, le quali di amori son piene, e nell'istesso Libro scelerate „ vuol far credere tutte quelle, che „ contengono amori p. 58.

℟ Altra fallacia, mentre il Theologo parla degl'amori brutti figli dell'appetito concupiscibile, e ben dice, che il rappresentar questi sotto il finto Matrimonio, è cattiva cosa, perchè le genti son tocche dalle rappresentazioni amorose, niente badando al finto Matrimonio. Può essere, che Racine sia tenero negl'amori di altro carattere, siccome alla Tragedia conviene, ma supposizione grazioza è, che il P. le Brun lo commendi, se ascoltiamo il Sig. Volterre, che dice una impertinenza il trovarsi presso lo stesso Libraio le immortali opere di Racine, e le declamazioni del P. le Brun. Delle comedie di Terenzio scrive il Padre, che furono assai stimate dagl'antichi, e moderni le più oneste correggitrici del vizio, ma per questo non loda quelle, che d'amori son piene.... *Non si mentisce il vero.*

mimorum, & minarum artificio, amoris profani, & concupiscentiæ sub matrimonii velamine causam repræsentant, & agunt, turpes, cum *materialiter*, tum *formaliter sunt*. *Materialiter*, quod materiam concupiscentiæ, nempe reciprocum feminæ, & viri amorem, quo mutuo conjunguntur, versant: *formaliter*, quod eo conspirent, ut delectationem de illo, quod tractant, argumento in auditorum animis excitent. Huc omnia pertinent mimorum & mimarum vota ut majorem auditorum affluentiam alliciant &c. p. 58.

℟ Le comedie così fatte in Scena io chiamo nella materia, e nella forma turpi, ne potevate Sig. mio trovarmi a me stesso contrario, quando ancora laudassi quelle, che o nella composizione tali non sono, o non venissero con disoneste foggie rappresentate.

8. „ Continuamente le recite Tragiche, e comiche infama come „ inspiranti inevitabilmente viziosi affetti, e delitti: e pure secondo lui coloro, che in privatis Domibus, vel plateis publicis tabulata, sive pulpita, seu Theatra vocare vis, erigunt, & populo spectante spectacula præbent, nullum „ peccatum perpetrant. Le comedie sui palchi publici sono le medesime, e vi recitano Donne ugualmente: come in un luogo sono mi„ nie-

8. Histriones tempore S. Thomæ erant, ut nostri circulatores, qui dum vel in privatis domibus, vel dum in plateis publicis tabulata, seu pulpita seu Theatra vocare vis erigunt, & populo spectacula præbent, nullum peccatum perpetrant; *Dummodo conditiones a S. Thoma præscriptas servent*. p. 39.

℟ Portate Sig. mio quel, che io scrivo, e vi svanirà l'impaccio di trovarmi contradittorio; ma se volete formarvi di capricio i miei detti pos-

Maffei.

„ niere di sceleragine, e nell'altro „ non c'è peccato alcuno? p. 39.

R Certo sì, che grossa, e tonda sarebbe qui la contradizione del Frate, se il censore presentasse il vero; ma sia detto senza offesa, qui piuche altrove ci caccia carote. Infama il Frate le recite tragiche, o comiche quando per la materia, o per la forma sono infami, e scusa quelle de' circolatori, quando abbianole cautele da S. Tomaso prescritte.

9. „ Filze apporta di autori, quali afferma contra i Teatri odierni „ aver declamato; e si duole, che „ da cinquant'anni in quà contra i „ Teatri niuno abbia Scritto. Ricorderemo ancora, che il nostroPadre „ nella dedicatoria chiama a *saeculis* „ *inauditum consilium* l'aver abbattuto „ un Teatro e nella medesima asserisce „ di sua autorità, che più Città *Theatra penitus diruerunt*. p. 7. e p. 19.

R La prima parte di questa contradizione fantastica si è già ventilata di sopra, portando i diversi rispetti, e per quali vá ben detto l'uno l'altro. La seconda è una fallacia in due capi, che il Signor Marchese nella dialettica commette. Primo, perchè del Teatro distrutto parla della Città di Valenza, e ben dice, che altro Vescovo *a Seculis* non vi fù, il quale cotesta impresa tentasse. Secondo, perchè non dice in assoluto, che demoliti fossero i Teatri, ma riguardo alle Leggi di farlo.

10. „ Ricorderemo, che degl'Istrio„ ni provenzali dice seguitamento, „ che *oppidatim discurrebant*, *ut nostri circulatores*, e che erano *nobilitate natalium ornati*, p. 39. Ricor„ deremo come protesta di non as„ serire peccato mortale l'andar a „ comedia, e che per S. Tomaso „ *quaestio, inqua de peccato mortali agitur, periculose determinatur*; e pu„ re pianta nella carta seguente: *certum*.

Concina.

so rispondervi coll'ensasi di Agostino: *sic tecum vana, & insana tui cordis imaginatio fabulatur*. Lib. 2. cont. Jul. Pel. C. 10. num. 34. Se oggi le comedie sui palchi pubblici sono le medesime de Teatri, e vi recitano Donne, così non erano a Tempi di S. Tomaso, e voi stesso accordaste, che allora non recitavano Donne, comedunque trovate ora la somiglianza, e intaccate S. Tomaso, garrendo contra il suo discepolo?

9. Unum in medium promam, quod omnium virtutum specimen perstringit; praestantissimum, atque *a saeculis inauditum consilium*, quo amplum per illustris Valentinae Civitatis Scenarum Theatrum arti Comicae exercendae destinatum dirui, soloq. aequari incredibili sane fortitudine animi conatus es, atque opere perfecisti. p. 7.

Quid, quod non Theologi modo, verum Civitates integrae etiam Hispanae praesertim cordubensis, Pampelonensis aliaeq. sanioris doctrinae monumenta perhibuere, *cum aut Theatra penitus diruere, aut comaediarum aspectum tibi lege sancita interdixere*. p. 19.

R O non leggeste Sig. mio questa mia dedicatoria, ed è gran fallo censurar senza esame; o la leggeste di proposito, ed è gran vizio dissimular le particelle de testi per farli apparire contradittorj.

10. Recensitis itaque saeculis (cioè 130. e 140. nulla omnino publica Theatra erant, sed Histriones *modo* oppidatim discurrebant *recitantes versus suos, & musica pulsantes instrumenta*, ut nostri circulatores vulgo *Ciarlatani*. *Magnates, & Principes in aulis suis alere poetas istos provenzales solebant. Erant autem homines, & nobilitate natalium, & ingenii dotibus ornati*. p. 39.

Omnis

Maffei.

„ ***tum penes omnes eſt, te mortaliter***, „ *peccare, dum Theatro aſſiſtis*, p. 93. e 95.

Quanto al primo. Non potevano dunque gl'Iſtrioni provenzali andar paſſando di luogo, in luogo, come i noſtri Ciarlatani, ed eſſere inſieme perſone nobili, ed ingegnoſe, ſicche il dirlo ſia contradizione? Ma non ſi sà che " *degli Uomini ſono vari gl'ap*„ *petiti*, " e molti anche frà, noi, fanno il meſtier de giuocolatori, de Comici, e di cantinbanco, quantunque ſiano di grand' ingegno, e di eſtrazione nobile? Quanto all'altro poi apertamente dice il P. Teologo in quel propoſito, che riguardando alla ſua miſeria, non ardiſce montar il Tribunale per condannar di mortale peccato le anime redente con prezzo infinito, ma che certo è appreſſo i Teologi, che l'eſporſi a pericolo di mortal colpa, e ſenz'altro un peccar mortalmente. Anzi coſa non v'ha più ſeria, e più ſana di queſto diſcorſo, malamente tradotto per contradizione.

Concina.

Omnis quæſtio, in qua de peccato mortali agitur, periculoſe determinatur, *niſi veritas habeatur*. S. Thom. quodl. lib. 8. p. 93. Fac poſt ſeverum examen nec me, nec te, ſive pro mortali, ſive pro veniali flagitio certam ferre ſententiam poſſe, remq. ſuſpenſam hærere. Quid inde? *Tum* certum penes omnes eſt, te mortaliter peccare, dum Theatro aſſiſtis, *propterea quod aleæ mortaliter delinquendi te committas*. p. 95.

Giuochiamo a gabbarſi mio Sig. Cenſore, diſputiamo noi per far conoſcere la verità? Se dico fregiati d'ingegno, e nobiltà i provenzali Poeti ſolazzevoli, dico ancora, che i grandi, e i Principi ſe li chiamavano in caſa, e ricreazione da lor canti, e ſuoni traevano. Perchè non oſſervate voi queſto, come ſicuro indizio della loro eſtrazione civile? Solita coſa non è, che i gran ſignori abbiano care le perſone dell'infima plebe, ne ordinariamente queſte tali perſone ſono di belle doti ornate. Che ſe dico poi di que' Poeti, che andavan girando, come i noſtri ciarlatani, queſto riguarda la loro condotta, non la lor condizione, o talento.

Ho detto ſi con S. Tomaſo, che non mi arriſchiava di riſolvere la perglioſa quiſtione del mortale peccato; ma che quindi? Mi contradico forſe, piantando nella carta ſeguente il principio del medeſimo Santo, e da tutti gl'altri dottori ſtabilito, che l'eſporſi a grave pericolo ſia ſenz'altro un gravemente peccare? Niuno di ſana mente farà queſta illazione ſtrana; & anzi oſſervando la differenza del mio dal voſtro teſto, ne rimarrà infaſtidito, e potrà colla debita proporzione applicarvi quelle gravi parole di Agoſtino Santo in propoſito dell'argomentar di Giuliano, dialettico in apparenza, e vano in ſoſtanza. *Quod autem in hoc opere tuo*,

Maffei. Concina.

tuo, quomodo fiant a dialecticis Syllogismi! unde quaestionem tibi nullus obiecit, docere conaris, quantum tibi places tantum gravibus lectoribus displices. Et quod pejus est, fingis me dicere quod non dico, concludere sicut non concludo, concedere, quod non concedo, & concludis tibi ipsi, quod renuo. Lib. 3. cont. Jul. Pelag. c. 7. n. 14. In fatti quel *propterea &c.* che voi ommettete, dimostrando la verità del mio detto, la fallacia del vostro obbietto discuopre.

11. „ In più luoghi l'antiche co-„ medie, e Tragedie detesta, come „ obbrobriose, alla p. 7. vuol, che „ oneste fossero, e accusa l'Antiqua-„ rio *non satis perito* d'aver divulgato „ *Antiquorum Comaedias, Tragediasque* „ *inbonestissimas fuisse*: qual buggia „ non venne al Maffei in mente „ giammai, e quale accusa gli dà, „ mentre parla di quel proemio, nel „ quale l'onestà degl' antichi drammi più volte si commenda.

Questa cantilena col solito falsetto ripetuta, per ingrossar il Volume, e moltiplicar agl' imperiti le spezie svantaggiose dell' Avversario, già si è ventilata di sopra, onde sol basta osservare qui, che dove il Testo Conciniano porta: *Scriptorum aliqui antiquitatis non satis, ut sibi blandiuntur periti*: Egli lo fa dire: *accusa l'Antiquario non satis perito*. Buon pro gli faccia se vuol a sè solo riferito quel che generalmente fù detto.

12. Ma per fine, contradizione è mirabile, il chiamar più volte l'impugnato da lui *critulo, scitulo, eruditolo*; l'affermare altretante del medesimo intendendo, che *bodierni Antiquarii propriam fateri insitiam coguntur*; e così *quam crassa laborent ignorantia, e non aliud ingenii acumen &c.* e parimente il ricordare *quae ignorantissimi Theatrorum patroni blaterare* con-

I. Nel

Maffei.

conſueverunt, e così *quam craſſa laborent inſcitia qui ſcribillant* .&c. Poi nello ſteſſo Volume chiamar lui, e il Muratori li due preſtantiſſimi *Italiæ ſcriptores* e altrove *ſingularem exiſtimationem ... addoq; perſpicaciſſimum celeberrimi viri ingenium*, *ſcribendi elegantiam*. Come mai parlari così oppoſti poſſono uſcir nell'iſteſſo tempo da mente ſana?

Come mai la ſana mente non vede, che un Uomo perito in varie facoltà, può in altre diverſe comparir ignorante? Cicerone fu eloquente Oratore, ma non fu ameno Poeta, e ben poteva eſſer ſoggetto alla cenſura, ſe aveſſe preteſo di comparir in poeſia eccellente, come lo era ſtato nell'Oratoria. Vi fu mai al mondo, vi è, o vi ſarà tal ſoggetto che in tutte le ſcienze, o belle arti vantarſi poſſa pienamente verſato? Se tal ſi preſume, qual prodigio ſingolariſſimo, il Sig. Maffei, potrà ben dirſi colle ſue maraviglie: *Come mai penſamento ſi leggero uſcir può da mente ſana?*

I. Nel quarto capo il Noſtro Sig. Marcheſe proponeſi a dimoſtrare come ſiano falſe, o ſommamente ingiuſte le accuſe, che in altre materie contra di eſſo il P. Concina infilza, quaſi tutto il ſuo Libro foſſe una *congerie* di querele, o impoſture. Sul principio fà la breve dolente ſtoria del perche ſiaſi con ſeco ſdegnato il Padre, narrando di certa lettera ad un Amico, e di altra eziandio a Lui ſcritta, con varie coſelle fuori della materia de' Teatri, meſſa in fronte al ſuo libriccino; e però ſiccome non vi ſuppongo diſioſo di ſaperle, Amico mio, le paſſo via cantando, e mi faccio il Segno della Croce, che un Soggetto di ſi grande levatura non abbia conſiderata la faſtidioſa impertinenza. Dirò ſol tanto, che tenendoſi per infamato dalle Conciniane rimoſtranze pretende violata la buona morale criſtiana, e colla ſua ſteſſa dottrina vuol convinto il Frate di maledico, e conviciatore. In che a ſuppoſto falſo ſi appoggia, ſiccome altrove notai; e dimoſtra, non accorgendoſi, che contra i naturali dettami vorrebbe far ad altri quello, che non brama fatto a ſe ſteſſo, e rendendo pan per focaccia,

cia, forma la ingiuria nel detestarla. Passo dunque al capo quinto, nel quale illustrar pretende con varie riflessioni quanto fin qui hà detto, e veramente non sò, che di più cospicuo potesse scriversi, per far applauso al buon zelo del Padre Concina, malgrado l'averlo figurato per un Uomo *bizzaro di Spirito bellicoso, e idee battaglievoli*.

II. „ Chiunque vitupera, e detesta le Comedie impudiche e lascive (dice) ha così buona causa, che non hà bisogno fortificarla con argomenti men forti, e con ragioni non affatto sicure, ne incontrastabili ec. Sia ringraziato il suo bell'Animo del lieto avviso, e si scriva in pietra bianca per eterna memoria la illustre saggia, e Vangelica Sentenza. Ancorche dunque il buon Religioso avesse sbagliato in qualche allegazione Sacra, o profana, tanto era buona la sua causa, che non avea bisogno di corroborarla con argomenti men forti, e saprà tutto il Mondo Cattolico, che il Chiarissimo Sig. Marchese Maffei non gli fù contrario, e sol per vaghezza di punzicchiare, chiamò il suo zelo estremo, e furibondo. L'equivoco in questo solo consiste, che recitar Tragedie, o Comedie oneste non è condannevole; però maledir non si deve i Teatri così generalmente, come il buon Padre lo fà, e separare il prezioso dal vile, l'onesto dal profano, fù sempre debito di ogni esatto scrittore. Ma l'equivoco svanisce tosto, quando si osservi, che quel buon Padre prese ascrivere contra i Teatri pubblici, notoriamente da molte circostanze contaminati, e de' cristiani costumi lesivi; quindi non badò piucche tanto a far l'eccezioni, che il Sig. Marchese fatte vorebbe delle Tragedie, o Comedie, da Lui o composte, o abbellite; per le quali se avevasi particolar estimazione, forse non se gli accendeva la bile cotanto, ne si vedeva con pubblico danno una Scrittura si acre.

Ma oltre, che quelle Tragedie non sono poi al segno ridotte, che possa intiera moderazione chiamarsi, facevano la eccezione da se medesime, ove lo fossero, e contra di esse non si declamava, biasimando i Teatri scorretti. Cessi dunque di ripetere l'egregio Cavaliero, che abbia il Padre un erroneo principio in capo non distinguendo le oneste recite dalle scandalose: poiche contra queste sole declama, e amendue sentono lo stesso, quando l'animosità si tolga di mezzo. Per altro poco c'importa, che presso i Greci non passassero per infami eziandio i Comici turpi; che la Chiesa non abbia inteso giamai di sbandire le opere d'ingegno, che da Patercolo si chiamassero Uomini di Spirito divino i Tragici, che il Cardinal Delfino, ed altri probi soggetti favoriscano il Teatro qual mezzo da impedir molti mali, e promovere molti beni: *Poetice dictum*; mentre tutto ciò niente conchiude al caso, e senza discapito della *buona causa* del Frate lo lauderemo qual Episodio erudito, ed elegante.

III.

III. Lauderemo ancora per sentimento di retta morale quello, che il Sig. Marchese proferì contra le Comedie indebitamente ne' Sacri religiosi Chiostri operate; quell'altro contra l'avarizia ingorda, e l'abuso del Ciocolatte ne'giorni del digiuno, del quale parlò in consonanza de' Pontifici decreti, dopoi usciti, quegl'altri ancora, de' quali fu richiesto da dotti Ecclesiastici del ceto (mi figuro) probabilistico, benche non si sappia il preciso. Tutto questo, e molto più lauderemo in Lui senza però conchiudere, come Lui, che questo faccia conoscere al P. Daniele „ quanto sia lontano dal vero, che le opinioni „ dell'impugnato . . . . a tutte le virtù tendano insidie, e l'ultima ro„ vina procccurino"; poiche il P. Daniele non passerà mai per buona opinione, che si possa coll'apparente riforma del Teatro, e colla speranza vana di vederlo a poco a poco moderato, si lusinghi la gente Cristiana, e in tanto si lasci viver ne'suoi pregiudizj, che lecito sia un divertimento di pericoli, pieno. Questo è il cardine della controversia, questo è l'inganno, che levar conviene dalle cristiane menti, e buona, e retta sarà la morale. Non hà mai detto il P. Concina, che moderar il Teatro, e ridurlo a quel tal giuoco indifferente, che S. Tomaso reputa necessario per qualche sollievo delle naturali gravezze umane, sia cosa vituperevole; Anzi moderato vorrebbe il Teatro talmente, che nelle sue adiacenze turpi fosse distrutto; ma disse, che la presunzione di moderarlo a tal segno, quanto è necessaria, per coonestare l'affetto non puro ad esso, altretanto è chimerica per farne corrisponder l'esito felicemente, siccome pur troppo il fatto lo mostra. Laonde con ragione invincibile schernisce, e condanna que saccentini, che su cotesta chimerica presunzione appoggiati difendono indirettamente le presenti oscenità del Teatro, facendole supporre corrette. Non vi hà persona, cui siano aperti gl'occhi dello intelletto, la quale non vegga che dar si possono composizioni, e tragiche, e comiche, e miste di buon costume, che con tutta onestà da personnaggi costumati vengano rappresentate. Ma questa è in effetto rarissima impresa, ne succedendo frà noi sul venale Teatro, può far in conto alcuno regola, e massima generale, per cui si venga con fondamento a negare, che gl'odierni Teatri non siano pericolosi assai a cagione *del male vecchio, e nuovo* in essi dal medesimo Sig. Marchese conosciuto, e dannato.

IV. Sopra il sesto capo del Maffejano Trattato, in cui si dimostra, come anticamente nelle Tragedie, e nelle Comedie non recitavano Donne, io debbo dirvi, Amico pregiatiss., che l'eloquente Cavaliere lo tratta da par suo, e mostra veramente, che la investigazione delle memorie antiche, e degl'usi delle prische etadi, è il suo bel

O me-

mestiere, dove sempre laudevole apparirà, e maraviglioso. Vero è bensì, che la sua mente vasta non può legarsi al metodo, ne concepir la giusta idea dell'ordine, forse ancora per la vaghezza di tramandar a luce tutte le Specie in essa dalla reminiscenza eccitate, vengano, o non vengano sul merito, ed a proposito: Solito difetto de grandi talenti, e ingegni sublimi, che pregni di mille cognizioni essendo, e premuti ancora dal disio di proferirle, lo fanno poi sì strabocchevolmente, che incominciando a parlar del Cielo finiscono col grommati delle Caverne. Vengo però al capo settimo, ed ultimo, che un compendio del più importante del Volume si appella, *nel* quale fà l'Autore una saggia correzzione di quanto potesse il Mondo interpretare da Lui detto in favore de' Teatri scorretti e con ambo i pollici soscrive le dottrine dal *bellicoso* spirito del P. Concina spiegate, e acremente contra la invalsa corrutela difese. Gl'odierni teatrali divertimenti dunque, se mai fossero per qualche capo men, che onesti, è alla Cristiana disciplina contrarj, Egli senza risparmio li condanna, e illecito decide lo intervenirvi, anche per quelli, che nulla vi sentissero di cattivo „ non dovendo favorire, e dar credito a ciò, „ che pregiudicar può ad altri, " anzi „ chi per accidente vi si „ trovasse presente, è tenuto per lo meno dar segno di disaprovazio- „ ne sensibile a circostanti. " Sappiano per tanto que' licenziosi mondani, che coll'autorità rispettevole del Clariss. Sig. Marchese Scipione Maffei pretendono poter divertirsi a piacere in Teatro, dove si recita, o si canta opera indecente, dove compariscono Attrici, Canterine, Ballerine di pregiudicata onestà, dove in somma sianvi, o da una parte, o dall'altra occasioni di prevaricare; sappiano (dico), che prendono errore gravissimo, e disonorano il Cristiano Cavaliero, quando pensano fargli applauso. Negò egli assolutamente per lecito un così fatto Teatro, e aggiunse dippiù esservi leggi degl'Imperadori nell'uno, e l'altro Codice di non aprirlo, ancorche si presumesse onesto, nella Domenica, e in certe altre feste; sopra di che inveì con molta ragione S. Carlo di gloriosa memoria.

V. Bene andiamo fin qui, e un Santo Padre non potrebbe forse più pateticamente perorare in questa causa, ne con energia, ed eloquenza maggiore, farne grata la verità. „ Tuttavia il pregiudizio nella mente dell'erudito Signore impresso, che sia facil cosa moderare lo scorretto Teatro, è scevro dagl' inciampi accennati ridurlo, trasportalo fuor di tuono al numero secondo, e gli fà dire, che " *l' error grandissimo* dal nuovo Autore disseminato conviene a tutta forza sbandire, e dalle menti di que pochi, che inconsideratamente, o per impegno mostrano di aderire, svellerlo, e sradicarlo, di credere, e di predi-

ca-

care, che sia mal fatto, anzi che fosse quasi sceleraggine l'aver un tale procurato al possibile, di rendere i Teatri onesti, e per ogni conto irreprensibili. Ma diasi pace il bell'animo suo, e cessi dalle aspre doglianze, mentre non è duopo svellere un *grandissimo errore*, che non fù mai disseminato, nè per sola ombra nella mente di alcuno infuso; falsissimo essendo, che il P. Daniele abbia riputato sceleraggine il procurare di render i Teatri onesti; bensì una chimera, ed un sogno riputò la presunzione di poter farlo in tutto, e sol disse, che imaginandosi di averlo fatto per qualche onesta composizione, alle moltissime disoneste sostituita, questo è metter la gente in una falsa sicurezza di coscienza, e alzàr loro inanzi la pietra d'inciampo. Concederò volontieri anch'io, che il miglioramento del Teatro dal secolo passato al presente non è imaginario, e quanto al costume sia migliore la rinomata Tragedia della *Merope*, che la tragicomedia finissima del *Pastor fido*; ma se volontieri anch'egli concede a me, che non per tanto c'è ancora ne' Teatri *del male*, e che lo intieramente purgarli è difficile; siamo allo stesso duro passo periglioso, e oggi non essendo il Teatro purgato dal male, viene ad essere illecito, e chi oggi ne lascia correr la frequenza, opponendosi a chi la interdice, mette le anime a quel grave rischio, che non è mai senza mortale pregiudizio dell'Anima. Ecco la sceleraggine, che il P. Teologo danna, e dannano con esso tutti quegl'Uomini religiosi, e più, che senza prevenzione, o invidia leggendo il suo Libro, e confrontandolo coll'Evangelio, vi trovano la sana dottrina salutevole, con ardore sì, ma con fondamento stabilita. E' vero, che chi comanda nelle Città, potrebbe ogni scandalo dalle Scene levare, se il zelo di Dio lo movesse, come fece taluno di fresco, che dalle Conciniane ragioni fù persuaso, e tal altro ancora per evitare sul fatto una rissa fra due grandi personaggi, in occasion del Teatro mossa. Tuttavia la maggior parte lascia correre, perche trovasi pregiudicata dalla opinione benigna, e dal dolce sogno, che si anderà correggendo a poco a poco il Teatro, e senza eccitar tumulto nel popolo col tratto del tempo riuscirà la buon opera intieramente. Se questa opinione però sia conforme alla cristiana etica, quelli lo dicano, che Maestri sono in divinità, e l'uffizio fanno di moderatori delle coscienze. Dunque sarà da permettersi un male certo sulla speranza, che dopoi ne venga un bene, il quale forse non succederà giammai, e nel proposito farà riuscir le cose in peggio, aggiugnendosi sotto quest'ombra del *male nuovo al vecchio*, come lo stesso Censore confessa. Mi faccio mille croci, che belli spiriti, e quasi divini adottino questa scempiaggine.

VI. „ Ma (soggiugne) levando affatto i Teatri, non veniressimo a

„ privarci del benefizio, che prestano, con tener contenti, ed occu-
„ pati tanti, e tanti, che senza tal divertimento *senza dubbio* sareb-
„ be peggio"? Altra illusione non meno delle accennate fosca, e perniciosa. Finche così parli un Governatore politico (siccome altrove così lo fà parlare il Sig. Maffei) lo dissimulo ; mentre quel tal soggetto fà il suo mestiere, cerca di tener contenta la canaglia indisciplinata, ne passa dal Pretorio al Tempio; ma che lo ripeta egli così franco, mentre la fà da giudice de' costumi cristiani, e giudice dell' ordine più alto, che traduce per ballordo, e furioso un Teologo sì rinomato, e saggio, non saprei, come dissimularlo senza, dare in ispacciata mentecattagine. Farebbono peggio tanti, e tanti levando il divertimento del Teatro? Dunque (direbbe un sottile Scolastico) col divertimento del Teatro san male: mentre il peggio della privazione suppone il male della forma che precedeva. Ma dirò io, lasciando stare le sottigliezze scolastiche; quali sono que' tanti, e tanti, che non avendo il divertimento del Teatro per istarsi contenti, ed occupati, farebbono peggio, e ciò *senza dubbio*? Lasciamo i Principi, che frà la moltitudine non debbono computarsi, e cerchiamo se potessero essere di quel computo i ministri. Questi si fanno beffa de' Teatri, e dicono aver altro per capo, che badare a queste fole. Ne meno i Cavalieri, e le Dame di senno, e di età stimano esser loro cosa dicevole il vaneggiare al Teatro, ed anzi osservando come per esso avvengono spesso de' guai non piccoli, bramerrebbono, che discendesse il fuoco dal Cielo a bruggiarli tutti; ne pure gli Uomini di trafico, e di affari, poiche si distrarebbono troppo fra quelle tante sciochezze. In somma questi cotali *tanti e tanti* riduconsi alla gioventù oziosa dell' uno, e dell' altro sesso, che nel Teatro appunto ritrovano sovvente le occasioni di precipitarsi, non meno nelle doti spirituali, che ne beni temporali, siccome assai manifesto mostra di temere il Signor Marchese con quella istanza, che si fà, e concede. „ *Dirassi, che non per tanto c'è ancora ne Teatri del male* „ e altrove „ *non manca chi nel Teatro cerca il male*. Oltreche dov' è quella Teologia, che permetta far un male per non farne un peggio? Finalmente qual sarà mai questo peggio, che verrebbe commesso, quando i Teatri fosser levati? Uomo al Mondo non saprebbe specificarlo con verità, quantunque per congiettura, e indovinello se ne propongano molti. Dunque resta nella Classe delle cose possibili, e dubbie, de le quali tanto si può dire il sarà, come il non sarà, e la sola sperienza somministrarci potrebbe decisione sicura. Veggo però chiaramente, che la sperienza decide piuttosto per la parte negativa, mentre in alcune occasioni essendosi fatti chiudere i Teatri da chi comanda, non si seppe che quin-

quindi maggiori mali nascessero, e potrei recarne degl' esempi a nostri giorni avvenuti, se avessi bisogno di fortificare un argomento, che per le cose dette non hà risposta.

VII. Passerò in cambio a riflettere, che tutto abbondante di sua gentilezza scrive l' erudito Cavaliero „ che levando affatto i Teatri „ verressimo a contradire a S. Tommaso, a S. Antonino, a S. Fran- „ cesco di Sales &c. " Mentre qua suppone il solito falso, che sempre guastò le sue difese eleganti, e le ridusse alla fastidiosa qualità di sofismi. Dove son ora que' Teatri, que' spettacoli, e quelle comedie da quegl' Uomini Santi permessi? Andiamo cercando le viole nel trattar un punto si grave di moral disciplina? Le circostanze poste da que gran Santi ai giochi, ed ai spettacoli, che non sono per se illeciti, dimostrano troppo, che non permisero que Teatri de' buoni costumi lesivi, a quali noi desideriamo il bando.. Che occor quì tergiversare fuor di proposito, e sorprendere con sentenze mal interpretate le menti degl' imperiti? Non parliamo noi di quel Teatro, nel quale, che siavi ancora *del male*, accorda il Sig. Maffei? E non si vergogna poi a scrivere, che levandolo, *verressimo a contradire a S. Tomaso ec.* Ma io (risponderà) intendo scrivere del Teatro per ogni parte onesto, che può somministrar eccitamento alle virtù con buone Tragedie, e Comedie di ottimo costume. Buone parole, e friggi. Come sarà levabile questo tale Teatro, se non esiste? Una cosa fantastica, un' ente di ragione aristotelico, senza fondamento, si computerà fra que reali prodotti, che di fatto sono fra noi, e da noi possono esser levati? Prima lo faccia riuscire il Sig. Marchese questo immaginario suo Teatro in tutte le parti onesto, lo metta in pubblico nelle forme, con recitanti, e attori castigatissimi, senza Donne lusinghiere, senza buffoni sconci, senza ballerine impudiche, senza musica lasciva, e discorreremo allora, se levandolo verressimo a contradire alle Dottrine di S. Tomaso ec. Ma finche trattiamo degl' ordinarj Teatri pubblici, come corrono generalmente in oggi, è S. Tomaso, e S. Antonino, e S. Francesco di Sales avrebbono errato di largo esimendoli dalle condannaggioni, e chiamandoli per se divertimenti alla debile condizione umana permessi. Avvisi pure il Sig. Marchese, quando abbia formato cotesto suo Santo Teatro a norma della disciplina cristiana, e lo assicuro, che il zelante Religioso non darà per peccato lo intervenirvi, ne l' ascoltare le sue recite promotrici delle virtù; anzi concorrerà in persona, plaudente all' operatore del gran prodigio, e col fatto dimostrerà sensibilmente, che giammai non riputò peccaminoso, salvo il frequentar i Teatri nel caso, che sian disonesti, e del buon costume offensivi.

VIII.

VIII. Con qual coscienza poi divulghi quel Teologo, che i Teatri d'oggi sono più immodesti di alcuni antichi, se a me lo chiedesse il Cavaliero, risponderei tosto: Con la coscienza vostra Illustrissimo Signore, mentre avete dimostrato, fra le altre cose di ciò concludenti, che ne vecchi Teatri non operavano Donne, anzi tali Donne svergognate, come per lo più ne' moderni, e nel tempo meno rimoto, non vi si aggiugnevano i balli tanto da voi detestati. Per l'uno, e l'altro di questi capi, assai più degl'antichi, vengono ad essere immodesti que' Teatri nostri, dove le due dette laidezze fanno il maggior concorso, deludendo il buon zelo de' Prencipi, che non intendono permetterlo, e soltanto per motivi, da non esaminarsi da noi lo tollerano. Superfluo è ancora l'avvertire chi legge di un grand'inganno, che facilmente vien preso nel leggere il Conciniano libro de' *Spettacoli Teatrali*, che non solamente ivi si dice troppo, ma si dice falso; poiche parla bensì concitato, e fervido il P. Concina; ma in conto alcuno la falsità non pronuncia, onde restar possa ingannato chi legge. Intorno a che sarebbe da far qui un aringa difensiva in favore del P. Teologo, che contra ogni equità viene tradotto per falsario; ma vi basti, Amico mio, aver letto di sopra quanto lontane dal vero sieno state tante altre imputazioni, per credere anche questa della medesima tempra, e conservar del Padre quella buona opinione, che per ogni riguardo si merita. Parmi avervi spiegata la sua condotta in allora che tenemmo colloquio del libro suo in una somiglianza, che novamente vi porto; ed è di un Chirurgo animoso, ed esperto, il quale per levar il piè alla piaga incancherita, non si contenta di blandirla con cataplasmi esteriori, ma entra fin al fondo col ferro, e lascia che strilli, e si dimeni l'infermo per poco tempo, affine di renderlo quieto per lunga pezza. Tutta quasi l'Italia, e buona parte dell'Europa si trova infetta dalla teatrale corrutela, ed è questa una cancrena, che sempre va dilatandosi, e tanto maggiore porta la generale infezzione, quanto meno è sentita. Che occor qui usare lenitivi, o empiastri lusinghieri? Ferro, e fuoco vi vuole, senza badare, che il Mondo ne strilli, e garrisca. La gentile lusinga di riformare a poco a poco il mortale disordine somiglia molto l'opera di quel Chirurgo timido, e sciocco, che fomenta la cancrena col blandirla, e incurabile affatto la rende. Qual cura si è fatta fin ora del morbo invecchiato co' blandi rimedi del Sig. Maffei di dar avvisi, di sostituir composizioni castigate, di proveder correttori, di far per sembianti altre lavande odorifere? Tutto il Mondo lo vede, che quindi si raffinò la disonestà, e divenne per poco quell' acido cancrenoso, e sottile, che forse peggio di prima mortalmente s'insinua. Dunque se così è per confessione dello

lo ſteſſo elegante Cenſore, il quale accusò *nel Teatro del male nuovo*, che occorre avviſar le genti del grand'errore naſcoſto nel Conciniano Trattato, e preſo da chi legendolo ritrovi ſoltanto dell'eccesſo nel pugnere, quando queſto eccesſivo pugnere alla guariggione concerne? Piuttoſto avviſar ſi dovrebbe, che l'inganno mortale ſtà in queſto avviſo, da cui rimangono iſtupidite le genti, e indotte così di roverſcio, a covarſi nel ſeno la morte.

IX. Non s'incommodi poi il Sig. Marcheſe nel ſindicar i Sacri Oratori, come peccanti nel troppo, quando contra certi viziosi coſtumi declamano, e ſi ricordi a buon ora dell'avviſo, da quel ſuo grazioſo emolo nella poeſia ſuggeritogli, „ Meſſer mio, coteſta cura, che vi prendete di punzicchiar queſto, e quello, e del viver ſol del piatire, potrebbe col tratto del tempo a mal partito ridurvi.

E il pentirſi da ſozzo a nulla giova.

Sapranno bene i Miniſtri Evangelici difender la loro condotta, ſenza però comprendervi gl'inetti, o intruſi, ed io che per eſſi hò un ſingolare riſpetto, moſſo dal celebre detto di S. Paolo: (*a*) *Placuit Deo per ſtultitiam prædicationis ſalvos facere credentes*: dirò pur due parole per corriſpondere al taſto, che mi ſi tocca. Condannando i Sacri Oratori le promiſcue converſazioni, per cagion d'eſempio, frà Uomini, e Donne, non le chiamano peccaminoſe, quando l'urgente biſogno le congrega, e quando ancora ſien fatte con moderazione pel buon fine di fomentar la concordia frà le diverſe claſſi delle perſone, che facilmente ſi rendono frà loro diſcordi, ne credo, che il Sig. Marcheſe avrà ſentito alcun vero Predicatore, che così fatte adunanze condanni; onde poggia falſo la ſua cenſura, che „ condannino come „ *aſſolutamente* peccaminoſe *tutte* le converſazioni frà Uomini, e Don„ ne" quando le ſopradette, come lecite del pari, ed utili ammettono. Il P. Concina celebre Predicatore, non meno che verſato Teologo, tutto in breve ſpiegò con queſte ſaggie parole: (*b*) *Excepta neceſſitate, vel honeſta convenientia civilis commercii, viri a mulierum, & mulieres a virorum converſatione abſtinere debent*. Ma il noſtro Cenſore dimoſtra di non avere imparate le buone regole della ſana critica; e il parlar ſuo è più ſpecioſo, ed ameno, che aggiuſtato, e concludente. Non condannano i buoni Sacri Oratori, ſalvo quelle converſazioni, che viziate da rie circoſtanze ſi rendono all'Anima pericoloſe. Quindi aſſennatamente avvisò il P. Concina, non doverſi aſſolvere dal Confeſſore coteſte perſone, che mantener vogliono l'abuſo delle conver-

(*a*) Cor. C. 1. V. 21. (*b*) Tom. q. L. 2. de Sac. pæn. q. 8.

versazioni moderne; *omnibus inspectis circumstantiis*; riguardando tutte le circostanze che le viziano, e son *degne di riprensione*, secondo il detto dello stesso Censore. Ma egli ommise questa clausula per aver il piacere di punzicchiare quel Religioso, e imponergli spietatamente, che tratta *da scomunicati quegl' infiniti Uomini, e Donne, che insieme conversano senza minima offesa di Dio*. Potrebbe dirsi lo stesso di ogni Santo Padre, quando si volesse mozzare, ed alterare i suoi sensi, come fa egli del P. Concina. Ma i suoi libri saranno sempre sua difesa, quando ponderatamente, e senza invidia si leggano.

X. Ritorniamo però ai Predicatori, che il Sig. Marchese instruisce del come regolar debbano sù questo proposito le loro declamazioni, e dimostra esser nuova, e da se solo apparata, la sua perizia nell' arte oratoria. „ per cagion d'esempio (dice che dovrebbono inveire),„ „ contra il non servare intieramente il decoro; contra il non usarsi „ sempre perfetta modestia, e avvertenza; contra l'impiegar tante ore „ nel conversare, che non più divertimento dalle applicazioni, e da- „ gl' affari, ma diventi il maggior degl' affari, e delle applicazioni; „ contra il deplorabile abuso di far della notte giorno, onde conven- „ ga poi far del giorno notte, con che viene a svanir la mattina, „ ch' è la miglior parte della vita, e con che ne d'attendere a publi- „ ci negozj, ne a propri suoi; ne a studio alcuno, ne agl' esercizj più „ nobili resti modo. Che diremo dell' uso d'altri, di dare anche il „ ritaglio della mattina al Dameggio, ogn' ora stimando opportuna „ per non far nulla? Che diremo del mandare tutte le stagioni del „ pari, non distinguendo da quelle d'inverno le notti della State, e „ che del non capitar mai in tutto l'anno que' giorni, in cui le Ma- „ dri di famiglia, di attendere all' instruzion de figlioli si sovengano, „ al regimento domestico, e a que lavori, senza l'occupazione e il „ piacer de' quali ogni Donna per grande, che sia, si annoja più volte „ del vivere." Abbiamo inteso Sig. Precettore, e quietamente vi rispondiamo, che se ogni Sacro Ministro potesse, come voi fate, in due, o quatro linee far una predica, il vostro suggerimento saprebbegli grato. Ma Sig. mio, altro è il proferir quattro parole, come vengono in bocca, ed altro è far un orazione con tutte le sue parti, e renderla istruttiva, dilettosa, e profittevole. Ogn' uno sà dire quanto voi avvanzate, sputando sentenze, che nulla gli costano; ma si provino all' opera, e la ritroveranno assai dall' idea differente. Qual è quell' Oratore, che possa sopra ogni circostanza viziosa del costume umano formar un orazione compiuta? Si prende il complesso tutto dell' uno, o dell' altro costume scorretto, e per le varie circostanze, che lo accompagnano, si dimostra essere alla cristiana disciplina contrario. Co-

sì

sì far sogliono i Predicatori saggi, de' quali n'ho io sentito parecchi nelle rinomate Città dell'Italia parlar sul soggetto delle moderne conversazioni, e lasciando stare le circostanze, dal Sig. Marchese pomposamente annoverate, premer assai sù quella, ch'egli dissimula, e pur è la più importante, come la più dilicata, e pericolosa; dico la occasione di accender nell'animo il fuoco non Santo, e formare a poco, a poco quelle passioni tenere, che portano poi a qne' delirl, de quali non è convenevolezza il troppo parlarne a chi non hà le labra dall'infuocato sassolino purgate. Ma il Censor nostro, supponendo di esser solo, che viva nel Mondo civile, solo anche sà, che le conversazioni frà persone ben nate sono communemente innocenti; perche i conversanti di quell'ordine non risentono concupiscibili affetti.

XI. Lasciando però questa esamina, che portarci potrebbe a ricord rgli qualche cosa di spiacevole, facciamgli l'onore di aver imparato da Lui, e co'suoi documenti medesimi argomentiamo. Se gl'Oratori, e Teologi Sacri chiamano peccaminose le conversazioni promiscue; *excepta necessitate, vel honesta convenientia civilis commercii;* per tutti que' difetti, ch'egli stesso biasima, e per l'altro massimo, che dissimula, ma negar non potrebbe, senza smentire le dottrine de S.S. Padri; con qual fondamento apparire gli fà que' balordi, de' quali (*a*) *conoscendo ogn'uno quanto disconvenevole sia l'opinione, non c'è, che ci badi, o ne faccia conto?* Negherei aperto, che un Uomo di letteratura e di pietà cristiana usasse questo scandaloso linguaggio, il quale dà occasione di cadimento spirituale ad ogni semplice, che lo senta, se non lo avessi sotto degl'occhi. Certo sì, che non si troverà, chi badi, o faccia conto delle declamazioni Evangeliche, quando si trovino nelle Città, e ne Paesi delle persone di figura, e di fama, che per vaghezza di sindicar tutto, fuorche la propria Saccentaria, faccian l'uffizio di pseudo apostoli, ed anti-predicatori; Ben disse perciò il P. Teologo, che innumerabili sono i cavilli, onde la saggezza umana suol incrostare la corrutela, di cui si scrive; ma che alla fine son tutti prestigi del senso rio, e del Demonio nemico: *Innumera sunt cavillationes, quibus putida incrustari corruptela solet; at omnia sunt carnis, & Demonis prastigia*. Ed io posso autenticare il suo detto colla Sperienza, veduto avendo in cotali adunanze, bensì da una parte persone dell'uno, e l'altro sesso, che osservavano esattamente le regole della onestà e del decoro; ma dall'altra, che non vi mancavano giovinastri, ed anche tall'uno vegliardo, i quali, o non avevano mai quelle regole apparate, o se n'erano del

P tut-

(*a*) C. 17. n. 2.

tutto dimenticati. Or contra questi scrivono i Teologi, e declamano i Predicatori, ne conviene loro far l'eccezzioni, che fare vorrebbe il Sig. Maffei; perche il vizio, essendo un mal fecondo, e contaggioso, potrebbe infettare col tratto del tempo le più oneste persone. Però a cagione di questo pericolo, che non è altrimenti chimerico, deve ogn'uno esser cauto nel conversare, se la necessità, e la convenienza onesta del civile commercio non lo costringe. I Profeti, e gl'Apostoli hanno tenuto questa condotta, e S. Paolo fra gl'altri ne dà spesso de' saggi, declamando in generale contro abusi, che pari al mentovato patiscono eccezzione. Lo stesso diremo de' balli, che a tempo di S. Carlo si costumavano, (si costumano anche nel tempo nostro, almeno nella parte, che gli rende pericolosi all'Anima, donando al Sig. Marchese la galanteria con cui dipigne il *ballo nobile* per una *specie di cerimoniale*; se però glielo accordano i Santi) de' convitti, del lusso, de' vestimenti, dell'uso villano di sconci parlari, e simili, de' quali trovano gl'Oratori Sacri, e Teologi nostri documenti abbondantissimi ne' Santi Padri, senza che i Poeti, e i Tragici vengano qui nel mezzo a sedere a scranna, e ostentar magisterlo in un affare, per cui non anno talento, ne vocazione.

XII. Allo stesso numero del capo settimo leggo nel Maffejano Trattato un altro documento magistrale in queste parole. „ Il nostro Au„ tore si vale della proibizione de' balli intimata assolutamente a Che„ rici, e a Religiosi: ma questo pe' laici non serve; Siccome non „ corre intorno a passatempi teatrali la legge, ch'ei si prende licenza „ di pubblicare nel titolo del suo libro, *tum laico, tum clerico veti*„ *tis*; perche gl'obblighi non sono uguali, e molte cose agl'Ecclesia„ stici disdicono, che ne laici si ammettono. " Ma io non hò mai saputo, ne mi curo d'imparare al presente, che gl'obblighi de' laici, e de Cherici non siano eguali nel fuggir l'occasione, o il pericolo del peccato; poiche lo reputo un grosso errore. Ne il ballo, ne il Teatro, ponderati nella lor corruttela, sono quelle cose indifferenti, che possano esser agl'uni, e non agl'altri vietate riguardo allo stato loro diverso: ma sono quelle cose induttive al male, che a tutti senza riserbo sono vietate per la professione cristiana: (a) *Ab omni specie mala abstinete vos*: in questo senso ancora. Siegue laudevolmente il Cavaliero a biasimar la nuova moda d'incominciar la Quaresima con un banchetto la sera del primo giorno, il qual si passa dormendo, e domanda per confusione di chi siegue l'abuso vituperevole, se sia questo

(a) 1. Thess. 5. 22.

sto un incominciar la quaresima da Cristiano? A ragione sommaria; e vale questo interrogativo per una declamazione, se fosse a dovere inteso, e ponderato. Tuttavia soggiugne una riflessione, che non può tacere, e pur poggia in falso, cioè, che questi abusi furono principiati, non quando avea corso la Teologia, che il Padre chiama *amena*, ed avean tutto il credito quei, ch'egli chiama *accommodatitiæ doctrinæ cultores*; ma dopo, che per tanti libri, e con tanto strepito si celebra da per tutto, e si vanta la più rigida, e più severa. Ben si può raccogliere, come il dir troppo è del tutto inutile ec. Anzi raccoglier si deve, che inutile rendesi la sana, e sicura dottrina; perchè i fautori dell'*amena* Teologia senza le debite ponderazioni vi fanno intoppo, e insegnano a decider così per uno Spirito di partito, dal quale in darno si vanta libero il Sig. Marchese, quando il suo stesso scrivere ne lo dimostra schiavo. Se dir non volessimo, che i seguaci del detto, e di altri simili abusi non seguono, ne la severa, ne l'accommodante dottrina, ma i guasti desiderj proprj, che li fan esser dedicati al costume corrotto del Mondo senza rimorso alcuno. Per altro il dire, che cotesti abusi derivino dall'insegnare la più sana, e sicura dottrina è una sciochezza già dimostrata con argomenti evidentissimi, e domandar si potrebbe, come tempo fà domandò Monsig. Bortoli, *se chi così parla, o scrive, sia cristiano*.

XIII. Veggo però il pizzicore, che strillar fece l'Avversario, e ritorno sul filo del ragionamento. „ La inutilità di chi predica incau„ tamente (dice) spicca sopra tutto nel declamare del nostro Padre „ contra chi si è adoperato, perche i Teatri si depurino, esaggeran„ do, che questo è un fomentar la libidine, e che altro rimedio non „ c'è, che buttargli a terra. " Lamentanza ripetuta sì spesso, che reca nausea, mentre sul medesimo falso supposto si appoggia; e ancora una volta rispondo, che non contra l'adoperarsi a depurare i Teatri, ma contra il supporli depurati, quando sono di *nuovo male* aspersi, mirano le invettive del nostro Padre, il quale con ragione dice, che questo, e non quello la libidine fomenta; però li vorrebbe distrutti, acciochè non rimanesse più la dannosa lusinga. Tutto non è oscenità, e vitupero negl'odierni Teatri, e il Frate non proferì mai sì stolta sentenza; ma disse chiaro: (*a*) *ætatis nostræ comædias turpes esse, omnibus spectatis, quæ illas comitantur*; e il Censor nostro dice lo stesso in vari luoghi, quando l'animosità non gli fà travedere. Poco serve, che sul fine del numero quarto lo rimproveri di aver applicato

P 2 le

(*a*) Differt. 1. c. 7. in fin.

le parole riprenſive di Taziano ai laudatori de' moderni Teatri fuori del caſo, e che idolatrici abbia chiamato i Teatri ſteſſi con un *Ergo bizzarro* non più veduto; mentre chi leggerà ponderatamente tutto 'l diſcorſo, troverà, e che le parole di Taziano giuſtamente applicate vengono, e che l'*ergo bizarro*, il quale conchiude i Teatri noſtri per avvanzi d'idolatria, è una deduzzione teologica incontraſtabile. In due ſpecie diſtingueſi da Teologi la idolatria, una d'intelletto, l'altra di volontà; quella riconoſce la creatura qual Dio, queſta ſopra Dio ama, e proſiegue la creatura. La prima naſce dall'error della mente, che ſeco trae l'arbitrio cieco; la ſeconda naſce dalla diſordinazion dell'affetto, che la ragione oſcura, e ſovverte. Ora queſto ſacrilego diſordine (ſcrive il Padre) non è del tutto nel criſtiano popolo eſtinto, ma la fede ſola mutando, dalle menti de' pagani nella volontà de' Criſtiani ſi trasferì. Per la qual coſa ſe deteſtiamo i Teatri, non ſolamente come leſivi della oneſtà, ma inoltre come aſperſi d'idolatria, ſeguiamo in ciò la dottrina de' Padri, che chiamano ſpeſſo idolatre nel modo detto le vanità, e diſſolutezze ſataniche, alle quali abbiamo nel noſtro batteſimo rinunciato. Veramente i ſpettacoli noſtri, ne per onorare gl'Idoli, ne con intenzione di dar ad eſſi piacere, vengono celebrati, come i pagani facevano; ma non è vero, che i nomi di Giove, di Venere, di Giunone i Poeti noſtri nelle Comèdie, o Tragedie loro uſurpano ſpeſſo? Se riſponderà, che lo fanno per dar fuoco all'eſtro poetico; *ne poeſis frigeat*; e per favoleggiare; quindi non poſſono accuſarſi della idolatria vera, e formale, ma ſoltanto della ſimilitudinaria, e materiale. Se però coteſte ſceniche favole rapiſcono l'amor delle genti, e da Dio le diſtraggono, queſta è la idolatria d'affetto, che il P. Concina inferiſce; non con un *ergo bizarro*, ma con una illazione dalle parole di S. Paolo dedotta: *Omnis fornicator, aut immundus.... quod eſt Idolorum ſervitus*, o conforme al greco: *qui eſt idolatra*; e altrove: *immunditiam libidinem, concupiſcentiam malam ... quæ eſt ſimulacrorum ſervitus*.

XIV. Il ſoggiungerſi poi dal Cenſore, ch'egli facciaſi trionfo di argomenti da niuno penſati, e racconti, come alcuni ſi difendono col dire, che i SS. Padri declamando contra i Teatri parlarono *Rethorice, non Theologice*; queſta non è bizarria, ma impoſtura. Il ſaggio Religioſo molto diverſamente ſcrive da quello, che il Marcheſe gl' impone quì, e notarlo vi prego, Amico mio, per chiuder la bocca a chiunque con queſte vanità ſi voleſſe far bello, e ſaccente. Doppo di aver portato le declamazioni del P. Segneri contra i Teatri del ſuo tempo, che pur troppo ſono applicabili a moderni noſtri, formà un capitolo, nel quale ſtende varie rifleſſioni ſopra i detti di quell'

O

Oratore Sacro, e mostra come ottimamente i cavilli tutti de' fautori de' Teatri dileguò. Indi scrive . *Forsitan rancidam cantionem obtrudent P. Segneri concionatorum more plus justo Theatrorum usum improbasse con suetis Rhetorum figuris & amplificationibus*. Alla quale rancida cantilena risponde, che collo stesso vigor di eloquenza i Padri più celebri anno investito i Teatri, e potrebbe opponere alcuno, che parlato abbiano rettoricamente: *Rethorice*, non teologicamente , *non Theologice* . Ma quelli, che parlano in questa maniera (siegue a dire) sovvertono della nostra religione i principali fondamenti alla Scrittura , ed alla tradizione appoggiati . E che! Quando i Padri , e gl'Oratori Sacri dall' evangelica Cattedra espongono le regole del credere , o dell' operare, amplificano forse rettoricamente in cambio di Teologicamente instruire? Non potemo noi dunque coll'autorità loro i dogmi della vera fede, o le regole della Cristiana disciplina contra i Luterani, e Calvinisti provare; poiche ci risponderanno, che i Padri parlarono con amplificazioni rettoriche, non col rigor teologico ec. . . Veramente gl'Oratori Sacri mettono in vista la bellezza della virtù, o la deformità del vizio, e coll' efficacia delle figure, ovvero delle imagini si studiano di far impressione in chi gl' ascolta; ma peccano gravemente, se quindi alterano la verità della dottrina, e più del giusto il peso della malizia vogliono sminuire, ed accrescere. Tal'è in sostanza il Conciniano discorso, e senza, ch' io più ne dica, voi già vedete, Amico, se siasi quella bizarria ridicola, che il Sig. Maffei vuol far credere. Ora computate, che le altre tutte censure sue sono simili a questa, e ove accada, che venghiate quì provocato, rispondete franco ad ogn'uno, che vada egli a confrontare i conciniani testi censurati, e ritroverà la disconvenienza delle censure, per cui molto bene gli quadrano le parole da Santo Agostino in altro caso espresse: (*a*) *Ita enim tibi proponis ante oculos nostrum in disputatione certamen, & te argumentante, me, quid respondeam, non habentem fingis, ut placet*.

XV. Conchiudo per tanto , giacche il rimanente di quest' ultimo capo è una repetizione del già detto negl' altri, che a gran torto se la prese contra la buona dottrina il Sig. Maffei, volendo ricattarsi di qualche pugnente formola, colla quale il Frate zelante di troppo lo investì; poiche non è l' Autore, che faccia la buona, o la cattiva causa, ma bensì la ragione, o la mancanza di quella. Che abbia poi lo stesso buon Religioso nelle materie profane alcuna volta sbagliato, fidandosi a certi scrittori mal'accurati, questo non fà, che il fondo della

(*a*) Lib. 2. Cont. Jul. Pelag. C. 10. n. 34.

la dottrina non sia sicuro, ne deve mai chi legge un Autore far sostanza dell'accidente, cioè riprovar i documenti sani, e giusti, perche ornati sono di qualche male stacciata erudizione. Una pittura eccellente nel dissegno, nelle tinte, nel tratteggio, se abbia qualche disconvenienza nella situazione delle prospettive, o delle figure, non perde per questo il suo pregio. Poteva il P. Daniele forse trattar quella materia con penna meno acuta, e usar un' inchiostro, che nulla avesse del corrosivo. Ma qual è quel grande Scrittore, che in tutte le parti possa comparire affatto irreprensibile? San Girolamo anch'egli seguì la indole focosa in varie occasioni, e usò lo *irascimini* del Salmista fuor di tempo, e di luogo; tuttavia suppor dobbiamo, che abbialo fatto, mosso da quello Spirito moltiforme, che somiglia ora il Zefiro, ed ora l'Aquilone, quando inspira la mitezza in Mosè, quando suscita la iracondia in Elia; sempre però conforme alla inspirazione divina, che da Santi, e religiosi Uomini co' digiuni, e colle orazioni s' implora, ed ottiene. O se questi preparativi al suo scrivere avesse l'erudito Cavaliero premesso, mi lusingo ben a ragione, che la invidia nol dominava, ne facevagli prender le cose tanto in rovercio, che ne restasse pregiudicata la verità. Non finirò mai di maravigliarmi, che un soggetto di tanti lumi fornito, non abbia conosciuto, che gl' odierni Teatri siano cattivi, se già conobbe, che avevano bisogno di esser corretti, e mi sovviene qui un tratto di Santo Agostino, che scriver voglio per un argomento a simili, e temperarvi sul fine la noja, che vi avrà forse recato questa lunga mia Lettera.

XVI. Quel Santo Padre col solito suo profondo sapere molte dimostrazioni dai libri divini dedotte apportò per far capire all' avversario suo Giuliano, che la concupiscenza da lui per umane ragioni tradotta, qual cosa buona, era un deplorabil malore dalla colpa originale in tutta la discendenza del prevaricatore Adamo trasmessa. Ma sospettando, che nemmeno le dimostrazioni giungessero a convincere una mente troppo pregiudicata, pensò di coglierlo in parola, e convinto renderlo colla sua stessa dottrina. Confessava egli, che chiunque ricusò il maritaggio, questi avea rinunziato i rimedj della concupiscenza, per esercitar con seco una gloriosa battaglia: *Contempsit remedia, ut gloriosa posset exercere certamina*. Ora (dice Agostino) di te mi servo per giudice a favor della mia sentenza contra la tua, non altronde, ma nello stesso tuo libro, e nel medesimo luogo da te apportato: *Te potius utar judice pro mea sententia contra tuam: non alicubi alibi, sed in eodem libro tuo; nec ejus alio, sed ipso loco*. Imperciocche hai detto aver la Santa virginità, per la fiducia di salute, e di sua fortezza rinunziato della concupiscenza i rimedj. Domando qual rimedi rinun-

ziò

ziò ella? mi risponderai, le nozze; ma ripiglio; contra qual morbo sono necessarj questi rimedj; mentre il rimedio è così detto dal rimediare, o medicare l'infirmità : *Remedium quippe a medendo, idest a medicando nomen accepit*. Conchiude poi stringendo in brevi domande l'argomentazione sua, e dice; perche laudi tu il malore della libidine, che pur conosci mortale, se non vi ressista, o il freno della continenza, o il conjugale rimedio? *Cur tu laudas libidinis morbum, quo perveniri cernis ad mortem, si non ei resistat aut continentiæ retinaculum, aut conjugale remedium?* Quando io dico essere un morbo questa concupiscenza, perche lo nieghi tu, che pur confessi esserle necessario il rimedio? *Quando ego istam concupiscentiam morbum esse dico, quare tu negas, qui tamen ei necessarium remedium confiteris?* Se conosci il rimedio, conoscer devi eziandio il morbo; se neghi il morbo, negar ti conviene il rimedio : *Si agnoscis remedium, agnosce morbum, si negas morbum, nega remedium*. Ti prego, cedi omai alla verità, che per la stessa tua bocca ti parla : niuno provede il rimedio alla sanità: *Rogo, cede aliquando etiam per os tuum tibi loquenti veritati : nemo providet remedium sanitati*.

XVII. Discorso è questo degno del grande Autore, che il fece, ne sò mai, come l'Erudito, e Sagace Avversario Giuliano trovar potesse, onde scioglierne, o almeno declinarne la forza. Ma se il mio pensier non m'inganna molto bene da esso imparar si può a formarne uno al caso nostro, che ugualmente saldo, e invincibile ci riesca. Il Sig. Maffei non vuole per alcun patto, che si chiamino generalmente viziati, e lesivi del buon costume i Teatri; anzi per questo condannò di estremo, di bellicoso, di balordo, e di Scrittore pieno di falsi supposti, e improbabili stravaganze il P. Concina; tuttavia dall'altra parte protesta di aversi molto adoperato per purgar dalle viziosità i Teatri, e pena forte a darsi pace, perche non viene a dovere questa sua buona opera commendata. Ora io lo convengo nel proposito con la energia del Santo Dottore accennato, e Lui eleggo giudice della mia causa contra la sua, non con altre parole, che con le stesse nel suo libro scritte con tanta galloria. *Te potius utar judice pro mea sententia contra tuam, non alicubi alibi, sed in eodem libro tuo*. Procurò di purgare dalle disonestà i Teatri, e ne cercò accuratamente i rimedj, tanto che si maraviglia del non farsi conto di questa sua cura. Dunque confessa, che i Teatri erano lordi, se bisogno aveano di cotal purgazione : *Remedidium quippe a medendo nomen accepit*. La purgazione non gli riuscì compiuta, e restò ancora ne' Teatri del *male vecchio, e nuovo*. Ma rimetterà la mano all'opera, si servirà di nuovi rimedj, e a poco a poco anderà la cura crescendo. Dunque ora, che scrive, necessario conosce

sce il rimediar al male del Teatro, e non di alcuno in particolare, ma generalmente di tutti: Bene; *si agnoscis remedium agnosce morbum; si negas morbum, nega remedium*: Una delle due: o conoscere la verità del male, se si confessa la necessità del rimedio, o negare la necessità del rimedio, se non si confessa la verità del male. Di grazia ceda l Erudito Signore alla verità, che colla stessa sua bocca gli parla; niuno cerca di rimediare alla sanità; (*a*) *Rogo, cede aliquando etiam per os tuum tibi loquenti veritati: nemo providet remedium sanitati*. Se vale, come senza dubio valer dee presso le menti sane, questo discorso, aggiugner si può col medesimo Santo Padre, che la nostra causa è finita, e decisa: (*b*) *Causa itaque nostra finita est*. Come stan' oggi, e si estimano dalle persone assennate, i Teatri anno bisogno di ammenda, e correzzioue; dunque sono viziati, e scorretti; dunque non possono senza colpa frequentarsi dall'Uomo Cristiano, che a debito di fuggir il vizio, e non esporsi alla disonestà. Correggete voi, Amico pregiatissimo, quegl'errori, che la mia poca capacità, e ancora la mia molta fretta, mi avrà fatto commettere in questo, e negl'altri miei scritti, che prego il dator di ogni bene a felicitarvi sempre. Addio.

P. S. Mettevo in atto la spedizione della presente, quando con mia non leggera sorpresa mi venne da un Amico mandata copia di certa lettera, che dicesi dal Regnante Sommo Pontefice scritta in ringraziamento al Sig. Maffei di avergli umiliato il suo libro de' Teatri, e in approvazione delle cose in esso contenute. Soggiugnemi l'Amico, che di questa lettera si fece galloria grande dagl'amatori delle vanità teatrali ne' paesi del Veneto Dominio, e si pretese computarla per una sentenza decisiva, la quale ad un'ora e condanni l'estremità del P. Teologo, e favorisca le fantasie del Sig. Marchese nella materia, di di cui anno scritto, con altre cose assai, che non giova qui riferire. In fine però conchiudemi, che per quanto à potuto raccogliere, le più assennate prudenti persone, che non son poche in quel Dominio felice, riputavano la lettera una solita buona grazia del Santissimo Padre con altri simili soggetti suoi Amici praticata, e non si finivano di ammirare la poca saggezza per averla quà, e là sparsa quasi un oracolo papale, come si dice.

Che che sia di questo fatto, del quale non ò l'agio di far lunga dilumina, dirò in breve il mio pensiero, senza però impegnarmi a dar giudizio, che prendendo il fatto in iscambio potrebbe riuscir falso, e an-

(*a*) Lib. 3. Cont. Jul. Pel. C. 21. n. 42. (*b*) Ibid. n. 45.

ancora ingiurioſo. Dirò dunque che codeſta lettera ſimile mi ſembra a quelle monete, che pajono di valor a prima faccia, ma provate alla pietra, e alquanto raſchiate ſi ſcuoprono aſſai mancanti. Voglio ben credere che il Sig. Marcheſe abbia in Roma tali, e tanti fautori, che poſſano ſpalleggiare la ſua cauſa, e colle maniere, che ſono facili a molti, quell'applauſo procurarvi, che preſſo i meno avveduti, ne indichi approvazione; però vi reſtano ancora delle menti perſpicaci, che ſanno diſtinguere l'applauſo dall'approvazione, ed il complimento dalla deciſione. Voi ſteſſo, Amico mio, potrete ravviſarlo in ſol oſſervando la forma, i detti, lo ſtile della lettera medeſima, che vi ſarà facile rinvenire, anzi darete gran piacere a lui ſteſſo, ſe glie la ricercherete. Ma laſciando queſto in bilancia ſoggiungo, che il Papa regnante, portato aſſai per la letteratura, ebbe ſempre ſtima de' Letterati, e di qualunque ordine foſſero, in qual ſi voglia maniera eruditamente ſcriveſſero, in proſa, o in verſo, gli ha ſempre onorati. Di ciò vedrete un ſaggio manifeſto nella lettera ſtampata fra le Opere di M. Volter, che pur ſapete di qual carattere ſia nelle ſue compoſizioni, al quale riſpoſe il Santo Padre officioſo aſſai, eſprimendogli obligazione per avergli umiliato la ſua belliſſima Tragedia, che dice aver letta con ſommo piacere, e gli rende grazie per lo tratto uſatogli di ſingolar bontà. Confrontate la Lettera di M. Volter con quella del Marcheſe Maffei, e le troverete sì ſomiglianti ne' tratti, che può dirſi.

. . . . facies non omnibus una,
nec diverſa tamen, qualis ſolet eſſe ſororum.

Quindi però ſvanirà toſto quell'autorevole della Lettera, con cui ſi pretende fiancheggiare il *Trattato de' Teatri*, e più non reſterà ſalvo una finezza nobile, una buona grazia o civiltà, la quale non conta nella maſſima morale, e della quale in darno ſi fa pompa, e galloria.

Tanto io dico per ſerbar l'oſſequio al Santo Padre dovuto: e grave ingiuria gli fanno que' parteggiani de' Teatri, che per fautore lo traducono, delle profanità delle ſceniche fole, da lui nel volume del Sinodo, e negli altri delle ſue zelanti dottiſſime Notificazioni altamente deteſtata, ſiccome il P. Concina in più luoghi del ſuo libro allega. Può darſi mai che in grazia del Sig. Maffei cangi ſentimenti, e linguaggio il Capo della Chieſa Vicario di G. C. in terra, e colla luſinga di correzione de' Teatri, cercata in vano, approvi quello, che tanto eſpreſſamente nella ſua Lettera Enciclica ai Paſtori tutti della Dizione Romana Eccleſiaſtica ſcriſſe di tollerar con faſtidio, e dolore? Ivi ſcrive, che a ſcanſo de' maggiori mali ſoltanto tollera moleſtiſſima-

mamente i Teatri, adducendo l'esempio del Santo Arcivescovo di Milano Carlo Borromeo: e qui si pretenderà, che scriva non aver mal pensato, nè pensare di opporsi ai Teari. La mia ignoranza non giugne a capirlo, e conchiudo speditamente, che comunque ciarlino i mondani, affascinati dal piacer delle sceniche vanitadi, certo è che nella stessa lettera non si ammettono per lecite, salvo le Teatrali rappresentazioni *oneste in tutto, e probe*, quali non sogliono essere generalmente le usate ne' pubblici Teatri, come a lungo si è dimostrato.

Ma che occorre? Il regnante Pontefice nel libro settimo, che porta il titolo *de his quæ cavenda sunt in constitutionibus synodalibus, al* cap. 37. espressamente scrive, che dalle più Sante Leggi della Chiesa fu severamente proibito, anzi dichiarata la proibizione, che nasce dal gius naturale, e divino, di ricevere anche minimo lucro dal mutuo: *quidquam lucris, etsi minimum sit, ex mutuo reportare*. Tuttavia il Sig. Maffei si vanta (*a*) di aver fatto ristampare in Roma il suo libro *dell'impiego del Dinaro* sotto gli occhi del Pontefice, dove insegna espressamente il contrario. Volete di più, Amico, per accertarvi, che questa è una vanità? Più non ne posso dire, perchè mi manca il tempo. Addio.

Il Vostro Amico Aff.
N. N.

R A-

(*a*) Al cap. 4. n. 8.

RAGIONAMENTO

MORALE

INTORNO

AL GIUOCO D'INVITO.

ON è meraviglia, se predominando nel nostro secolo; più che in altro mai fosse il costume del giuoco, signoreggi questo liberamente tra le Nazioni Cristiane in mezzo a persone d'ogni grado, d'ogni età, d'ogni sesso, e seducendo con un dolce incantesmo l'animo ancor de' più colti e più saggi, vada sempre più dilatandosi in ogni forma, e guadagnando seguaci. In fatti si conversa oggi sol per giuocare, nel giuoco si adempie agli officj di cortesia, col giuoco si manifesta il talento sciolto, e brillante; e se taluno, o in esso mostrasi freddo, o di esso non vago, eccolo tosto accusato, per uomo melenso, o di genio tetro, e impolito. Quindi è che tutti i passatempi, e le feste dal giuoco incominciansi, e da questo ricevono tutto il lor condimento. Quando si dice *giuoco*, ognuno subito intende quel delle *Carte*, e non già quel tale, in cui destasi, o si assottiglia l'ingegno; poichè la troppa attenzione da una parte, e dall'altra la poca speranza del pronto, e grosso guadagno ha renduto questo stucchevole, e sciapito; ma sì bene quell'altro che volgarmente si dice d'*Invito* (*a*) in cui, o niuno, o pochissimo luogo ha l'industria, ma tutto dipende dal rischo, e tutto aspettasi dalla sorte.

Questa pazza combinazione del caso è la cosa dunque, che piace, ed appaga merabilmente quel che si chiama *Bel Mondo*: questa costituisce la parte più dotta, ed arcana di quella scienza, che si dice *di Vivere*; posciacchè ognuno può quivi fare maggiore comparsa di spirito ardito, ed isfogare ad un tempo la cupidità di arrichire, che per corruzione di Natura ciascuno sente in se stesso, e nutrisce. In tanto il costume di tali giuochi è giunto a termine così fatto, che si può dire con Salamone: essersi gli uomini dati a credere, chè altro non sia la vita, che un giuoco, e non avere l'umano consorzio altro fine, che di vantaggiarsi in qualunque modo, e farsi, sebbene a torto, commodo, e ricco. (*b*)

Il peggio si è, che quando un vizio, ha preso radice, ritrova tosto accoglienza, e difesa anche da personaggi di estimazione, e di conto, che non meno si pongono ad approvarlo col loro esempio, che

---

(a) *Tali sono i Giuochi, della Bassetta, i Giuochi de' Dadi, e simili.*

(b) *Existimaverunt lusum esse vitam nostram, & conversationem Vitæ compositam ad lucrum, & oportet undecumque etiam ex malo acquirere. Sapien. 15. 12.*

che a perorare con sottigliezza, e con forza a favore di esso: quindi nessuno ardisce di far loro contra, o attaccando il vizio signoreggiante, affine di abbatterlo, o cercando di smascherarlo, per farlo altrui vedere com'è abbominevole e turpe.

Quindi è che si giuoca alla cieca, perchè costumasi universalmente giuocare; perchè il giuoco è salito in riputazione, perchè lusinga, ed alletta le nostre passioni, e sopra tutto perchè nessuno posatamente, e sinceramente si pone a considerar cosa sia questo vizio.

Dunque non se lo rechi a dispetto, anzi mi dia licenza il Mondo giuocatore, che imitando la sua intrepidezza, con che viene a frequenti zuffe colla fortuna, affronti anch'io con ardir più prudente il giuoco d'*Invito*, e spogliandolo da suoi belletti, lo mostri nudo, ed aperto a chiunque ama di conoscere la verità, ed è ancora a tempo d'aprire gli occhj; So che il giuoco d'Invito riportò favorevole giudizio presso il tribunale corrotto dell'opinione, e dell'uso; come quello che ora viene approvato per un sollievo, e divertimento dell'animo, ora per una negoziazione, nella quale si fa consistere un certo genere di contratto; ora per una certa industria, da cui si tenta di trar profitto. Ma io appello da così stolto, e precipitoso giudizio, e chiamo questo costume al tribunale infallibile della Religione, dove solo conservansi le bilance dell'utile, e dell'onesto. Per proceder in ciò con modo facile, ed ordinato, porrassi ad esame la natura del giuoco sotto i tre speciosi nomi di divertimento, di contratto, e d'industria, che appunto saran l'argomento de' tre primi Articoli, e scopriransi nel quarto i funesti effetti del giuoco, e nell'ultimo si ribatteranno le varie, e deboli escusazioni dei giuocatori. E benchè questa Dissertatione non abbia per iscopo che i giuochi d'*Invito*; si potranno ad ogni modo applicare le proposizioni, e le verità, che andrò in essa esponendo, e provando, ad ogni altra specie de giuochi di carte secondo il loro carattere particolare, e le ree circostanze di essi. (a)

A R.

(a) *Lucrari a proximo, unde notabiliter damnificatur, peccatum est mortale in quocumque ludo. Angelus ap. Comit.*

ARTICOLO PRIMO.

IL GIUOCO D'INVITO

Confiderato come Divertimento.

ANcorchè nafca l'Uomo per travagliare, e fia condannato dalla Divina Giuftizia a menar in quefto luogo d'efilio la la vita tra fudori, ed affanni; pure gli vien permeffo d'alleggerire la dolorofa fua condizione con qualche follievo, o fia interrompimento dall'opera; affinchè rimeffe le forze del Corpo, e dell'Animo poffa ripigliare con più vigore le incombenze e gl'impieghi anneffi al fuo ftato. Quindi è lecito, ch'egli fcelga quel paffatempo, che lo diverta, ma non già che il poffegga, che fofpenda l'azion del fuo uffizio, ma non che lo tolga, o difturbi. (*a*) Per la qual cofa i noftri divertimenti deggiono ritenere la loro innocente natura, e mantenerfi dentro certe mifure di tempo, di modi, e di fine, fuor delle quali vengono a tramutarfi in oziofità, e in vizio. La natura dunque del vero, e innocente divertimento fi è di riftorar, e ricrear dolcemente il Corpo, e lo Spirito a un tratto (giacchè di ftanchezza e l'uno, e l'altro a un tempo fi duole); (*b*) e ciò o col ripofo del corpo, o coll'efercizio piacevole, e temperato di tutti e due. E però non è divertimento quello, che ftuzzica le paffioni noftre fempre ribelli, e mette lo Spirito noftro in agitazione, e tumulto. Oltre di che al genio innocente dei divertimenti non compete, che pochiffimo confumamento di tempo; poichè ficcome il lungo ripofo traligna in torpore, così il foverchio efercizio di cofe follazzevoli cangiafi in occupazione, che toglie l'Uomo a fe fteffo. Dolci, e rimeffi hanno in oltre ad effere i modi, che mantengano l'animo in un giufto equilibrio, altrimenti fcaldandofi, ed efacerbandofi quefto, in luogo di ricreamento, e piacere riporterà noje, e amarezze. Per ultimo deefi uno proporre col divertirfi l'onefto fine di fvaria-

(a) *Dandum & aliquod intervallum animo, ita tamen ut non refolvatur, fed remittatur. Sen. ep. 15.*

(b) *Sentire ingenii laffitudinem, quæ non minor eft quam corporis, fed occultior (folebat) Senec. Controv.*

riare lo Spirito, e di renderlo quindi più pronto alle rispettive fatiche. (*a*) Che se diverso effetto ne nasce, e diverso da questo è il fine di chi si ricrea, sarà tanto colpevole il divertimento, quanto è colpevole il fine stesso. Ora (siccome dissi) essendo il Giuoco delle *Carte* il più accetto, ed usato a dì nostri, all'ora si vorrà riputar questo innocente, quando di sua natura sia lecito, e non esca fuori dai divisati Confini Giuoco lecito è quello, in cui talun si propone di ricreare, e divertire lo Spirito per certo discretto tempo dalle occupazioni, e incombenze relative al suo stato, o colle varie, e impensate vicende di esso, o coll'onesta e sottile sua direzione, o ancor se si vuole, colla speranza di lieve guadagno corrispondente al pericolo di lieve perdita. Illecito all'incontro è quel Giuoco, che ha per fine suo principale il guadagno, che infiamma le nostre passioni, e mette a pericolo o sia per indole propria del Giuoco, o per consenso del Giuocatore rilevante somma di soldo rispetto allo stato di tutti coloro, che giuocano, ed è fonte, ed origine per lo più di funestissime conseguenze. Tutte queste pessime circostanze concorrono nei Giuochi d'Invito, in cui non trova luogo l'industria, nè sottigliezza v'entra, nè ingegno, ma tutto decide sconsigliatamente la sorte. In fatti mira, e scopo di tali Giuochi è per ordinario il guadagno, come quei, che non s'usano per sollazzo, nè con piacere, o sedamento di Spirito, ma per ispogliarsi, e lacerarsi l'un l'altro con rabbia, e furia sì grande, che si possono assomigliare alle zuffe de' Gladiatori, che per l'acquisto di poca gloria avean sete di sangue, e si ferivano a morte. Se tali Giuochi per tanto non hanno in se stessi nè industria, nè varietà che diletti; e se non può nascer piacere dal vano e sciocco esercizio di fare dell'Indovino, cioè di predir, se la carta appuntata sia per affacciarsi prima o poi, o per cadere a destra, o a sinistra; dunque non innocente fine di ricrearsi, ma la lusinga, e il pravo appetito di arrichire colle altrui spoglie è quel, che irrita dapprima, e li punge e all'ultimo mette in furia (*b*) i Giuocatori. Che il pericolo, e pericolo grave di grosse perdite, e di lagrimevoli conseguenze sia irreparabile dalla condizione, e carattere pro-

---

(a) *Neque enim ita generati a natura sumus, ut ad ludum, & jocum facti esse videamur; sed ad severitatem potius, & ad quædam studia graviora, atque majora. Ludo itaque, & joco uti illis quidem licet, sed sicut somno & quietibus cæteris, tum cum gravibus, seriisque rebus satis fecerimus M. Tullius lib. 1. Offic. cap.* 34.

(b) *Si ipsis (affectibus) præmisisti incipere, cum causis suis crescent. Numquam perniciosa servant modum. Sen. Epist. 75.*

proprio di tali Giuochi, ogni un se lo vede; poichè questi sconvolgono sì fattamente l'animo di chi giuoca, lusingando, e stimolando le nostre passioni, che l'Uom non s'accorge del suo cimento, si dimentica de'suoi proposti, non misura le proprie forze, e infine si lascia governare a casaccio da quella, che si chiama *Fortuna*, e dicesi cieca. Il che dovrebbe esser chiaro, anzi profondamente scolpito in cuore di ognuno, sol che voglia badare all'esperienza di tutti i Giuocatori in qualunque tempo, e paese. Oltre di che la consuetudine di simili Giuochi viè più accresce il pericolo; poichè chi li esercita, e frequentali spesso, agita spesso ancora le sue passioni, che sempre più riaccendendosi, e diventando tiranne, accecano il Giuocatore, e lo traportano fuor del dovere nel Giuoco. Non è poi così agevole di stabilire accertatamente, e limitar quella somma, ch'è rilevante, ed eccede, atteso la diversità di molte condizioni; pure ognuno riguardo alla propria può facilmente riconoscerlo, e il sentimento comune dichiara qual Giuoco sia grosso, e qual tenue. Ritrovasi finalmente nei Giuochi d'Invito anco l'ultima rea condizione di non badare per nulla al pericolo, e al danno dell'Avversario; il che rende illecito, e colpevole il Giuoco; come s'è inteso di significare, dicendo, che deesi aver rispetto allo stato, e alla condizione di tutti coloro, che giuocano.

Posti questi principi, e queste ferme verità stabilite (molte delle quali si verranno spiegando partitamente ne' seguenti Articoli) chiaramente apparisce esser grosso, e rilevantissimo inganno il voler pur contare il Giuoco d'Invito usato come si suole a'dì nostri fra la specie de'veri divertimenti. Non è divertimento un Giuoco, l'indole del quale è apertamente mala, che cangia l'onesto fine di un tranquillo ricreamento in avidità, ed ingordigia di lucro. Non è divertimento un Giuoco, che traportando l'Uomo dalle convenienti sue occupazioni, lo seppellisce nell'ozio, lo riempie di accidia insieme, e di sollecitudine, e tiene con violenti contrarj moti or di rammarico, or d'allegrezza agitato l'animo nostro. Non è in somma divertimento un Giuoco, che lascia libero il freno a quella passione, ch'è la più feroce di tutte; cioè alla cupidigia di avere; passion, ch'è feconda radice d'ogni malvagità; (*a*) che appunto nel Giuoco, come in suo Regno fa mostra della sua possa, cagionando funestissimi effetti, che tirasi dietro ogni sorta di vizio, e porta de-

R so-

(a) *Radix omnium malorum Cupiditas*. 1. *Tim.* 1. 10.

ſolazione allo ſtato delle Famigile. (a) Che ſe ad ogni modo vuolſi da ſuoi ſeguaci chiamar divertimento il Giuoco d'Invito, io non m'oppongo, purchè ſi chiami divertimento da pazzi: Giacchè come lo ſtolto quaſi ridendo opera il male (b) così appunto coſtoro s'avviſano di traſtullarſi, mentre disſogano la più ſcorretta e ingorda loro paſſione; e ſi pigliano per un ſollazzo il paſcerſi delle altrui lagrime, e ſpeſſo ancor delle ſue.

ARTICOLO SECONDO.

IL GIUOCO D'INVITO

Conſiderato come Contratto.

SE poi nel Giuoco d'Invito riconoſcer ſi vuole un Contratto, nel quale le Parti convengono di oſſervar fedelmente le Regole, e le ſtabilite, e coſtumate leggi in tal Giuoco; e promettono di ſoggiacere conforme gli accidenti al pagamento del ſoldo poſto in cimento: io dico eſſere un tal Contratto contrario alle Leggi del Principe, e alle Leggi di Dio, e per conſeguenza dannato in ſe ſteſſo, ed egualmente peccaminoſo il guadagno, e la perdita. Eſaminiamo primieramente il Giuoco, come un Civile Contratto. Alla poteſtà del Prencipe ſono ſoggetti tutt'i Contratti, egli ne preſcrive le regole, e le ſolennità; egli dichiara quai ſiano leciti, quai vietati, quai nulli; egli ſtabiliſce qual ſorta di perſone poſſa contrattare, e quale no, e ſino determina le coſe, che poſſono cadere in Contratto. Vi ſono Leggi diverſe pei Contratti di Vendita de'Beni ſtabili, e de' Beni mobili, diverſe per i Livelli, per le Locazioni. Alcuni Contratti vogliono eſſere ſcritti, alcuni ſi ammettono a voce, altri ſon validi coll'intervento di più teſtimoni, altri ſu la Fede d'un ſolo. Le Leg-

(a) *Inde fere ſcelerum cauſſæ, nec plura venena miſcenit; aut ferro graſſatur ſæpius ullum humanæ mentis vitium, quam ſæva cupido immodici cenſus. Juven. Sat. 14.*

(b) *Quaſi per riſum ſtultus operatur ſcelus. Prov. 10. 23.*

Leggi e comuni, e municipali vietano ogni ſorte di Contratto al Pupilli, dichiarano nulli quei del furioſo, e del mentecatto. Si proibiſce alle Maritate il far donazione a chiunque, e per ſino al proprio Marito. Finalmente l'autorità de'Sovrani non vuole, che cadano ſotto Contratto i Beni ſidecommiſſi, le Primogeniture, e i beni feudali. Ci piacque dir tutto ciò per riconvenire d'errore coloro, che pretendono eſſere ogn'uno diſpoſitore, e diſtributore al tutto libero delle proprie ſoſtanze. Poſſiede il Principe, ed uſa una pieniſſima facoltà d'impor Leggi, e Regole per obbligar i ſudditi ad oſſervar nell'impiego, e nelle Contrattazioni dei loro Beni giuſtizia, e oneſtà, per cui venga impedito il danno delle Famiglie, e del Pubblico. (*a*) E perchè i Furioſi, i Mentecatti, i Pupilli, ed i Prodighi non ſono atti ad operare ſecondo ragione, e conforme le leggi, dichiarolli per queſto incapaci di far contratti, e li ſuggettò alla tutela, e alla cuſtodia dei Curatori.

Conſiderando dunque il Giuoco d'Invito come civile contratto non vi ſarà, chi ardiſca negare, eſſer queſto riprovato, e abbominato dalle Leggi di tutte le Nazioni, e antiche, e moderne, come quello che tende alla rovina delle Famiglie, e a danno notabiſe della Società. Per non riuſcir ſoverchiamente proliſſo, non farò menzione che di alcune leggi più comuni, e più note per cui rendeſi manifeſto, che non ſolo è interdetto un Contratto di ſimil fatta dalle medeſime, ma vengono fino perſeguitati i Contraenti, puniti i Miniſtri, e riprovati i Luoghi medeſimi, dove ſi giuoca.

Le leggi Imperiali dichiarano illeciti, e vietano eſpreſſamente tal Giuochi; e perche non poſſono concedere al vincitore poſſeſſo di buona fede, negano per conſeguenza allo ſteſſo il giuſto titolo di poſſedere, e all'incontrario accordano al vinto diritto, e ragion di ripetere ciò, ch'ha perduto. (*b*) Da un'altra Legge non ſolo vien dinegata l'azion di richiedere quel, che s'è vinto col Giuoco, ma condannanſi per ſino i Giuocatori, gli Aſſiſtenti, e chi dà agio, e comodità di giuocare. (*c*) Finalmente per sì fatto modo erano in odio a Romani

R 2 i Giuo-

(a) *Expedit enim Reipublicæ ne ſua re quis male utatur. Inſtitut. l. 1. tit.* 8.

(b) *Victum in alea ludum non poſſe conveniri, & ſi ſolvit, habere repetitionem tam ipſum quam hæredes ejus adverſus victorem, & ejus hæredes, idque perpetuo, & etiam poſt triginta annos. Leg. Victum 1. cod. de aleatoribus, & alearum luſu. Lib.* 3. *tit.* 43.

(c) *Leg. Alearum fin. cod. de Religioſis, & ſumptibus funerum, & aleatoribus. Lib.* 3. *tit.* 44.

i Giuochi di rifico, che ftabilirono con faggio decreto, che fe per avventura colui, preffo il quale tenevafi bifca, o partita di giuoco, foffe ftato battuto, frodato, o fpogliato da' Giuocatori, o da altri; non aveffe azione in giuftizia contro gli oltraggiatori. (*a*) Colle Leggi Imperiali fi conformano ancora gli Statuti Municipali di varie Nazioni. I Greci talmente abborrivano fimili giuochi, che concedevano fin per lo fpazio di 50 anni il gius di ripetere il danaro in sì fatta maniera perduto. Nella Francia con molte Leggi in varj tempi pubblicate furono interdetti fimili Giuochi. E' celebre fopra d'ogni altra quella di Luigi XIII. dell'anno 1611. 30. Maggio efpreffa ne' termini feguenti: Facciamo divieto ad ogni perfona di qualfifia qualità, e condizione di tener Cafa da Giuoco in qualunque Città del noftro Regno, e di far conventicole per giuocar a' dadi, e alle Carte. Dichiariamo nulli tutt'i debiti contratti pel Giuoco, nulle e di neffun valore tutte le promeffe, e le obbligazioni fatte a motivo del Giuoco ancorchè coperte, e palliate, e a neffuna obbligazione naturale, e civile foggette. (*b*) In un altro decreto lo fteffo Re nell'anno 1629, 15 Gennaro promulgò varj Capitoli contro il Giuoco. Molto offervabili fono quelli del numero 139., 140. Ordina, e impone nel primo che abbiamo a perdere i pegni que' trifti, fopra i quali avranno giuocato, e reftino a beneficio de' poveri confifcati a coloro, che li avran guadagnati. Nel fecondo permette ai Padri, alle Madri, agli Avi, e a' Tutori di ripeter ciò, che i loro Figliuoli, e Pupilli avranno perduto. (*c*) Vi fono innoltre fei Decreti del Parlamento di Parigi, per cui fi proibifcono fimili Giuochi fotto fevere pene; l'ultimo è in data dell'anno 1710 22. Febbraro. E per paffar quinci all'Italia; nello Stato Pontificio il Giuoco de' Dadi, e varj altri di Carte arrifchiati fono banditi fotto pena della Scomunica. Le fapientiffime Leggi della Repubblica di Venezia condannano i Giuocatori, e chi prefta ad effi luogo, e ricetto; E perchè era di fomma importanza ingerire un vero abborrimento contro del Giuoco nell'animo delle Perfone Nobili, che sì ben regolato

---

(a) *Prætor ait, fi quis eum apud quem alea lufum effe dicetur, verberaverit, damnumve ei dederit, five quid eo tempore dolo ejus fubftractum erit, judicium non dabo. Leg. Prætor 1. ff. de aleatoribus Lib. 11. tit. 5.*

(b) *Faifons defenfes a toutes perfonnes de quelque qualité, & condition, qu' elles foient de tenir berlans en aucunes Villes de' noftre Roiaume, ni s' affembler pour jouer aux cartes, ou aux dez. Declarons toutes dettes contractees pour le jeu nulles, & toutes obligations, & promeffes faites pour le jeu, quelque deguifees, qu' elles foient nulles, & de nul effet, & dechargees de toute obligation civile, & naturelle. Fontanon tom. 1. l. 3. tit. 13.*

(c) *M. de la Marc, trait. de la Police l. 3. tit. 4*

ſtato Governo coſtituiſcono, dichiarò il Decreto dell' Eccellentiſſimo Conſiglio di dieci l'anno 1628. 29. Decembre, che i Nobili Giuocatori saranno eſcluſi da qualunque Carico, e Conſiglio, nel quale incomba o di maneggiar denajo pubblico, o di cuſtodir il ſecreto. Queſto decreto merita di eſſere attentamente ponderato, acciò ognuno conoſca il grave giudizio che formarono quei ſapientiſſimi Padri ſopra del Giuoco. (*a*)

Nell' anno 1753. Carlo Re delle due Sicilie riconfermò tutti gli Ordini antichi, Bandi, e Prammatiche pubblicate in varj tempi contro de' Giuocatori, che ſino giungono a imporre contro di eſſi nota d' infamia, e rinnovò la ſua Reale Coſtituzione dell' anno 1735. in cui s'intimano ſeveriſſime pene a chi tiene aperte Caſe di Giuoco, e di Baratterie. Comandò, che neſſuna Perſona di qualunque condizione oſaſſe in qualſiſia luogo pubblico o privato giuocare a Giuochi, che ſi dicon d' Invito, e di Parata, e ciò ſotto le più rigoroſe condanne di Bando, e di Galera ec. Oltre a ciò ſtabilì, che le tavole, ſedie, carte, e gli altri ſtrumenti, co' quali aveſſe un giuocato a Giuochi vietati, doveſſero bruciarſi avanti la Porta, dove ſi foſſe tenuto il giuoco. (*b*) In ſomma ne' tempi remoti, e vicini fu da tutt' i ben regolati Governi proſcritto il giuoco di riſchio come dannoſo all' umano conſorzio; e ſe in qualche Città, e per alcun tempo ſi comporta in pubblico luogo il giuoco ſuddetto, è ciò per effetto di politica tolleranza; acciocchè un vizio, che non ſi può al tutto frenare, disfoghiſi almeno in paleſe, dove a qualche ſoggezion ſi riduce, e reſtano così minorate quelle più ree conſeguenze, che dal furore, e dalla fraude de' Giuocatori nelle private biſche ſogliono derivare. In ſimigliante maniera appunto ſon tollerati per altre colpe alcuni pubblici luoghi, e perſone, affine di torre gli ſcandali più enormi, che per impeto di brutale paſſione potrebbero uſcire.

Così ne' tempi remoti ſi tolleravan le gioſtre, ed i Torneamenti, in cui l'uno de' Cavalieri feriva l'altro a fin di gloria, o di morte; e in altri più vicini a' dì noſtri ſi comportavano certi ſpettacoli non men di quelli perigliosi e mortali. Per queſto non facea la pubblica tolleranza che i vecchj gioſtranti, o i lottatori noſtrali foſſero meno colpevoli venendo inſieme a lotta, o a battaglia; poichè a' primi, ſe morivano nel torneamento era negata l'eccleſiaſtica ſepoltura, e non andavano eſenti i ſecondi preſſo il tribunal della Chieſa (ancorchè tollerati e protetti) da grave colpa.

E

(a) *Vedi il Decreto poſto nel fine del ragionamento.*
(b) *Vedi il Decreto nel fine del Ragionamento.*

E acciochè il presente Ragionamento torni in vantaggio anche degli Ecclesiastici, colla dovuta venerazion ch' io professo al loro carattere, li esorto a leggere quelle Costituzioni, che Apostoliche sono dette (*a*) In queste si vietano lor tutti i Giuochi delle carte, e massime quelli d'invito, e si minacciano a' trasgressori le pene di Deposizione, e della Scomunica. Li prego far ben riflessione ad insegnamento degl'altri sul Canone 42. (*b*), che stende la proibizione di tali Giuochi ancor sopra i Laici. Leggano i molti Concilj Generali, e Provinciali su questo Argomento, e particolarmente il Concilio Generale Lateranese, che vieta agli Ecclesiastici sino ad essere spettatori di tali Giuochi (*c*) e il Concilio di Trento, che rinnova gli antichi divieti sotto le stesse, e più severe (*d*) Censure.

In ordine ai Provinciali riveggano almeno quello di S. Carlo Borromeo dell'anno 1505. e riflettano con qual Apostolica severità siano loro vietati i Giuochi suddetti. (*e*) All'Autorità del Sacerdozio si è collegata la podestà secolare degl'Imperatori Cristiani, da cui si proibisce agli Ecclesiastici il giuocare, l'esserne a parte, e fino di assistervi colla presenza; e ciò sotto pena della sospensione dal venerabile Ministero, e di entrare ne' Monasterj. (*f*)

Avendo pienamente fin qui mostrato che il Giuoco d'Invito è contrario alle Leggi umane; ora ci riman di vedere come anche appongasi alle Divine. Un tal Giuoco considerato appunto come Contratto of-

(a) *Episcopus, aut Presbyter, aut Diaconus, qui vel Alea, vel ebrietatibus indulget vel definito vel deponitor; subdiaconus, aut Cantor, aut Lector, qui consimilia facit, vel definito, vel a Communione sesjungitor Can. 41. & 42. ex Canonibus Apostolicis.*

(b) *Similiter & laici. Canon. Episcop. distin. 35.*

(c) *Clerici .... ad aleas, vel taxillos non ludant, nec hujusmodi ludis intersint. Conc. Lat. 4. Can. 16. in cap. Clerici.*

(d) *Statuit sancta Synodus ut quae alias a summis Pontificibus, & a sacris Conciliis de Clericorum vita, honestate ... aleis, lusibus ... copiose, ac salubriter sancita fuerunt, eadem in posterum iisdem poenis: vel majoribus, arbitrio Ordinarii imponendis, observentur. Conc. Trid. Sess. 22. de reform. c. 1.*

(e) *Nec solum ludere vetamus, sed eos ludorum spectatores esse nolumus, aut quemquam ludentem in aedibus suis permittere Conc. Mediol. 1. Constit. part. 2. de armis, ludis a Clericis vitandis.*

(f) *Interdicimus Sanctissimis Episcopis; & Presbyteris, & Diaconis, & Subdiaconis, & Doctoribus, & omnibus aliis cujuslibet ordinis venerabilis Collegii, aut Schematis constitutis ad tabulas ludere aut aliis ludentibus participes esse, aut inspectores esse ... si quis autem ex his in hoc delinquerit, jubemus hunc tribus annis a venerabili ministerio prohiberi, & in Monasterium redigi, authet ... de Sanctissimis Episcopis § Interdicimus, l. 1. cod. tit. 3. post. leg. 17.*

offende le Leggi del Decalogo, e in confequenza quelle della Carità. Iddio ha diftribuito i beni temporali con quelle mifure che piacquero alla fovrana fua Provvidenza, e continuamente affegna porzione a quefti, ed a quelli fecondo gl' imperfcrutabili Configli della fua Volontà. Quindi è che il contentarfi della fua forte, e l' aftenerfi dal danneggiare l' altrui è univerfale precetto. Di quefto comandamento Dio fi dichiara tanto gelofo, che non pago di aver proibito nel Decalogo il furto, vietò anche il defiderio di qualunque cofa, che al proffimo appartenefse. Ora il Giuocatore trafgredifce pofitivamente, e abitualmente la Legge Divina, come quegli che altra brama, e intento non ha, che di occupare l' altrui, e cimenta il fuo Capitale a fine fol d' arricchire colle fpoglie del vinto. E in fatti fe i Giuocari poteffero, e voleffero candidamente manifeftare l' interno loro, fi rileverebbe e cuore, e mente sì calde di defiderj, e sì infiammate dalla fperanza di guadagno, e di robba d' altri, che nulla più. Quefta cupidità, e quefte allettatrici lufinghe fon quelle che lor fan tollerar contumelie, patire difagi, efporfi a pericoli, non curar indecenza. E fe tutta l' anima di un Giuocatore anche fuor della Zuffa è fi pof-feduta dall' avidità del denaro, come poi nell' azion dell' attacco, dove più s' irrita e fi accende, potrà raffrenare la voglia di abbattere l' avverfario, e di torgli quell' oro che bello, e lucente vedefi innanzi? Ma non è cofa nota che per poter afpirare, e trasferire in fe l' avere, e la robba altrui, fi richiede, e azione, e titolo giufto, fenza il quale non folo l' occupazione, ma il defiderio medefimo diventa ingiufto, e colpevole? Manca ai Giuocatori ogni diritto di trasferire in altri col giuoco il loro Dominio di cofa rilevante, perchè appunto lor manca ogni titolo onefto, e giufto di trasferirlo, giacchè lo fteffo Giuoco dalla cupidità del guadagno guafto al tutto, e viziato, non può in confeguenza generare titolo giufto. (*a*) Una legale donazione per modo d' efempio, una vendita, una locazione, una focietà, e fimili altri contratti fono que' titoli, che trasferifcono giuftamente in altri il dominio. Ora quali di quefti, o altro, che dalle leggi venga approvato vantar può il Giuocatore fopra l' altrui danaro? L' affenfo per avventura delle parti che vogliono avventurare con parità di pericolo il lor capitale? Ma fe cotal affenfo è vietato, qual

atto

(a) *Non jus effe ludentibus hoc flagitiofo, & aleatorio ludo Dominium fuum aliquod majoris momenti in alterum transferendi. Quia ejus transferendi nullus honeftus, nullus juftus eft titulus: quando quidem ipfe ludus cupiditate lucri totus inficitur, nec titulum procreare poffit juftum. Nam juftus titulus cur non bonus? Quare quod contra divinam, & naturalem, humanam legem perficere conantur, pro infecto habendum erit. Comitolus. Lib. 3. q. 8.*

atto violento, e contrario alle Leggi Divine ed Umane; come mai un titolo così reo potrà rendere innocente il desiderio peccaminoso della robba de nostri prossimi? Come un mezzo colpevole di metter a pericolo il suo potrà giustificare il fine dannato di guadagnare l'altrui? Oltre di che l'assenso medesimo di porre a rischio il suo capitale è quello appunto che manifesta più appassionato, e più fervido il desiderio della robba non sua, in quella guisa che famelico più di vendetta, e più ingordo di sangue si dimostra colui, che tenta di oltraggiare, o di atterrare il nemico anche a costo del proprio danno, e persin della Vita. Con sì disperate intenzioni non procede già il Trafficante, che malamente vien messo in campo da' Giuocatori per colorire in qualche maniera la loro colpa. Può il Mercatante desiderare, e procurarsi con Cristiana Moderazione guadagno; e perciò quando compera, vende, e baratta, fa sempre un contratto di commutazione, per cui ricevendo una cosa, e dandone un'altra, conveniente, e discreto utile ne riporti; ma non può, nè gli lice ricevere, e nulla dare, spogliando le persone, colle quali contratta; Anzi se il profitto trascende il moderato guadagno, l'autorità del Principe ne corregge l'eccesso, e la Giustizia di Dio lo condanna.

Come dunque presume il Giuocatore di nascondersi agli occhi di Dio, che lo vede e nel Giuoco, e fuori del Giuoco sì ingordo de' beni altrui, e sì pronto a spogliar il suo prossimo, che nè meno col sangue che va spargendo d'ordinario nelle sue perdite non sente infievolita la sua cupidigia, nè repressa la fame? (a) E che? sarà forse pago, e satollo dopo le sue vittorie? Cresce anzi in lui col crescere del guadagno, la sete dell'Oro, non altrimenti che quella dell'Idropico, (a) che quanto più bee, più agogna di bere; anzi il Giuocatore nella prosperità della sorte manifesta più espressamente l'eccedente passione de' suoi desiderj, i quali per le vicende del Giuoco, o per l'ingombro de' suoi timori stavansi prima nascosti, e come in poco ristretti. Ora se il Giuoco è un Contratto che offende le Leggi del Decalogo, viene di conseguenza a trasgredire anche i precetti della Carità, come quella che abbraccia in compendio tutta la Legge. Questa è il caro, e l'amato Precetto del nostro Legislatore, di questo ei si chiama geloso; questa forma il vincolo più forte della Religione, che consiste in amare sinceramente il prossimo nostro, come fratello di un Padre commune, come membro di Gesù Cristo; e amarlo in maniera che per

(a) *Egli ha natura sì malvagia, e ria*
che mai non empie la bramosa voglia
e dopo il pasto ha più fame, che pria. Dante Inferno Can. p. 95.

per cosa veruna da noi non s' offenda; anzi commodo, e giovamento per quanto è possibile gli si rechi. Ora se il Giuocatore non ha per se carità, se arrischia come per un trastullo di spiantare se stesso, di rovinar la Famiglia, di cimentar l' onore, di bruttarsi quasi scherzando, di molte specie di colpe; qual Uffizio di Carità potrà usar egli verso il suo prossimo, contro del quale sta sempre alla posta per affrontarlo; per abbatterlo, per ispogliarlo; niente badando nè a condizione, nè a sangue, nè a quelle amarissime conseguenze che derivan dal Giuoco? Dopo i beni della vita, e della fama quelli son più preziosi, e necessari alla condizion di ciascuno, che volgarmente si dicono di fortuna, il cui possedimento giova, e diletta, e la cui perdita attrista, e a stato misero riconduce. La Carità che debbe ogn' uno a se stesso, l' astringe a non dissipar questi beni, nè cimentarne la perdita; e la Carità che debbesi agli altri non solo ci divieta privarne il Compagno, e far cosa in grave danno di esso; ma di più vuole, che abbiam compassione delle sventure, e sino rincrescimento del rammarico altrui. Dietro a questi principj d' infallibile verità, segua pure taluno a giustificare il Giuoco, come se fosse lecito, a pigliarsi a diletto le ferite recate al suo prossimo, a gioir delle lagrime del fratello: s' ostini a chiamarlo contratto, e contratto scambievole, e d' uguaglianza, come se la Legge di Carità, posto il consenso delle parti, concedesse il potersi oltraggiare scambievolmente, e l' un dell' altro far scempio. Con questa falsa dottrina giungerà anche la malizia, e l' ostinazione a giustificare il Duello; nel quale nè più, nè meno i campioni acconsentono, e van d' accordo di cimentare la vita, osservando nel battersi le ridicole leggi della Cavaleria. Bisogna che questo consenso sia giusto, lodevole, onesto, cioè a dire che appoggisi su cosa lecita, e ragionevole. Ora si è detto, e si ridice di nuovo, che l' acconsentire al suo danno è peccato; poiche Dio libero Dispensatore de beni dimanda stretto conto dell' uso di essi, e ne proibisce il dissipamento. Qual abuso può darsi maggiore delle Divine beneficenze, che arrischiarle in un pazzo contratto, o sia in un rovinoso, e colpevole Giuoco? E di fatto, o quel che avventurasi, è necessario all' onesto mantenimento della persona, e della famiglia, o pur soprabbonda. E' colpa grave mettere a pericolo ciò che dee servire al bisogno, e quel che è superfluo, è di ragione de' Poveri. Così è, il povero solo ha diritto sopra gl' avvanzi del ricco, e non il Giuoco, come insegna G. C. ne' suoi Santi Evangelj con queste espresse parole: (a) *fate limosina di quel che vi sopravanza*. Dunque è colpa far col giuoco un contratto, in cui indebitamente, e pazzamen-

(a) *Quod superest, date eleemosynam*. *Luc. 11, 41.*

te acconsentesi al pericolo del proprio danno , ed è maggior colpa tentar il danno del prossimo, ancorchè illecitamente l' accordi , Nè qui vale scusarsi dicendo che quanto al prossimo ognuno pensar debbe a se stesso, e misurarsi da se, che noi non abbiamo quest' Obbligo, di far i conti a nessuno, o piuttosto d'indovinare quanto soldo abbia in Cassa, e se notabile possa esserne il danno . Chi così pensa non sa veramente cosa importi l'amor del Prossimo. La Carità è paziente , benigna, mai non opera a Caso, non porta invidia a nessuno, non cura gran fatto le cose proprie , e molto meno cerca le altrui , non gode de' mali de' suoi fratelli, si rallegra de' beni è sofferente, è costante, e mai non vien meno . (*a*) Dunque se fosse in noi Carità, vorremmo esser certi, che il Giuoco fosse proporzionato al potere, e alla condizione delle persone tutte, che son nel cimento , e ci guarderemmo per non errare dal giuoco arrischiato , portando sempre con noi un' onorata apprensione di non esser la causa del danno, e del dolore de' nostri fratelli . (*b*) A tutti è dato, e tutti abbiam ricevuto il Commandamento di prendersi cura del Prossimo . In questo non solo ci viene imposto l' obbligo di non far male, ma per quanto da noi si può, bene altrui . Se dunque il giuoco d'Invito è un Contratto, in cui si rende impossibile misurare, come vuole la Carità, il pericolo del danno considerabile, e proprio, e degli altri ; e se non è possibile in si fatto genere di contratto reprimere il desiderio di spogliare il suo prossimo, e colla robba d'altri di farsi ricco; dunque un tal giuoco, come contratto, è illecito , riprovato, colpevole, e per conseguenza di mal acquisto il guadagno, e riprovata la perdita.

A R-

(a) *Caritas patiens est , benigna est : Caritas non æmulatur non agit perperam , non inflatur, non est ambitiosa, non quærit, quæ sua sunt, non irritatur , non cogitat malum. Ad Corint. 1. 4.*

(b) *Et mandavit illis unicuique de proximo suo, Eccl. 17. 12.*

ARTICOLO TERZO.

IL GIUOCO D'INVITO

Considerato come Industria.

PAssiamo ora a considerare il Giuoco come un'Industria, che vien usata da alcuni per migliorare il suo Stato. E' vero esser lecita quella industria, che impiega taluno con mezzi onesti in benefizio della Società, affine di avvantaggiarsi, e di accrescere le proprie fortune, salva sempre quella moderazione Cristiana, che la Religione da tutti richiede. Se il Giuoco sia un mezzo onesto, o Arte che torni in benefizio della Società; e se il Giuocatore praticamente osservi la cristiana moderazione, ognun da se stesso sel vede. Io per me dico, e con gran fondamento che una sì fatta Arte, ed Industria si oppone alla Profession di Cristiano, ed è contraria alle Massime dettate da Gesù Cristo.

La nostra Religione è una Scuola, in cui Gesucristo è il solo Maestro, e dal suo nome i Discepoli son chiamati Cristiani; Fra le altre sapientissime Massime ci lasciò questa il Divin Precettore, che nessun può essere della sua Scuola, nè professarsi suo Discepolo, se non rinuncia a tutto ciò, che possede. (a) Questa rinuncia non importa già un volontario effettivo abbandonamento de' proprj Beni, ma richiede un distacco d'affetto, e di passione da quelle cose, che possediamo. Nella Scuola all'incontro del Giuoco non solo si apprende ad attaccarsi con tutta l'anima, a quanto da noi si possede, ma a nutrire eziandio uno smoderatissimo affetto verso di ciò, che vorrebbesi possedere, e con tal sollecitudine, e ardore, che fino si giunge ad avventurare il suo pazzamente per desiderio di più arricchire. E di fatto in mezzo a questa sua industria sempre è ansioso il Giuocatore, ed inquieto per far guadagno, brama denaro, s'affanna, e travaglia per esso, e per esso giubila e si rallegra. Alberga e fa posa il suo cuore, dov'è il denaro: Idolo dell'oro, e del suo argento ei s'è fatto a sua perdizione.

S 2 Non

(a) *Qui non renunciat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse Discipulus*. *Luc.* 14. 23.

(a) Non dissi a caso esser il denaro l'Idolo de' Giuocatori; anzi aggiungo convertirsi questo lor traffico in una specie di materiale Idolatria, la quale praticamente, e principalmente si fa Signora del cuore del Giuocatore. (b) La nostra Religione c' insegna dover riconoscere un solo Iddio Padrone del tutto, e dispensator di ogni bene; di temer solo lui, di sperar unicamente nella sua Providenza, di aspettarsi ogni bene da lui, mettendo in opra dal nostro canto quei mezzi, che a lui son più graditi, e a noi convenienti. Il Giuocatore all'opposto ripone le sue maggiori speranze nell'industria del Giuoco, stabilisce o la beatitudine sua, o la sua infelicità nelle varie vicende di esso, e conoscendo ancor egli, ancorchè cieco, di non potersi volgere a Dio per ottenere la grazia di spogliar il suo Prossimo, aspettasi questa dalla propria sagacità, e falsa prudenza. Anzi il Giuocatore colla fantasia riscaldata, e dalla passion del guadagno sconvolta va disegnando in suo capo, e fabbricandosi un'Idolo, che poi sel chiama Fortuna. Gran possanza si dà a costei di far in istante di povero un ricco, e di ricco un povero: i casi tutti o prosperi, o infausti s'attribuiscono ad essa, rispettasi in certo modo il suo nome, e a questa s'ha tutto l'obbligo dei favori e de' doni poichè il Giuocatore, nè ardisce, nè può levare verso il Ciel le pupille per ringraziarlo. Nè conviene meravigliarsi di sì gran cecità, quando pongasi mente alla gradazione, con cui si giunge per istupidezza a un eccesso sì enorme. Non si capiscono le cagioni, per le quali si veggono tante diverse combinazioni nel giuoco: riconoscer Iddio per Autor d'ogni cosa, anche degli avvenimenti casuali nel Giuoco, non lo sanno i Giuocatori per ignoranza, o per malizia, e però dicono in loro cuore: non v'è qui Dio. (c) Concepire dall'altra parte, che sa Dio castigare colle stesse mondane prosperità, è una Dottrina troppo Spirituale, e sottile, che non può entrare nel capo de' Giuocatori, come quelli, ch' essendo tutti alle terrene cose rivolti, non san poi capire le cose di Spirito. (d) Siccome dunque il Giuocatore ogni dì più s'avvezza a tener gli occhi giù in terra, e a seguire il linguaggio de' pari suoi, così altro non rappresenta a se stesso, ed altro in bocca non ha, che la Fortuna dispensatrice delle ricchezze, e nel Giuoco Signora ed arbitria delle Sorti. Dalla Lingua pos-

(a) *Argentum suum, & aurum suum fecerunt sibi Idola, ut interirent.* Osea 8. 4.
(b) *Fatto v'avete Dio d'oro, e d'argento;*
e che altro è da voi all'Idolatre,
se non ch'egli uno, e voi n'orate cento? Dan. Inf.
(c) *Dixit insipiens in corde suo non est Deus. Psal.*
(d) *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt spiritus Dei: stultitia est enim illi, & non potest intelligere, quia spiritualiter examinatur.* 1. Cor. 2. 14.

passa nell' Imaginazione questo bell' Idolo, e prende in fin il suo seggio nel cuor del suddetto, che a lui promette culto ed onore, e quando gli si presenta benigno, per raccorre i suoi doni, o quando sdegnato, per calmar la sua collera, e sfuggire le sue minacce. In fine non solo cogli atti esteriori, ma coll' interno ancora i Giuocatori rendono alla Fortuna, come a Simulacro il loro culto, e ne osservano in certo modo le Cerimonie, ed i Riti. (*a*)

E acciocchè non si tenga per una strana imaginazione questa verità, prendiamone autentica prova dagli Oracoli Divini. L'Avarizia, ch' è un disordinato appetito di robba, si chiama dalla Scrittura una Servitù degli Idoli. (*b*) Se dunque l'Avaro è schiavo alle ricchezze, e fassene un Idolo; non dirò, che anche il Giuocatore sia servo, ed avaro, cioè un' ingordo, e insaziabile amatore delle ricchezze? E' dunque anch' egli cultore degl' Idoli e la professione che fa del Giuoco è una miserabile servitù, che hà coll' Idolo della Fortuna. Concludiamo da tutto questo essere il Giuoco considerato, come un' Industria, immediatamente contrario alla profession di Cristiano, che dimanda distaccamento dalle cose di questa terra, e ci obbliga a riconoscere, a venerar solo Iddio unico nostro Sovrano, e libero dispensator d' ogni bene.

Che se questa industria del Giuoco contradice alla profession di Cristiano, chi non vede, che non debba per consequenza anche a opporsi alle venerabili, e sante massime di G. C. che è la seconda parte della proposizione? In fatti G. C. per sua gran Misericordia degnossi di dettarci in persona i suoi Divini Precetti, ed' illuminarci colle sacrosante sue Massime; acciocchè potessimo dirigere con sicurezza i nostri passi nelle vie della Salute. Chi aspira al Regno de' Cieli è necessario che osservi i Precetti (*c*), e chi si propone di osservar questi, e d'uopo che abbia fitte nel Cuore, e nella sua mente le massime di G. C. senza le quali è impossibile di adempire i Comandamenti di esso. Ora il Giuocatore rigetta solennemente dal proprio Cuore le massime insegnate da G. C. e d'ordinario professa massime al tutto opposte.

Raccomanda il Signore con grand' efficacia, e lo ripete più volte ne' suoi Santi Evangelj la necessità dell' Orazione, anzi c' ingiunge di perseverare nella stessa, nè mai cessar, nè intermetterla. (*d*) Non è già

(a) *Qui ponitis fortunæ mensam, & libatis super eam, numerabo vos in gladio, & omnes in cæde corruetis. Is. 65. 11.*
(b) *Avarus, quod est Idolorum servitus. Gal. 5. 5.*
(c) *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata S. Mat. 19. 17.*
(d) *Oportet semper orare, & numquam deficere.*

già che egli intenda, che abbiamci a occupare incessantemente nella recita delle preci, e di orar sempre cogli affetti del nostro Cuore, che di tanto non è l'Uomo capace per sua fralezza; ma ci fa meritorie, e tiene in conto d'Orazioni quelle (*a*) Opere che facciamo a suo onore, e gli offeriamo umilmente ogni dì. E però c'insegna S. Paolo, che tutto dobbiamo a Dio dedicare, e mangiando, beendo, o altra cosa facendo, far tutto a gloria di esso (*b*) Rivolgiamci ora ai Giuocatori, e diciamo loro: Giacchè il tempo, e l opportunità di far Orazione d'ordinario vi manca, e sempre dalla vostra fantasia riscaldata vi è tolto il modo di farla bene, almeno in vece d'Orazione offerite a Dio ogni opera vostra. Via su dunque fatevi Cuore, e sì prima, come poi presentate al grande, e al terribile Iddio le vostre partite di Giuoco. Oh! che questi saran Sacrificj simiglianti a quei di Caino, il quale nell'atto di consumare le Vittime al Signore meditava di uccidere il suo Fratello.

G. C. innoltre per correggere la nostra rea cupidigia ci fè avvertiti che le ricchezze sono d'ostacolo grande all'eterna nostra salvezza, e più volte replicò la gran massima di guardarle con apprensione, e di possederle senza il menomo affetto; Nè con termini più espressi cel potea dire, che là dove esclama: *Vi giuro: è difficile che un Ricco si salvi*. (*c*) Parole terribili che ben considerate serviranno a riprimere le insaziabili voglie del nostro Cuore. Ce le spiega S. Paolo a insegnamento commune, ma segnatamente sembrano scritte ad ammenda de' Giuocatori, che stanno appunto in sù i rischj del Giuoco per pazza voglia di farsi ricchi. Chi vuol arricchire, dic'egli, cade nella tentazione, e nei lacci del Demonio, in molti desiderj inutili, e nocivi, che traggono gli Uomini all'eterna perdizione. (*d*) Ecco delineato al naturale il vero sembiante del Giuocatore, che ansiosamente va dietro all'Oro, e brama per via di Giuoco di sostenere il Carattere di quel Ricco, a cui Gesù Cristo fa di sua bocca un pronostico sì orribile, e spaventoso. Ecco ch'ei va ad occhi aperti in quegli aguati, e corre allegro in que'lacci, dove ascondesi il suo precipizio, e con tal intrepi-

---

(a) *Qui bene agit, semper orat.*

(b) *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliquid facitis: omnia in Gloriam Dei facite*. 1. Cor. 10. 30.

(c) *Amen dico vobis, quia dives difficile intrabit in Regnum Cœlorum*. S. Mat. 19. 23.

(d) *Nam qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli, & desideria multa inutilia, & nociva quæ mergunt homines in interitum & perditionem*. 1. ad Timo. 6. 9.

pidezza, e baldanza, vi corre come se andasse per dritto Colle, e sicuro. Almen dovrebbero metter loro timore quelle orrende minacce id nostro Signor G. C. contro lo scandolo. Guai al Mondo per cagion degli scandali! (*a*) Guai a colui da cui scandalo n'esce! Minaccia ch' è fulminata affin di ritrarci da quelle opere che fomentano il Vizio nel Mondo, e dilatano il Regno del Peccato; e di farci abborrire gli scandalosi, che o col consiglio, o coll'esempio inducono gli altri a triste operazioni. Rei sono di grave scandalo i Giuocatori, che tengono giuoco d' ordinario in aperte adunanze sotto gli occhi d'incauta gente, lo praticano con modi assai lusinghieri, simulando un dolce piacere, e invitando gli altri colla pomposa offerta dell'Oro ad assaggiar il diletto di pascersi della robba non sua. Coloro che si segnalano più degl'altri giuocatori per la prosperità della Sorte siedono come in Cattedra per metter col loro esempio in credito il Giuoco; e insegnano a sostener in esso una certa apparente onestà, e a coprir il turbato sembiante con certe finte virtù di probità, di liberalità, di prudenza.

Ed ecco ingannato il Mondo, che si lascia abbagliare da un falso splendore, e sedurre dai falsi titoli delle cose. (*b*) Così si giuoca, perchè si vede giuocare, e giuocar da persone chiare per Nobiltà, ricche di patrimonio, e di raro ingegno, e di gentili maniere adorne, e fornite. Guai a costoro tanto più degli altri, colpevoli, quanto pegli stessi lor privilegj divengono più scandalosi i lor mali esempj. (*c*) Per altro il Mondo, che ognora è stato, ed è cieco, non pondera l'intrinseca bontà, o malvagità delle umane azioni su le Bilance della Religione; e solo ne giudica dall'esterne apparenze, e vuol dipendere unicamente dal Tribunale e della Consuetudine, e della Opinione. (*d*) Si lodavano altra fiata i Duelli ad onta della Ragione, e delle divine, e delle umane Leggi, perchè erano approvati dall' uso e dall'opinione; cambiate le usanze, incominciaronsi allora a rispettare e ad osservar quelle Leggi: Quasi che la Giustizia di Dio non fosse giustizia immobile, eterna, e d'immutabile verità la sua legge. (*e*) Ecco come sia facile, e pernicioso lo scandalizzare colle prave

ve

(a) *Væ Mundo a scandalis! Væ homini illi per quem scandalum veniet!* Mat. 18. 7.

(b) *Quoniam dociles imitandis turpibus, ac pravis omnes sumus* Juven. Sat. 14.

(c) *Neque solum obsunt, quod ipsi corrumpuntur, sed etiam quod corrumpunt: plus que exemplo, quam peccato nocent.* Cicero. de Leg. l. 3. c. 14.

(d) *Consuetudo sine veritate vetustas erroris est.* Dist. 8. Consuet. *nulla consuetudo vim legis obtinere potest contra legem Divinam.* S. Thom. 1. 2.

(e) *Justitia tua, Justitia in æternum, & Lex tua veritas.* Ps. 118. 142.

ve consuetudini il mondo. Intanto guai, torno a dire, al Giuocatore, che dal suo canto protegge sì dannato mestiere, sempre più propagandone il morbo, e portando come in trionfo un vizio, da cui provengono pessimi esempj d'iniquità, e gravi miserie.

ARTICOLO QUARTO.

Degli effetti funesti del Giuoco.

DAl Giuoco appunto derivano calamità non men private, che pubbliche, che sono severi castighi di Dio, co' quali e tosto, e temporalmente su gli occhj di tutti punisce nei Giuocatori la reità dei loro Contratti, e l'Industria, o astuzia di questi. Scorriamo pure questa desolata provincia, dove sta aperto il teatro della sanguinosa guerra del Giuoco, e penetriamo gli angoli più riposti, e d'ordinario più vili, in cui si viene a battaglia, o a piccoli drappelli, o per lo più a corpo a corpo. Vedremo per tutto desolazione, stragi, e piaghe, che stillano sangue. Diciamo pure: Quic'è la mano di Dio, (*a*) Osserviamo di grazia l'aspetto dei Giuocatori; torvo tal uno, e disperato per le sue perdite, altri cruciato da un falso zelo di sua riputazione nel giuoco, già vilipesa fuori di esso, altri riconcentrato ne' suoi pensieri per ritrovar mezzi anche torti a soddisfar i suoi desiderj, altri finalmente trafitto ora dal pentimento di aver giuocato, ora dalla smania di tornarsene al giuoco. Diciamo pure: Da quelle cose è ognuno punito, per le quali ha peccato. (*b*) L'ingorda voglia di arricchire col giuoco funne la colpa, sia dunque la penitenza cader col giuoco in povera condizione.

Fu grave offesa di Dio non aver col prossimo carità, quando bramossi come per uno scherzo lasciarlo nudo; sia dunque il castigo esser quasi per sollazzo crudele contro se stesso, e ridursi al verde, e a misero stato. Non nego, che fra la moltitudine de' Giuocatori da Dio puniti colla povertà, non se ne veggano alcuni assai prosperati, che

(a) *Digitus Dei est hic Exod. 8. 19.*
(b) *Ut scirent, quia per quæ peccat quis per hæc torquetur. Sap. 11. 17.*

che si levano in superbia per le loro vittorie, e portano come in trionfo le lor conquiste. Una schiera di amici, e di adulatori fa lor corteggio, altri magnifica il lor valore, altri l'intrepidezza, e per fino i congiunti mostran per essi la stima, e l'affezione più grande. Ma che per ciò? Mal frutto raccolgono dalle ricche loro spoglie, dilapidando com'essi fanno in pompe, scialacqui, e vani piaceri quell'oro, che da tanti sventurati hanno spremuto. Oltre di che, sono costoro, se nol sapeste, Ministri dell'ira di Dio, il quale permette, che pochi mietano le sostanze di molti per punire il dannato vizio del giuoco sia egli o Industria, o Contratto. Ma chi mai sarà così stolto, che porti invidia a cotesti miseri vincitori; la cui fronte è segnata dalla mano di Dio? Questi si fanno ricchi talvolta in una notte, ma sono appunto sognate ricchezze, e a questi compete bene quel Testo: (*a*) Dormirono il loro sonno quegli Uomini ricchi, e in un baleno sparì lor dalle mani ogni cosa. Un pò prima, un pò dopo, ma spesso in un momento torneransi poveri, come di fatto si vede, caderanno in miseria, e con tanto maggiore rovina, e dolore, quanto più sarà dall'alto la lor caduta. (*b*) Iddio manderà un altro giuocatore ministro dell'ira sua per punirli, e per levar loro di mano la preda, che hanno fatta su gli altri. (*c*) E'vero, che taluno (il che può contarsi tra rari prodigj) sfugge l'ira del Signore, perchè conosce, ed abbandona il suo vizio; ed alcun altro (di che pure rarissimi sono gli esempj) mantiene il vizio ad un tempo, e conserva prosperità, ma in tal caso s'hanno ad adorare col capo chino i secreti Giudizj di Dio, che vuole in alcuno premiar tal volta certe virtù, e riserbasi ad altro tempo le sue vendette. Ma intanto non le sospende dall'infinito numero degli altri, stendendo il forte suo braccio non solo contro la persona del giuocatore, ma ancora contro la famiglia di esso. Povere famiglie de'giuocatori! Quante sono le decadute pel Giuoco dalla civile loro condizione, quante dilacerate da una intestina discordia tra Moglie, e Marito, tra Fratello, e Fratello, tra Padre, e Figliuoli? Ecco il peccato del Giuoco punito ne'Figliuoli; e nella Discendenza; e ciò giustamente, poichè chi non ha misericordia per il suo Prossimo, mal la ritrova o per se, o per la generazione sua. (*d*)

T A

(a) *Dormierunt somnum suum, & nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis. Ps. 75. 6.*

(b) *Tolluntur in altum*
ut lapsu majore ruant. Ovid.

(c) *Væ qui prædaris, nonne & ipse prædaberis? Isa. 33. 1.*

(d) *Secum bella gerit, natis quoque bella relinquit. Sen. Oed.*

A queste gravissime calamità s'aggiunga la serie delle nequizie, e degli enormi peccati, che dal giuoco come da un'Idra feconda di molte teste sono prodotti. Dal giuoco nascon le risse, le contumelie, gli odj, le bestemie, gli omicidj. Dal giuoco il dissipamento del tempo, e delle sostanze, e lo sprezzo delle umane cose, e delle divine. Con questo vizio s'uniscono di brigata gli stravizzi, la gola, il furto, la frode, l'usura, l'invidia, e tante altre iniquità, che a noverarle ad una ad una mettono orrore. (*a*) O Fonte dunque d'ogni malizia, maladetto giuoco! O Casa profana, e d'ogni scelleraggine ricettatrice! O danajo di prostituzione, e di consumata nefandità! (*b*)

ARTICOLO QUINTO.

Scuse di chi giuoca disaminate.

MI par di vedere che a queste proposizioni, e minaccē certi Giuocatori crollino il capo, e ricorrano per sostenere l'ostinata lor pertinacia a certe cavillazioni, e deboli scuse, che dalla mente de' meno accorti, e più inclinati a un tal vizio ponno per avventura trovar approvazione. Ora affine di trattar pienamente questo argomento e render cauti questi ultimi, convien porre la cosa nel suo vero lume, e confutare ad evidenza tutte le varie escusazioni che adducono per difender la Colpa. (*c*) Queste sono diver-

(a) *Primum est amissio temporis, secundum blasphemia, tertium contumelia, quartum dissipatio substantiæ temporalis, quintum Ecclesiæ contemptus, seu inobedientia, sextum est furtum, septimum est gula, octavum homicidium, nonum invidia, decimum rerum necessariarum in familia penuria, undecimum jactantia, duodecimum mendacium, tertiumdecimum neglectus divinorum, quartumdecimum est odium, quintumdecimum participatio sceleris... sextumdecimum contentiones, decimumseptimum est rapina, decimumoctavum est scandalum, decimumnonum est tristitia, vigesimum est usura, vigesimum primum est Christianitatis vituperatio. S. Anton. t. I. c. 23.*

(b) *O Fons tot iniquitatum, perjuriorum, & blasphemiarum maledictus ludus. O domus profana, & omni scelere plena. O nummi impietatis, & consumatæ iniquitatis. S. Bernard. Serm. 42. de passione.*

(c) *Nullum vitium est sine patrocinio. Sen. epist. 96.*

verse, come pure è diverso il carattere de' Giuocatori. Divideremo per tanto i Giuocatori in tre Classi; In quella di Giuoco tenue, di grosso, e di mediocre. Diremo poche cose delle due prime, e difusamente ragionaremo intorno alla terza Classe, come quella che ha un partito più grande, e apporta il danno maggiore. Nella prima s'ascrivono quelli che giuocano a Giuochi d'Invito a solo fine di divertirsi; e siccome i vizj nell'introdursi hanno i loro principj; (a) così questi mettono in arbitrio della fortuna una tenue quantità di monete, e per sì fatta guisa, che tutti s'avvedono giuocare essi da beffe; giacchè chi giuoca, come si dice davvero, tiene altre misure. Non fa per questi la presente dissertazione, può ben loro esser giovevole, purchè formino una vera idea di quel serpe, con cui si mettono a trescare, e temano anche scherzando l'insidie di esso, che suole dolcemente prima insinuarsi nel genio di tutti con aria sollazzevole, e amica, e annebbia poscia la mente, e affascina il cuor per modo, che più forse non v' ha rimedio. Riflettano questi, che presto verrà loro a noja sì sciocco trattenimento, e dopo la noja avverrà una delle due: o che riconoscendo il proprio pericolo, fatti accorti dall'altrui esempio, prenderanno avversione al Giuoco; o invaghiti di far prove più ardite, il che accade per ordinario, giuocando come si giuoca, serviranno anch'essi d'esempio, o di scandalo agli altri. Abborriscano pure anche questi il giuoco, come una scuola, ove si apprendono pessimi documenti, o come un abisso, sull'orlo del quale, il reggersi in piedi è prodigio.

Nella seconda Classe si possono collocare i Giuocatori di opposto carattere, cioè quelli che professano un Giuoco violento avidamente cercando di conquistar le altrui facoltà, e mettendo a rischio le proprie, con somme assai rilevanti riguardo alla loro condizione. Anche questi presumono di difender il loro Giuoco; giacchè ogn'uno che pecca ha già in pronto, come dicemmo, del suo fallire la scusa. Siano pur essi facondi, e acuti d'ingegno, mai non potranno allegare ragionevoli scuse, e tali che possano reggere a fronte delle forti proposizioni, addotte di sopra contro di essi, e sappiano che già detestasi communemente un tal rovinoso, e disperato modo di giuocare, e se d'alcuno lodasi la fortuna, al cambiarsi poi della stessa, si condanna anche in essi l'audacia, e il furore. Si difendano dunque costoro, e gracchino a lor talento, che non son degni che altri gli ascolti. E' troppo palese la loro colpa, e sono troppo frivoli i lor protesti, sì

T 2 che

(a) *Sunt quædam vitiorum elementa. Juven. Satyr.* 14.

che alcuno a riconvincerli si affatichi. (a) Questo si vuol ben usare co' giuocatori della terza Classe, che professano un giuoco chiamato da essi mediocre: e formando un Corpo assai grande, fiancheggiato da gente quasi infinita, e da ingannevoli apparenze sostenuto, si credono di poter per questo sfacciatamente impugnare la verità conosciuta, e smentire le testimonianze della propria loro esperienza. Questi alzeranno grande il romore contro la presente Dissertazione, e sostenendo onesto, e cristiano il lor giuoco, protesteranno di non aver essi luogo nelle spiegate proposizioni.

Per raccogliere le loro più forti scuse, e i già noti pretesti, affin di porli su le bialnce del giusto, e del vero; mi sia lecito tra i Giuocatori di Giuoco mediocre introdurne tre d'indole tra se diversa a ragionar in propria difesa: e in tal modo resterà l'argomento pienamente in tutti gli aspetti, disaminato. Io, dice il primo osservo nel giuoco gran carità verso le cose mie, ed ho sommo rispetto alla mia riputazione, misuro il mio pericolo, mi ritiro appena m'accorgo che non mi dice bene fortuna, giunto a certa perdita, levo mano; in somma a fronte del molto risico il poco. Chi può condannare sì fatto giuoco, se anzi prudenza l'approva, e me ne vengono applausi? Rispondo che a trattarlo cortesemente, si vuol supporre; ch' egli sia sincero, e non bugiardo, come par che richieda la sua professione; e chiedo poi, s'egli sappia, che la carità Cristiana ci obbliga ad amar il prossimo come noi stessi? Se dunque la carità verso voi stesso vi insegna a misurar il pericolo, ed arrischiar poco, a ritrarvi, quando non v'arride fortuna; la stessa carità vi obbliga similmente a misurar il pericolo del vostro prossimo (che non resta d'esservi prossimo, se giuoca contro di voi) a guadangar poco poco, e a compatir tralasciando, nè profittare perseverando nel giuoco della sfortuna dichiarita nemica, o dell'imprudenza del vostro prossimo. Ridicola e nuova riputerà il giuocatore per avventura questa che pur è cristiana dottrina, perchè s'oppone alla Natura del suo giuocare, ed io giudicherò la sua profession di Cristiano cosa soltanto di nome, poichè a questa s'oppone il suo giuoco.

Sottentri pure al primo un Giuocatore d'indole diversa, che francamente protesti ch'egli non si merita tai rimproveri; poichè il suo giuoco è governato da una costante prudenza, con cui non solo ha ri-

(a) *Fama di loro il mondo esser non lassa,*
Misericordia, e giustizia li sdegna,
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa. Dan. Inf.

riguardo a se stesso, ma agli altri ancora, tollerando le piccole perdite, e contentandosi di lieve guadagno: A questo prudente Giuocatore si risponde, che s'egli sapesse quanto nobile, e rispettabile Virtù sia la prudenza, non oserebbe svergognare, e prostituir questo nome nel giuoco. Questa s'è una Virtù, che ci fa discernere il vero bene, e scegliere a un tempo i mezzi per conseguirlo. E voi siete prudente, che riputate il Giuoco un bene, o ve lo eleggete come mezzo per giungervi? Voi che vi fidate della vostra prudenza nell'atto stesso, che vi esponete ad evidente pericolo, e stuzzicate le passioni più seduttrici? Deh non vogliate attenervi alla vostra prudenza, (*a*) e lasciate di confonder col vizio la virtù, che non può far seco alleanza; e giacchè l'esser meno vizioso non è Virtù, solo vi sia concesso di dichiararvi meno imprudente degl'altri. Ma per convincervi, bisogna scoprire la vera faccia di questa vostra pretesa prudenza, colla quale ingannate e voi stesso, e gli altri. Ella altro non è, che quella circospezione che sogliono usare i malvaggi operando il male per andarne impuniti. Voi moderate giuocando le partite, siete cauto nelle occasioni, avete riguardo alle persone, e al tempo. Ma non vi vantate per questo di moderazione, nè di prudenza, poichè queste vostre cautele procedono unicamente da tema di tirarvi addosso la pena, che merita chi ha troppo affetto al guadagno, e da difidenza della fortuna. Per altro se siete sincero, confesserete di sentir dentro di voi una disordinata passione pel giuoco, un vivo desiderio d'arrichir con tal mezzo, e un deliberato proposito, quando v'assecondi fortuna, di raccorne copiosi frutti. Così si governa un corsaro di mare che scorre sopra legnetto sottile e con pochi compagni; egli assalta quelle Caravelle solamente che si promette di depredare, e non osa investire i grossi Vascelli. (*b*)

Non vi pensaste però che prudenza, e moderazion regolasse il suo corso, che tali virtù non albergano in petto di chi si pasce dell'altrui prede. Egli perchè conosce e il legno, e le forze sue, astiensi per timore dalle più ricche, e difficili prede, ma nell'animo suo è un gran corsaro ancor egli, e se potesse attaccherebbe le grosse Navi. Sig. giuocatore prudente voi siete un gran giuocatore rispetto all'amor che nutrite; e basta ciò a computarvi tra i più viziosi. Ma perchè lo scarso capitale che avete, e la paura di perdere allentano, e mettono a freno l'ingordo vostro appetito, avete stranamente inventato

(a) *Et ne innitaris prudentiæ tuæ Prov. 3. 5.*

(b) *Aleator, & spoliator, & latro ex illiberalium Genere sunt. L. 4. eth. c. 1.*

tato un modo di giuocare con tai cautele, e avvertenze, che rendono (per quanto voi giudicate, e potete) certa, e frequente, sebbene non molto pingue, la vostra preda. Rassomiglia dunque il vostro giuoco alla destra sollecitudine d'un Uccellatore: ei sceglie il luogo, aspetta il tempo, e sa prevalersi d'ogni opportuna circostanza, per ottener utilmente il suo fine. Intanto qua tende rete, là nasconde lacciuoli, dove pone zimbelli, dove panioni, adesca, invita, lusinga, e mette in opra tutti quegli artificj, che secondo la diversa natura degli Uccelli crede più acconcj a farli cader nelle insidie. Ecco o Signori prudenti del giuoco rappresentata in questa specie di caccia l'onestà del vostro carattere, e la Nobiltà dell'animo vostro. Colmatevi di rossore nel vedervi così smascherati, ed esaminate col solo lume Naturale se le vostre intenzioni, i modi, e le brame son rette. Voi dunque sapete allettare gli amici, conoscete gl'incauti, v'intendete di punti, e di momenti felici, e adoperate i modi più vantaggiosi per guadagnar l'altrui Soldo? Per questo stimolati dalla cupidigia vostra aspettate il tempo pazientemente, e con finto sembiante d'amore appostate le genti per farle urtare ne' vostri agguati. Taccia pure per poco ogni sentimento di Religione, e parli solo l'onestà naturale che in cuor vive d'ogni uno. Pregiasi l'uomo di essere conversevole, e poi con modi sì strani e barbari si conversa? Si dà vanto d'essere benefico, e poi usando parolette accorte, e tratti di simulata cortesia, così a man salva offende gl'amici? (a) In somma si può sentir in petto scintilla di natural probità, e poi far uso di maniere probabilmente sicure per investir di soppiatto gl'incauti, e danneggiar gl'infelici? Dannabile e rea grida anche la religione è questa vostra avvertenza, sì per il fine che si propone, come per i modi che tiene: Avvertenza che dalle stesse sue arti verrà poi schernita, e cadrà presto, o tardi in quelle furie, e sciocchezze, che l'esperienza cotidiana di tutti i Giuocatori tutto dì ci discopre; e cadravvi in castigo, e in esempio massimamente di questi falsi, e maliziosi prudenti del Giuoco. Verrà a meno, e perirà il senno di cotali prudenti, si offuscherà il loro intelletto (b) poichè sta scritto, che Dio colgerà questi saggi del Secolo nella loro medesima astuzia. (c) Diamo luogo ad un altro Giuocatore, e così sarà suddivisa la terza Classe in

tre

(a) *Hi vero ex amicis lucrantur, quibus dare oportet. Aris. L. 4. etch. c. 1.*

(b) *Peribit sapientia a sapientibus ejus, & intellectus prudentium ejus abscondetur. Isa. 29. 14.*

(c) *Scriptum est enim: comprehendam sapientes in astutia eorum. 1. Cor. 3. 19.*

tre specie, e verranno quindi compresi a parte a parte i varj modi di Giuocare. Questi che si pregia di maggior sincerità degli altri, ingenuamente confessa che per ordinario il suo Giuoco è regolato da moderate misure, e che di rado passion lo trasporta a violenza, e conseguentemente pretende che solo i trasporti, e i furori abbiano ad essere biasimati. Accettisi pure, e facciasi buona la confession di costui; con tutto ciò mi sia lecito d'indagar in primo luogo cosa importi questo suo giuoco, che moderato ei professa. Il che pur servirà a dar più precisa risposta ai primi due Giuocatori. Il Giuoco che d'ordinario voi fate, temperato vel dite, perchè arrischiate ogni volta di poco perdere, e poco vincere. Ma queste son Ciancie, ed equivocazioni usate per lo più da chi vuole scusar la colpa. Io non ve nego, sono mediocri le vostre partite, sono tenui, agguagliate, e paragonate alle grosse dei moderni disperati Giuocatori: Pure queste vostre partite che le tenete per nulla, sono considerabili, sono grandi, o in ordine a voi, o a tutti coloro che si son posti nel rischio; o rispetto ad alcuno di essi: sono grandi queste partite, o si vogliano ad una ad una pesare, o considerare moltiplicate in un medesimo giorno, o in più, o in molto tempo. Basta che in alcuno di questi modi sieno partite, che inferiscano danno grave, e sensibile a chi si sia, perchè non si verifichi più la decantata moderazione, che professano certi Giuocatori. In fatti che uno rovini il suo avere, quel della propria o dell'altrui Famiglia con poche e lievi percosse, o con molte, il danno è sempre lo stesso, ed eguale lo stato. Che importa quando una Nave perisce, che affondi o per acqua a poco a poco per un bucollino introdottasi, o per urto a uno scoglio che in un momento la spezzi? Confessino pure i Giuocatori, e per propria esperienza, e per quella de'pari Suoi che appunto un tal giuoco dinominato mediocre ha disertato, e diserta tuttora parecchj più che non faccia l'altro eccedente. Poichè di questo ognun teme, e di quello si fidano molti, e sì restando miseramente ingannati, la finiscono male. Ora segue da esaminarsi la seconda parte della sua confessione, in cui se stesso accusando di stizza, e di trasporto nel giuoco, crede diminuirne la colpa, come se fosse caso accidentale, e infrequente. Conviene prima di tutto spiegare in qual modo s' incorra negl'impetti sopradetti; Allorchè una certa combinazione di strani accidenti non aspettata, e una disdetta, o perseveranza ostinata di eventi contrarj non preveduta, irrita le nostre passioni, e rende più acuto il dolore, l' ira, e il dispetto delle perdite; allora non osserviam più misure, ci dimentichiamo d'ogni riguardo, e mettiamo violentemente a cimento quelle partite, che l'animo nostro da varj affet-

ti

ti sconvolto ci suggerisce. Non è meno reo di questi trasporti, e chi vi è soggetto, nè può non cruciarsi al provar mala sorte, e chi li asseconda, e li nutre, allettato dalla speranza che fortuna non l' abbandoni, e più sempre gli porga. Intanto chi giuoca anche co' bei propositi di starsi di quà, cioè dentro misura espone se stesso alle bizzarre, e contrarie combinazioni del giuoco, e per conseguenza deliberatamente si mette in occasione prossima di lasciarsi trasportare agli eccessi, o di assecondare con avvertenza gl' impetuosi trasporti del prossimo. (a) Se confessate di essere caduto nel giuoco violento, allora che non volevate uscir del mediocre; dunque lo stesso giuoco da voi pur detto temperato, vi serve d' occasion prossima di dar negli eccessi, ed anche per questo motivo sarà conseguentemente colpevole. Nè solo riguardo a voi, che sinceramente lo confessate, s'è questa un' occasione peccaminosa, ma moralmente parlando è peccaminosa per tutti, poichè tutti o prima, o dopo giuocando per abito colla moderazione, che vantano, danno in furie più, o meno violente secondo gli accidenti maligni e il fervido loro temperamento. Che se la fiamma non sempre si manifesta, addiviene, o perchè il buon successo n' avrà represse le scintille, o perchè il compagno, e il luogo secreto l' avrà seppellite. Che se alcuno in tali eccessi non fosse incorso giammai perchè mai non provò le punture di sorte avversa; non potrà però dire che non sia stato più volte complice degli altrui furori secondati tranquillamente, e con gusto, affine di profittare dell' accecamento infelice del prossimo suo; il che forse è un delitto più inescusabile.

Conclusione del Ragionamento.

Esaminata, per quanto mi sembra, con diligenza l' indole, è qualità del giuoco d' Invito, e confutate le frivole escusazioni che recar sogliono i Giuocatori per giustificar quello, e difender se stessi, chiuderò il mio discorso, rivolgendolo specialmente contro quei giuochi, che sono più in uso, e mediocri si appellano, affin di mostrare, che le avanzate proposizioni si deggiono anche applicare a' suddetti, e ai varj modi, con cui si tengono. Primieramente si fatti giuochi avvegnacchè non tanto furiosi, non sono divertimenti,

(a) *Animum rege, qui nisi paret*
imperat; hunc frænis, hunc tu compesce catena Hor.

come quelli che non si usano per ricreamento dell' animo. Di più la quantità del soldo che si avventura nell' uno dei modi sopra spiegati, o in tutti, non convien a un sollazzevole intrattenimento; l' attenzione, l' impazienza, l' ira, il veleno, le strette, i movimenti, che alternatamente in quello succedono, e il molto tempo che ci si consuma cambiano il giuoco in una occupazione, ch' è puerile da un canto, ma rilevante e gravosa dall' altro. Considerato dall' altra parte il giuoco come una negoziazione, cioè una continua stipulazione di molti contratti, benchè di somme dai Giuocatori dette mediocri, e piccole, ella come vedemo è contraria alle Leggi del Principe; che vieta tal genere di contratti turpi, e scandalosi di sua natura, perniciossimi alla civil società, e contrarj alle Leggi di Dio, che proibiscono di occupare l' altrui senza titolo giusto, legittimo, ed approvato, e fino condanna il desiderare qualunque cosa degli altri, o di molto, o di poco valore. Ella non può accordarsi con quell' unione di vicendevole amore, o sia di fraterna Carità, che G. C. con tutta la forza della sua Santa Dottrina, e coll' efficacia ancor degli esempj ha instituito, qual base della Religione, e fondamento d' ogni virtù, senza di cui non v' è nulla di retto, di giusto, e di santo. La benignità, e la bontà di Nostro Signore ha introdotto per la virtù della Carità un dolcissimo patto di giovarci scambievolmente, e di porgerci mano l' uno con l' altro; e l' Uomo all' opposto col giuoco ha inventato una crudel convenzione di farsi danno a vicenda, e di lacerar il Compagno a colpi lenti, o mortali, sotto colore di ricreamento e d' affetto. In somma è questo una negoziazione, o contratto, che fa mettere in compromesso quelle mediocri partite, che son necessarie all' onesta condizione d' ognuno, o quelle, che abbondando, per ispresso, e positivo precetto della Legge di Cristo son di ragione de' Poveri. Se poi vuolsi considerare il giuoco mediocre, come un' industria, dirò che è detestabile questa, e s' è imparata alla Scuola dell' interesse, e dell' avarizia che ci fa ribellare da quella di G. C. che è il santo, e l' unico nostro Maestro: e s' egli rifiuta d' accogler per suo discepolo chi non rinuncia coll' affetto a tutto ciò che possiede: raccetta l' avarizia sotto la sua disciplina tutti gli amatori delle ricchezze, e accende col giuoco apparentemente moderato nell' animo loro la brama dell' Oro, ne scalda la fantasia con immaginazioni che Oro le rappresentano, e affoga, e seppellisce il lor cuore nei sognati Tesori. In tal modo il Giuocatore presto si dimentica, e disimpara la Dottrina del distaccarsi da tutto, e fa progressi mirabili in quella della cupidigia, e a tal segno, che forma dentro di sè il vago Idolo della fortuna, di cui egli s' aspetta d' essere il favorito. Inebriato per tanto, o ammaliato dal giuoco ad-

V dor-

dormentasi nei proprj desiderj, nè mai si scuote dal mortàle letargo; pensando a tutt'altro che alla vigilanza Cristiana, che insegna temere i pericoli, e guardarsi da quelle insidie che tende a tutti il comune nemico. Concludiamo dunque, che il giuoco d'Invito, sotto qualunque sembiante considerar si voglia è sommamente detestabile, e non solo è un divertimento illecito , un reo contratto , e una pessima industria , ma nè pure si merita di essere appellato con sì onesti, e lodevoli nomi. Se ella è dunque così, quel nome gli converrà mai? Io per me vorrò chiamarlo un veleno ; poichè il giuoco appunto moralmente cagiona ciò che fisicamente producono alcuni veleni, che incautamente beuti , non danno già morte, ma conservando più presto un'esterna apparenza di buona salute, solo feriscono il cerebro , e fanno stranamente impazzire. Chi si prende diletto del giuoco, e si addimestica seco, coll'uso succia incautamente un veleno, che quando è giunto a una certa fermentazione, a poco a poco , e conforme il temperamento ascende al capo, dove sconvolgendo la fantasia, forma un genere di mattezza che produce due costanti , e mirabili effetti . Il primo d'insinuare un certo genio puerile, come in uno che scemo sia di cervello, il secondo d'imprimere una passion di trasporto, come in chi da morbo maligno è assalito. S'io dica il vero , basta por mente in quai debolezze, e fanciullaggini incorrano certe persone chiare per sangue, e per età venerabili, allorchè mettono il loro talento, l'applicazione , ed il cuore sopra un Tavoliere da giuoco a mescer Carte, a indovinare questa gran cosa , se una Carta dipinta sia per affacciarsi prima , o poi; se un Re di cencj abbia a comparire dal destro o dal sinistro lato, se finalmente una, o più Carte del valore fermato sia per aver sopra l'altre la precedenza . (a) Compariamo pure i balocchi di un fanciulletto che assesta Cartucce, e le ammonticella in diverse maniere, o mette talvolta in movimento i suoi fantoccini, e giudicheremo (paragonando l'azione soltanto, e non i soggetti) essere più fanciullesche le inezie dei primi, che le baje e le frascherie de' secondi.

E siccome i Ragazzi giuocarebbon con tutti, e giuocarebbero sempre; così costoro nei giuochi d'invito impazziti , non han riguardo di affratellarsi con ogni lega di persone anche più vili (quasi che il giuoco ogni condizion agguagliasse) nè si fanno rossore di entrar ne' bugigattoli, e ne'luoghi più abietti (come se il giuoco desse a questi decoro) prova-

(a) *Ludere se credunt ipsi tamen, & pueriles exercent acies.... Juven.*

vano pene di morte a sospender il giuoco, e par loro d'essere su le brace, o fra le spine, se non son per le Bische, o indugiano qualche poco con chi non giuoca. Si può gridar ben alto a costoro; e fino a quando a guisa di Bambollini amerete le fanciullaggini, e bramerete come pazzi ciò, che vi nuoce? (*a*) Son fatti sordi da una veemente passion di trasporto, che li fa per certa inesplicabil violenza anteporre il giuoco a ogni cosa. Violenza, che tutto l'Uomo a se tragge, e non men dagli ufficj umani, che dai più importanti doveri dl buon Cittadino, e di vero Cristiano lo toglie: violenza per ultimo che non solo ammorza gli onesti, e teneri affetti di Padre, di Fratello, di Marito, ma supera e avanza d'assai sin le passioni più vive, o di folle ambizione, o di fiamma impudica. Quindi è che non intendon ragione, non ascoltan preghiere, e non s'arrendono al proprio danno; sono smarriti, ed inquieti, se non giuocano, e provan giuocando le rabbie grandi, e più acuti i rimordimenti. Prometton talvolta con giuramento, e fan sino voti di lasciare quel vizio, e poi vi ricadono, nè s'ha a dire, che sieno spinti a giuocare dal guadagno, poichè perdono sempre, non dal piacere, perchè s'arrabbiano, ma da una passione, che come pungolo al fianco li stimola, e quasi a forza li caccia. Dunque il giuoco d'invito è un Veleno sì forte, che offusca le Menti più illuminate, e gli Animi più ben formati guasta, e corrompe. Eppur beesi allegramente questo tossico micidiale, perchè condito da dolci, ma fallaci lusinghe d'arrichire; nè punto, nè poco si bada agli effetti, che strani, e crudeli veggiam tutto dì in chi ne assorbe alcun poco.

Ma poniam fine a questo Ragionamento, poichè quanto s'è detto, o dir si potesse di più, è gettato per i Giuocatori abituati; questi per somma loro disgrazia sono incurabili per ordinario, e s'è detto abbastanza per chi è sano, o lievemente ferito. Sebbene mi si permetta, che io mi rivolga per ultimo a questi, e li esorti così; Siate paurosi, e guardinghi, allontanatevi da que' luoghi, dove esala il fiero Veleno, e fuggite dal giuoco, come da una Serpe, che attosca coll'alito. Per vostra maggior sicurezza fissate lo sguardo su le miserie di tanti sventurati, e tremate, nè vi lasciate abbagliar sopra tutto dal falso splendore d'alcun ricco d'oro, e d'argento, perchè presto o tardi, siatene per sicuri, o in questa, o in altra guisa verificherassi ciò che minacciano le sacre Carte a costui: Ei vomiterà le ricchezze,

V 2 che

(a) *Usquequo parvuli diligitis infantiam, & stulti ea, quæ sibi sunt noxia, cupient? Prov. 1. 22.*

che si divorò, Iddio stesso dal ventre gliele trarrà. (*a*) Se cercate farvi Beato col giuoco, v' ingannate in digrosso; poichè dice a tutti la Divina Sapienza: Beato è colui, che non andò dietro all'Oro, nè pose le sue speranze nel denaro. (*b*) Per appigliarci dunque al buon partito, e far fronte alla tentazione, è duopo osservare nel contegno di nostra vita quelle Regole, che venne di Cielo in terra Gesù Cristo a dettarci; cioè di menare que' giorni, che Dio ci concede nella Sobrietà, nella Giustizia, e nella Pietà. (*c*) La Sobrietà rintuzza quegli appetiti, che stimolati alcun poco, avidi, e famelici ci fan divenire in mezzo anche all'abbondanza di tutt'i beni, (*d*) e mortificati e repressi ci fanno esser contenti non solo nella mediocrità, ma fino nell' indigenza. Insegnaci la Giustizia a rispettar anco coi desiderj quelle distribuzioni, e assegnamenti, che dai Decreti della Provvidenza Divina furono stabiliti. La pietà finalmente trattienci in quelle opere, che ci conducono ad amare Iddio per se stesso, e sinceramente il Prossimo in Dio. Viviamo così, e possederemo un ricco Patrimonio, e un buon capitale quaggiù: cioè la Pietà alla Moderazione congiunta. (*e*) Che se aspiriamo al conseguimento di onesti guadagni, anzi di molti, e veri Beni, temiamo Iddio, e sicuramente gli avremo. (*f*)

1628. 29. *Decembre in Consiglio di X.*

SOno proibiti tutti li pubblici ridotti sotto le pene statuite l'anno 1609. 18. Settembre tagliando e annullando 15. giorni dopo la publicazione della presente parte, tutte le affittazioni fatte di Case ove si tengono ridotti, non potendo li Magistrati ordinarii dar alcun Suffraggio per conseguir li affitti, nè amministrar Giustizia. Con pena a chi

per

(a) *Divitias, quas devoravit evomet, & de ventre illius extrahet eas Deus. Job.* 20. 15.

(b) *Beatus qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia, & thesauris Eccl.* 31. 8.

(c) *Ut sobrie, juste, ac pie vivamus in hoc saeculo, expectantes beatam spem. Ad Tit.* 2. 12.

(d) *Poichè l'ingorda voglia*
Divorando l'avuto apre più bocche,
E maggior canne mostra;
Or chi fia mai che freni
La sacra fame, anzi la rabbia nostra. Boez. l. 2. Volgarizz. dal Varchi.

(e) *Est autem quaestus magnus Pietas cum sufficientia. Ad Tim.* 6. 6.

(f) *Multa bona habebimus, si timuerimus Deum. Tob.* 4. 23.

per l'avvenire affitterà Case per ridotti così al Locatore, quanto all' Affituale, essendo Nobile, oltre le pene statuite dalle predette Leggi, d'esser privo del Maggior Consegio per anni 5 continui, e non essendo Nobile di anni 5 di Bando da Venezia, e Dogado. Ed a quelli, che servissero a detti Ridotti la pena di Galera, Priglon, o altro, che non sia manco di 18. mesi di Galera, anni 3 di prigion, & anni 5. di Bando oltre il Mencio, & il Quarnero. E ritrovandosi alcuno, che disobedendo, che giuocando perderà a Carte, o Dadi, ovvero guadagnerà molti Centinara de Ducati; oltre le altre pene, essendo Nobile, non potrà aver alcun Carico, ove si maneggi dinaro pubblico, nè possa esser admesso in alcun Consiglio secreto; ed essendo d'altra condizione, sia bandito perpetuamente dalla Città, e Dogado, e da tutto lo Stato di Terra, e da Mar Navilii armati, e disarmati. Con taglio alli Denuncianti anco Secreti. Commettendo l'esecuzione alli Esecutori alla Biastema, con obligo d'inquirire, non potendo andar a Cappello dopo usciti, se non averanno un bolletino d'aver inquirito, ed aver espedito le denonzie, e processi avuti, e principiati fino almeno due mesi avanti il finir del Carico, il che fù proposto, e preso &c.

C A R L O

Per la grazia di Dio Re delle due Sicilie, di Gerusalemme, ec. Infante delle Spagne, Duca di Parma, e Piacenza, Castro, ec. Gran Principe Ereditario di Toscana, ec.

IL detestabile Vizio del giuoco in qualunque ben ordinato Governo, si è sempre riputato per Fonte inesausto della maggior parte di que' mali, onde non meno i privati interessi, che l'Umana società vien turbata.

Con veduta cognizione sonosi perciò armate le leggi per arrestarne il corso. L'Antica Romana Civil Ragione, con varj stabilimenti, cercò darvi compenso; e presso tutte le nazioni rischiarate dal più verace lume, i Giuocatori di professione, si sono avuti in conto di Gente vile, e perversa. Nel nostro Regno, per Costituzione dell'Imperador Federico II., tali Giuocatori di professione, così di Dadi come di Carte, ed anche quelli che a loro l'imprestassero, furono dichiarati Infami, che non potesse-

fero fare teſtimonianza, nè eſercitare Offizio, o carica alcuna, e che i Militari privi del lor Privilegio rimaneſſero. Si ſono ancora intorno a ciò giuſta la diverſa Condizione de' tempi, varie Prammatiche ſtabilite.

I. Rinoviamo adunque tutti gl' antichi ordini, Bandi, e Prammatiche, che in varj tempi ſi ſono emanate in queſta Città, e Regno contra i Giuocatori, e contra coloro, che tengono Caſe di giuochi, e di Baratterie. E rinoviamo ancora la Noſtra Real Coſtituzione formata intorno a ciò a di 4. di Settembre 1751.

II. Comandiamo, che niuna perſona di qualſivoglia Stato, grado, e condizione, ſi ſia, ardiſca in qualſivoglia luogo publico, o privato, giuocare a giuochi, che dicònſi d'*Invito*, e di *Parata*, come a dire a giuoco di *Baſſetta*, *Faraone*, *Banco fallito*. Dimodocchè chiunque ardirà giuocare a' ſudetti giuochi proibiti o ad altri equivalenti, incorrer debba, ſe ſarà Nobile nella pena di anni cinque di Relegazione, e ſe Ignobile nella pena di anni cinque di Galea, e ſe ſarà Donna di qualunqne ſtato, grado, e condizione ſi ſia, nella pena di anni cinque di Eſilio dal luogo del commeſſo Delitto, dal ſuo Domicilio, e da queſta Città, &c.

III. Di più ſi ordina, anche in eſecuzione di altre Prammatiche che le Tavole, le Sedie, le Carte, i Dadi, è tutti gl'altri Iſtromenti, con cui ſiaſi giuócato a Giuochi proibiti, ſi debbano bruciare avanti la Porta della Caſa, o del luogo in cui ſiaſi giuocato.

IV. Perche può avvenire che tal'uno ſvelatamente non controvenga a' ſudetti Ordini, tenendo Caſa, e luogo de' ſudetti giuochi, e Baratteria, ma ſi avvalga dell'intermezza Perſona d'altri, e tenga parte al guadagno, ed alla perdita; affin di evitare una tal perniciosiſſima frode, vogliamo, che quelli, che ſi coſterà commettere tal delitto, fieno puniti con le pene ſteſſe, come ſe fuſſero apparenti, e manifeſti trasgreſſori.

C A R L O

Locus ✠ Signi.

Leopoldo de Gregorio.

In NAPOLI, Per Stefano Porſile Regio Stampatore 1753.